

ACCADEMIA ECONOMICO - AGRARIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO XVII - N. 1

APRILE 1977

SOMMARIO

- | | |
|--------------------------------|--|
| <i>Mario Periccioli</i> | — Ricordo di Marino Gasparini |
| <i>Ildebrando Imberciadori</i> | — La Firenze dei Georgofili al tempo di Gian Pietro Vieusseux |
| <i>Telesforo Bonadonna</i> | — La specie ed i maggiori raggruppamenti subspecifici nella storia dei tempi |
| <i>Maurizio Merlo</i> | — L'organizzazione comunitaria della montagna veneta |
| <i>Gaetano Forni</i> | — Processo storico agrogenetico, subculture agrarie arcaiche ed evoluzione culturale |
| | — A proposito di antropologia, cultura materiale, storia dell'agricoltura |
| <i>Duccio Balestracci</i> | — Il memoriale di Frate Angiuliere, gran-ciare a Poggibonsi |
| <i>Tullio Mazzoncini</i> | — Ricordo del cavallo di razza maremmana |

RECENSIONI

Stampato col contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Ricordo di Marino Gasparini

Marino Gasparini, professore emerito, il più autorevole degli agronomi italiani, non è più con noi. È morto senza dare apparente importanza alla morte, accettando, serenamente, la fine. Marino Gasparini, oltre un grande agronomo, era un docente appassionato e scrupoloso non trascurando mai, fino all'ultimo giorno, di preparare, con impegno, le sue lezioni.

Era uno studioso geniale, un maestro di vita. Ma il pregio più significativo dell'Uomo, per cui tutti lo stimavano e gli volevano bene, era la sua naturale saggezza. Saggio nella vita di tutti i giorni, saggio nella scelta e nella soluzione dei grandi problemi agronomici, saggio nel giudicare e nel comprendere i suoi simili.

Nella discussione e nei contrasti sembrava un uomo fuori della mischia, che ascoltasse, da lontano, gli uomini ed i loro affanni. Era quasi sempre dolce e conciliante, ma duro ed inflessibile quando a Lui, triestino educato dall'Austria, sembrava che una persona mancasse di correttezza morale o contravvenisse alle regole del vivere civile. Era un uomo assolutamente disinteressato come pochi mi è capitato di incontrare. Dava consigli, pareri anche impegnativi gratuitamente, felice di sentirsi vicini gli agricoltori ed i loro problemi. Non cercava il guadagno, ma studiava e lavorava solo per la gioia e la soddisfazione di vedere affermate certe sue idee e certe sue convinzioni. L'agricoltura per Lui era tutto, religione, famiglia, avvenire.

Per amore di libertà ed innato senso di dignità Marino Gasparini fu, sempre, antifascista convinto, senza mai atteggiarsi a sacrificio dopo la fine del regime. Amava la vita, la natura, la musica che riusciva a rendere ancora più attraenti con la sua inesauribile fantasia. Come tutti i saggi aveva pochissimi amici, ma

per questi amici, era un amico senza riserve. Coglieva negli uomini e nei fatti le verità sostanziali, trascurando i particolari. A me che lo conoscevo dagli anni giovanili, prima di ammalarsi, appariva come un autentico patriarca, dignitoso, autorevole ancora pieno di idee e di voglia di vivere.

MARIO PERICCIOLI

Lasciando ad altri, competenti, di tracciare il profilo scientifico di Marino Gasparini, che si è spento nella notte del 27 febbraio scorso, io lo devo ricordare perché era Presidente del Comitato scientifico della nostra Rivista ch'egli, come Presidente dell'Accademia dei Georgofili, accolse cinque anni fa, la sostenne, le dette modo di vivere come voce di storia dell'agricoltura di ogni tempo e di ogni luogo.

Devo anche sottolineare il fatto che, sotto la sua Presidenza, è stato riordinato il preziosissimo archivio della nostra Accademia, dal 1753: tra poco, anche un quarto volume d'inventario farà da guida.

Per questa eccezionale offerta documentaria, studenti e studiosi di ogni Facoltà, umanistica e scientifica, hanno lavorato e lavorano per ricostruire la vita della terra « buona » e della paziente e intelligente società rurale.

Per questi motivi, il mondo culturale, nazionale e internazionale, ha motivo di ricordare con gratitudine Marino Gasparini.

Tra i primi, devo essere io a ricordarlo con gratitudine e affetto: anche per la sua amicizia.

La voce di Renzo Giuliani e di Mario Zucchini, fondatori della Rivista, si unisce alla mia e alla nostra.

ILDEBRANDO IMBERCIADORI

La Firenze dei Georgofili al tempo di Gian Pietro Vieusseux*

Perché abbiate la bontà di comprendere e di scusare il difetto del mio « sopportabile » discorso, devo confessare due cose. Prima: data la molteplicità degli argomenti e la mole della materia documentaria e data la « forzatura » del tempo, ho rinunciato a tentar di compiere una sintesi del pensiero e delle opere dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, che, nata, prima in Europa, nel 1753, proprio nei primi decenni dell' '800 stava vivendo l'operosità della sua prima giovinezza. Sarebbe stata un'esposizione criticamente non incisiva e chiara, ma assiepata di cose e sfocata di luce. D'altra parte, per molti rispetti, vale l'opera recente di Carlo Pazzagli, quella di Raffaele Ciampini e, credo, quella mia già compiuta in libri.

Seconda: anche la scelta di più distinto argomento mi ha assillato a lungo. Direi, fino a sabato mattina, dopo che la sera avanti, proprio nella sede dell'Accademia (dopo 222 anni, ancora cervello vivo di studio, di sperimentazione e di consulenza agraria) avevo parlato della società chiantigiana nel primo Ottocento; e, dopo aver tentato di dimostrare come la vitalità del Chianti attuale, forte e bello, fosse decollata dalla seconda metà del '700 e fosse salita alla quota di volo subito dopo la prima metà dell'Ottocento, avevo osservato che la vita del Chianti, in movimento continuo verso l'alto, non era che una delle moltissime testimonianze regionali italiane, tendenti a sostenere che il significato della grande parola « Risorgimento » non è più illuminato soltanto dal sangue e dal pensiero di una minoranza, particolarmente intelligente o generosa, ma anche dalla luce di

* Conferenza tenuta al *Liceum* di Firenze, per conto della *Società Toscana di Storia del Risorgimento*, il 26 febbraio 1975 e già pubblicata in *Rassegna storica Toscana*, n. 2, 1975.

tutta una lenta ma reale opera di miglioramento economico-sociale, progressivo, in graduale apertura di mente, di natura popolare, nel significato più comprensivo della parola: spontanea o diretta.

Io, e facevo storia « georgofila », andavo col pensiero e con l'occhio per tutta la Toscana, come avrei potuto andare per quasi tutte le regioni italiane, e dicevo tra me: — Tante di queste colline, rivestite di olivi, due secoli fa, non c'erano; queste pianure in Val di Chiana e di Maremma, due secoli fa, erano quasi morte in acque e aria micidiale, e l'età media dei loro abitanti « malati » era 22 anni; questa bella provincia di Grosseto, per la cui pianura, nel 1737, Sallustio Bandini invocava « il respiro della libertà » per farla risorgere o, disperato, ne augurava la totale sommersione in mare...; questa provincia di Grosseto che, al principio del '700, produceva 200.000 quintali di cereali e, oggi, ne produce un milione e mezzo, non c'era, due secoli fa; e tante meraviglie di ville e di chiese e tante di queste case, due secoli fa non c'erano; e l'ansia di imparare e di insegnare, di lavorare, per sé e per la famiglia, nelle febbre del sacrificio attivo e testardo, due secoli fa non c'era...

La Toscana moderna era appena nata.

E, allora, domandai, appunto, al gentile e folto pubblico che ascoltava, se, ormai, non fosse plausibile e giusto ritenere che la grande costruzione del Risorgimento nazionale fu anche opera di tutto quel popolo che, già prima delle congiure, delle guerre e degli intrecci diplomatici e di certa grande poesia e di certi grandi pensieri filosofici, aveva cominciato a lavorare sulla terra con le mani, col denaro, con l'intelligenza e la volontà, direbbe Cattaneo: in modo nuovo, con efficacia economica crescente e sacrificio potente, anche se non attirato, poi, da una bandiera di parte o di battaglia ma spinto, soltanto, nel respiro dei tempi nuovi, da elementare forza di interesse, per una sua libertà, personale e familiare. Su questa base si muoverà, poi, anche se osteggiata, un'idea di libertà politica.

* * *

Lo so che questa potrebbe essere definita la storia dei nonni e dei babbi, delle mamme e figlioli, che vissero soltanto nel ristretto rapporto con la terra, che doveva, però, essere lavorata per produrre pane e companatico per tutti, e col cielo che poteva anche, a suo capriccio, non fecondar il terreno con l'acqua, con la luce e il calore...

Ma anche questa è *storia di uomini* che vivevano, per dirla con parole solenni, nel proprio habitat ecologico: economico, sociale, spirituale.

Anche questa è storia di creature umane che, *intimamente*, interessa e dovrà interessare sempre il nostro spirito intiero perché è storia semplicemente, schiettamente, perennemente umana: *è storia come poesia del lavoro*.

E proprio questo *sentimento della storia* come drammatica poesia del lavoro mi ha fatto dire: — Io potrei rinfrescare la memoria sulla storia dell'Accademia Georgofila come *centro di studio e di sperimentazione agraria, forestale, zootecnica*, di stima internazionale, o come sede del vero *Parlamento Toscano* quando, intorno agli anni venti, si dibatterono i grandi problemi dei *contratti agrari*, nella spiccata difesa di interessi singoli o nella ricerca periodica di un'equa soluzione economico-giuridico-sociale.

Potrei riflettere sul capitale problema della *generale libertà economica* che, quasi « Vangelo in azione », come disse il Lambruschini e molti altri sostennero, avrebbe potuto essere sia sorgente di ricchezza nuova sia di proprietà possibile e, come tale, garanzia di future libertà, personale e politica, per tutti; oppure potrei dire della preparatissima disposizione ad una giustizia distributiva, in forza di equità, nel *nuovo Catasto* del 1834 o dei tentativi coraggiosi di avviare a soluzione, che fosse esemplare per la Toscana e per tutta l'Italia, il problema di una maggiore produzione di pane per popolazione crescente, con *geniali bonifiche di collina*, con *l'invenzione dell'aratro lambruschiniano*, capace, finalmente, di sostituire la vanga; coll'*estensione dei prati* per un maggiore e migliore *allevamento del bestiame*; col tentar di diffondere una *rotazione razionale* nella coltivazione.

Potrei ricordare la fondazione della *Cassa di Risparmio*, tesoro finanziario e spirituale di tutta la gente, anche di campagna, o l'istituzione degli *asili d'infanzia* e delle *scuole di mutuo insegnamento*: che sono tutti problemi o iniziative, trattati o spinte, più o meno, dall'Accademia dei Georgofili, che di tutto rendeva conto nei volumi annuali dei suoi *Atti* e del *Giornale agrario toscano*, promosso da Gian Pietro Vieusseux —.

Potevo anche ricordare e spiegare, come esempio di superbiioso orgoglio accademico, la risposta data, nel 1808, all'alta autorità francese che aveva domandato il parere dell'Accademia stessa sulla redazione del *Codice rurale napoleonico*, che doveva valere per tutto l'Im-

pero: — Tutto quello che nel Codice rurale è scritto è già contenuto nella legislazione di Pietro Leopoldo, vigente ancora in Toscana —.

O potevo dire che l'agricoltura *specificamente georgofila* di Firenze era stata come « benedetta » dal « genio italico » abate Vincenzo Gioberti, nel 1848 a Firenze; che la « grandissima » Inghilterra, nel suo Parlamento aveva non citato, ma studiato le fervide, acute idee toscane sulla *libertà del commercio mondiale*, alla vigilia di compiere una capitale scelta, quella di fissare nell'industria e nel commercio le forze traenti della sua politica economica nel mondo.

Lo aveva informato, a Firenze, nel 1847, l'inglese Riccardo Cobden, salutato da Cosimo Ridolfi e da Raffaello Lambruschini come il « mondiale campione nel libero cambio », anche se Aldobrando Paolini lievemente sghignazzava pensando alle batoste economico-finanziarie che la libertà « grande » dell'Inghilterra aveva già dato alla libertà « piccola » della Toscana... Ma era stato lo stesso diplomatico Cobden a confessare umilmente di essere venuto in Toscana, a Firenze « con quei sentimenti che animano un devoto quando visita un santuario della sua fede »... e a riconoscere che « la pubblica economia aveva il cuore non men che il cervello in Italia e che gli economisti italiani avevano posto e sangue e carne nelle aride ossa della scienza »...

E potevo pur ricordare come, nel 1851, Camillo di Cavour, in una lettera scritta al Presidente dell'Accademia che l'aveva nominato suo socio, aveva augurato, quasi sintetizzando un suo sorgente programma, che « la nuova verità politica piemontese si innestasse sull'antica verità economica toscana, entro i confini di una libera Europa ».

O avrei potuto spiegare anche un difficile e coraggioso momento dell'Accademia stessa quando avviene un duplice « fattaccio »: si sopprime la cattedra di agronomia nell'Università di Pisa, istituita nove anni prima, perché tratta apertamente problemi economico-politici non più solo toscani ma nazionali, e si fa pressione sull'Accademia perché essa limiti le sue discussioni a problemi strettamente tecnici...

È allora che Marco Tabarrini risponde che l'Accademia si era sempre occupata come di studi tecnici così di problemi di politica economica e di scienze morali, senza delle quali l'economia non era altro che « la brutta aritmetica del tornaconto », e che il sapere è sempre sintesi: dall'integralità della persona nasce e all'integralità della persona si riferisce. Così l'Accademia protesta contro il tentativo di chiuderle la bocca, e i migliori georgofili abbandonano la città e vanno

in campagna, a lavorare, cominciando da Bettino Ricasoli che dalla Maremma, abbandonata a se stessa, accusa il Granduca di incapacità amministrativa e di indegnità politica...

Infine, avrei potuto posare l'attenzione su quel momento, importante, veramente critico e decisivo in cui alla vigilia dell'unione al Regno, accanto al vecchio ramo dell'agricoltura, ben si profila, veloce, le crescita anche del ramo dell'industria toscana, per la definitiva, equilibrata impalcatura economica della nostra regione.

Tutto questo avrei potuto, legittimamente, ricordare come storia dell'Accademia dei Georgofili, con più o meno retorica. Ma mi sembrò di dover mettere in rilievo particolarmente un'altra preoccupazione chiusa nel cuore dei migliori accademici nel primo Ottocento: quella dell'istruzione ed educazione umana dei giovani che, domani, avrebbero dovuto fare da mediatori, competenti e persuasivi, tra la grande proprietà e il lavoro: proprio in « georgofilo » spirito.

* * *

Ne ero stato confortato dall'attenzione che, venerdì sera, aveva provocato un « corollario » alla lettura sulla società del Chianti.

Dicevo: nella sua bella *Fattoria in Chianti*, accennando alla scuola di appena alcuni decenni or sono, Bianca Maria Viviani Della Robbia guarda, sorridendo, i bambini che escono, in frotta, con la cartella a tracolla... Le bambine hanno grembiolini bianchi su vestitini scuri, e le sembrano rondini saltellanti... E poi, pur rammaricandosi che gli scolari fossero tutti piccolini e arrivassero solo alla terza elementare, anche lei ripensa al tempo in cui, in quelle campagne, erano tutti analfabeti, e vede come ci siano ancora certi vecchi che, invece della firma, fanno la crocetta, e vivono ancora temendo l'inganno di chi ha studiato...

D'altra parte, la Viviani si compiace, intimamente, nell'osservare, come, sempre, nell'attesa o nell'insufficienza dell'istruzione pubblica comune, ci sia stata una scuola viva, sicura, adatta: quella della famiglia, che al piccolo di sette-otto anni affidava la prima responsabilità, quando alle sue piccole mani consegnava una frusta o una bacchetta. Poi la mamma o la zia lo conduceva al bosco per insegnargli come « badare il gregge », e dava gli avvertimenti: Non menare le pecore nelle « tagliate » giovani. Bada che quando passano vicino ai campi non addentino le viti. Prima di riportarle verso casa, raccontale *tutte* per vedere

se non ne manca *punte*. E guarda di non avere la testa al chiasso. Cioè fai il pastore e basta.

Ecco, proprio questa ultima frase mi pareva esplosivamente sintomatica. — *Guarda di non avere la testa al chiasso...*: cioè, alla distrazione e varietà e differenza della vita del prossimo. Forse, dicevo, in questa libera traduzione della frase si scopre la radice lontana del capitale problema contadino: per i maschi come per le femmine: la radice della reale, capona « rivoluzione » contadina. Ottimo pastore; ottimo contadino sarebbe diventato quel ragazzino *dentro* il suo podere; ma, sempre fuori dal gioco di compagnia, non vivente in intelletto e spiritualità mossa dal libero vento delle possibilità di una vita sociale diversa dalla sua, egli sarebbe rimasto ancora *solo* e ancora mortificato. *Buon pastore, ma soltanto mezzo uomo*: sempre « figlio di bosco e di pecora », come direbbe, crudamente, uno scrittore sardo.

Forse, sta qui, dicevo, la sorgente inarrestabile di una *nuova vita per tutta la gente di campagna*. Diritto e calcolo economico, istruzione ed educazione sono mezzi necessari ormai *voluti* da quell'ex-contadino, che esige di essere semplicemente *un uomo*, di professione coltivatore, ma di istruzione, educazione e possibilità pari a noi, cittadini. Allora, concludevo, in un certo « intelligente senso, tutto il Risorgimento, cominciato, oltre due secoli fa, anche nelle campagne, sarebbe compiuto e ben diverso sarebbe il rinnovato rapporto dell'uomo con la terra, riscoperta dalla competenza e dal rispetto della placata giovinezza ».

E allora, mi son domandato: — Se questo è plausibile, per dare intelligenza a questo *vivo problema tecnico-umano*, la Firenze dei Georgofili di primo Ottocento, non dette, pur una sua luce e un suo personale esempio? —

E mi è sembrato che Cosimo Ridolfi, Presidente dell'Accademia e animatore e principe dei Georgofili dell'Ottocento, modestamente, dicesse di sì...

* * *

Ed ecco Meleto. Meleto era una grossa fattoria dei Ridolfi sulle colline, risalenti dalla sponda sinistra dell'Elsa, con villa padronale e nove poderi.

Strani casi della vita: in quella medesima villa in cui una « Signora Marchesa » aveva fatto sentire, poco più di un secolo prima, la voce imperiosa di « padrona » a fattore e contadini: — Io voglio

essere servita... io voglio tutte l'entrate per campare in città... in campagna io voglio spendere solo quel che è di necessità... dai contadini pigliate più roba che potete... pena disdetta e carcere..., in quella stessa villa Cosimo Ridolfi, giovinetto, aveva sentito la voce di sua Madre « Marchesa », anche essa, dirgli, « gentile e candida ognora », (intelligente e accorta, aggiungeremmo noi): — *Spendi qui, figlio mio, ciò che io dovrei lasciarti morendo. Ben altra ricchezza che di scudi, chiusi in ferrea cassetta, troverai su queste terre, che tu adorni, oggi, col mio denaro; e nulla ti sembrerà valere, un giorno, quanto l'ombra di un albero da te piantato, e che ti rammenterà per sempre che io te ne davo l'occasione* —.

L'Istituto Agrario di Meleto nacque dopo che Cosimo Ridolfi, Socio dell'Accademia già a 19 anni, aveva studiato i tentativi compiuti dall'Accademia, sin dal 1770, per risolvere il problema dell'istruzione agraria, sempre più necessaria sia ai contadini sia ai fattori sia ai proprietari. Aveva visitato e studiato istituti agrari in Germania, Svizzera, Francia. Da tutti aveva imparato, ma di tutti era rimasto insoddisfatto. Grettezza di mezzi e di idee nei tentativi toscani; povertà spirituale nelle realizzazioni, tecnicamente stupende, di stranieri, che avevano lavorato, del resto, in altre condizioni ecologiche e sociali.

Ferma gli era rimasta nell'anima l'idea del Proposto Ignazio Malenotti di San Gimignano: che si dovesse aprire una scuola « che entrasse intimamente nell'anima della terra coltivata dagli uomini », per la libertà personale e familiare. Ne parlò con la moglie, che era una Guicciardini, e aprì la casa di Meleto, gratuitamente, ai primi dieci ragazzi scelti tra famiglie di amici. Cosimo aveva 40 anni, sposo da sette, con tre figli maschi. Cinque anni di discussione georgofila erano stati necessari, ma il 2 febbraio del 1834, egli comincia la grande prova, come disse, « di farsi agronomo per tentare di essere educatore ».

Prima cosa: necessità che il « convitto » di Meleto, che salirà a 28 ragazzi, sia, per quanto possibile, *famiglia*: anche se proprio di 30 persone. Un *convitto* non avrebbe potuto giustificare la sua esistenza se non col tipo di « famiglia »: patriarcale famiglia, come quella di certi contadini. Per questo, egli non distinse né in camera né in sala da pranzo o di studio né nel lavoro manuale i suoi tre figli maschi e li unì a tutti gli altri giovani. E furono 25 giovani, campagnoli, nutriti, istruiti, educati come i tre figli del marchese e della contessa.

In età dai 10 ai 12 anni, sani, robusti, avrebbero dovuto restare a Meleto per 10 anni.

Seconda cosa: sempre tutti insieme nella scuola a studiare come nel campo a lavorare, in modo che l'insegnamento tecnico dia luce, moltiplicata, al lavoro delle mani.

Terza: con lo studio e col lavoro, anche la ginnastica e la musica devono contribuire alla formazione di un cervello pensante e, soprattutto, a dare un vivace sentimento al cuore: nell'armonica educazione fisica intellettuale e morale bisognava dare il primato al *cuore*, come « sede di ogni morale virtù ».

Quarta cosa: il mezzo principale di questa triplice educazione il Ridolfi, agricoltore, lo vede nel lavoro manuale della terra.

I suoi tre figli lavoravano, nel podere, modello o no, con la vanga, la zappa, le forbici, l'aratro, come veri contadini, insieme con gli altri alunni, e Cosimo Ridolfi lavorava con loro.

Con la mano doveva lavorare *intelligenza e cuore*, per amore delle cose. Il lavoro, pensavano Cosimo Ridolfi e la moglie (insegnante di disegno e di botanica), non è soltanto mezzo obbligatorio di produzione, per campare o guadagnare, ma è *sorgente distinta* di beneficio per ogni persona.

Proprio e soltanto nel lavoro, tutti gli uomini possono sentirsi uguali: non solo in parità di doveri ma anche in parità di poter profittare di un fondamentale bene comune.

Se il giovane povero, che lavora, non sa e non sente, è un animale fatigante.

Se il giovane ricco non lavora, come un giovane povero, oltretutto, egli rinuncia e non profitta di un tesoro fisico, intellettuale e morale perché nel lavoro si addestra il corpo, si cerca la precisione, si tempera la pazienza, ci si rende conto delle cose, si gioisce *personalmente* della buona riuscita, si prepara equità al giudizio sul lavoro altrui.

Scoprendo, si ammira.

Senza pensare che nel lavoro, istruito e diretto a fine educativo per il bene personale e comune, può essere trovata la giustificazione di una posizione sociale o di una responsabilità diversa o superiore perché solo dal lavoro la personalità dell'uomo può attingere le forze spirituali che siano proporzionate all'impegno responsabile della sua volontà di potere.

« Tutti gli uomini, aggiunge il Ridolfi, prima di divenire economicamente e politicamente dissimili, debbono essere tutti moralmente uguali nel lavoro ».

Certo, Cosimo Ridolfi respira l'aria pedagogica del tempo, nazionale e internazionale, ma la rende, in modo singolare, energia vivificante di uno spirito che il gran mondo dell'agricoltura richiedeva e, forse, ancora richiede. *Accendere e tenere accesa la responsabilità competente e la gioia feconda del lavoro.*

* * *

L'Istituto di Meleto rimase aperto per 8 anni e divenne scuola di prestigio regionale, nazionale e internazionale. I suoi giovani alunni furono richiesti in gara, in diverse regioni d'Italia: perché erano bravissimi tecnici e perché avevano l'anima aperta sull'uomo. E l'uomo, dirà ancora Arrigo Serpieri, in agricoltura è quasi tutto. Con religiosa enfasi, propria della mentalità georgofila del tempo, gli allievi di Meleto furono chiamati « quasi apostoli dell'agricoltura nuova ».

Il più celebre divenne il siciliano Pietro Cuppari, l'agronomo ed economista dell'Istituto Universitario di Pisa che si era aperto quando Meleto si era chiuso.

Cosimo Ridolfi chiuse Meleto quando gli parve che « per tutta l'Italia l'ora del progresso agrario, da lui modestamente suonata, era stata efficacemente intesa e ripetuta ».

Lo chiuse, ufficialmente, nel 1842 ma nello spirito aveva già cominciato a chiuderlo in una riunione pubblica del 1840, quando aveva detto: « Io parlo ai Toscani ma parlo insieme agli Italiani tutti ».

Meleto si era chiuso come una grande bottega artigiana regionale per aprirsi in una grande officina nazionale. Ed era quell'Istituto agrario universitario di Pisa che aperto nel 1848, dopo tre anni fu sospeso e rimase chiuso per otto anni ancora, quando il suo spirito poté riaprirsi al soffio della libertà politica.

Spengere la vivace fiammella ad olio di Meleto per accendere la lampada di Pisa fu per Cosimo Ridolfi un dispiacere, ma anche un atto di consapevole amore, attivo, verso lo spirito unitario, nazionale, in formazione pratica e urgente.

* * *

Dunque: *agricoltura*, sempre, *come scienza e come arte*: teoria e pratica: luce e atto.

Lavoro in comune: tra tutti gli interessati, in pari responsabilità, essendo, sempre, l'uno maestro e discepolo dell'altro.

Lavoro buono: scientificamente e manualmente buono, in consapevolezza, competente e chiara, di lavorare su di un « capitale » che esige lavoro sempre più acuto e penetrante perché racchiude tanta parte del ricchissimo mistero naturale: sia in terra sia in cielo.

Necessità, pregiudiziali al buon lavoro sulla terra e sotto il cielo: essere persuasi che la *comunità del lavoro* non vive soltanto nella comunione di uomini ma nella comunione, sempre contemporanea, di uomini e di cose, in complessa e delicatissima vitalità.

Il pane non è garantito nella perennità della coltivazione se questa coltivazione non è diretta dal più intelligente e fedele rispetto ecologico.

Conservare nel lavoro il *palpito della persona*.

Deve essere scienza, mossa dall'ansia del « georgofilo » Virgilio che studia, osserva e, nello scoprire e nell'inventare, lampeggia e trema di commozione.

Deve essere amore che, nell'ineffabile godimento, si esalta, allarga, superbamente, la visione dell'anima, e pur china la testa...

E può scaturire tanto il grido di san Francesco verso Dio-Amore e Creatore: *Laudato si' mi' Signore, cum tucte le tue creature*, quanto la calma, razionale constatazione che Dio nel mondo esiste, almeno, come forza misteriosa, infinitamente piccola e infinitamente grande, che tutto anima e muove ad una sua finalità, come quella di Albert Einstein.

Ora, è proprio questo, storicamente parlando, il tipo di lavoro concepito e attuato o desiderato per i ragazzi e gli uomini scelti della scuola di Meleto.

— Del tutto originale, il concetto? — Non lo so. Ma originale e personale, senza dubbio, la concreta opera d'arte istruttiva ed educativa della famiglia Ridolfi: degli « educatissimi Signori »: marchese Cosimo Ridolfi, Georgofilo, e sua consorte, Luisa dei conti Guicciardini...

* * *

Ho già detto che, oggi, diritto e calcolo economico, istruzione ed educazione e ogni possibilità sociale sono *voluti* da quell'ex-contadino, che esige di essere semplicemente un *uomo*, di professione coltivatore...

E una domanda, « maligna » ma legittima, viene alle labbra: — C'è, proprio, tutto questo nello spirito di Meleto? —

Risposta: — C'è molto, ma non tutto: affatto —.

Nemmeno a Cosimo Ridolfi passa per la testa che siano rotti e buttati via i cerchi, di casta, delle responsabilità sociali e dei mezzi di ricchezza, distinti, necessari a chi, per diritto e dovere di nascita, apparisce predestinato e carico di pubblici doveri.

Cosimo Ridolfi, Agostino Testaferrata, Angelo Rossi (per dargli un nome) sono tre grandi amici, nel significato onesto e intelligente della parola, ma Cosimo Ridolfi è, e deve rimanere, marchese e proprietario in grande; Agostino Testaferrata è fattore e Angelo Rossi è contadino: un grande proprietario, un grande fattore, un grande contadino...

Non è materialmente o legalmente escluso che l'uno possa diventare l'altro ma l'importanza della funzione e dei mezzi sarà sempre discriminatoria e diversa: nelle cose e nelle persone.

Manca la parità democratica, economico-giuridico-politica nella « forma mentis » del marchese Cosimo Ridolfi come del sacerdote Raffaello Lambruschini...

Ma quanta intelligenza e buona volontà, vigorosamente « risorgimentale », è nell'anima migliore di questa Accademia dei Georgofili che di capitali problemi economici, e politici e spirituali pedagogici bene trattò, nel pensiero e nell'opera, durante la vita di Gian Pietro Vieusseux!

ILDEBRANDO IMBERCIADORI

BIBLIOGRAFIA

- La « memoria » inedita di MICHELANGELO BUONARROTI, *Statistica della Provincia del Chianti* fu tratta dall'Archivio dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, Memorie, Busta 70, n. 847 (v. *Inventario*, vol. III).
- V. nel « Giornale agrario toscano »: MASI T., 1828, *Buoni effetti dello spirito di associazione a vantaggio dell'agricoltura*, p. 187; DE RICCI L., 1828, *Riunioni agrarie in Greve*, p. 404; 1829, p. 638; 1831, p. 170; 1832, p. 101; CUPPARI P., 1858, *Studi sulla economia rurale toscana*, p. 335.
- RICASOLI B., *Relazione sopra i miglioramenti agrari e morali della fattoria di Brolio*, « Continuazione Atti Accademia dei Georgofili », 24, 324.
- RICASOLI B. jr., *Bettino Ricasoli agricoltore*, « Atti Accademia dei Georgofili », VI, 14, 105.

IMBERCIADORI I., 1953, *Campagna toscana nel '700*, Firenze; 1963, *Economia toscana nel primo Ottocento*, Firenze; 1974, *Raffaello Lambruschini, il romantico della Mezzeria*, « Atti Accademia dei Georgofili », 1975, *I singolari problemi della società chiantigiana nel primo Ottocento*, « Rivista di Storia dell'Agricoltura », agosto 1975.

Convegno sul Chianti, Accademia dei Georgofili, Firenze, 1957.

Il Chianti classico, Firenze, 1974.

VIVIANI DELLA ROBBIA A. M., 1957, *Fattoria in Chianti*. 2ª edizione (Venti anni dopo), Firenze.

PAZZAGLI C., 1973, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze.
Terra del Chianti, Firenze, 1975.

La specie ed i maggiori raggruppamenti subspecifici nella storia dei tempi

1. *Limiti della terminologia*

Nelle mummie egiziane ci sarebbero dei globuli rossi abbastanza ben conservati (secondo l'antropologo di Torino *Brunetto Chiarelli*), ma non altrettanto i globuli bianchi (« *Panorama* » 20 Maggio 1969). In Egitto la mortalità era elevata (entro i 30 anni moriva la maggioranza delle donne sposate) e bassa la fecondità e questo per esservi stata una segregazione stabile nei caratteri somatici (scheletro gracile, bacino piccolo) per il graduale intensificarsi dello stato di imparentamento massale tra i discendenti prima dei nuclei caucasoidi pervenutivi in epoca pre dinastica e poi mescolatisi con altri nuclei umani arabi, berberi, negroidi (alto Nilo).

Una curiosa classificazione delle Specie animali viventi è fatta dalle scuole buddiste, la meridionale (*Theravada*) e la settentrionale (*Mahayana*), secondo le quali, gli Uomini sono soltanto degli esseri « *donées de sensibilité qui peuplent l'univers* » (G. P. *Malalasekera* e coll. 1958). Secondo questo sistema tassonomico — che del resto non è privo di un certo contenuto biologico, sia pure elementaristico, ove si consideri la distruzione cadaverica e la riutilizzazione dei componenti da parte di altri esseri viventi — l'Uomo può rivivere o reincarnarsi dopo la morte, per esempio in una delle seguenti categorie: esseri senza piedi, esseri a due piedi, esseri a quattro piedi, esseri a piedi multipli (con o no forma materiale), esseri coscienti, esseri incoscienti, esseri supercoscienti (UNESCO).

Vi hanno dei termini tassonomici il cui significato è universale e valido per ogni paese. Il più importante è quello di *Specie*. Altri termini usati per definire i raggruppamenti subspecifici, non hanno una esatta corrispondenza nelle diverse discipline (in zoologia, in bota-

nica, in zootecnia), oppure nelle diverse lingue. Talvolta tendono addirittura ad essere rinunciati, od a modificarsi sensibilmente nel significato, con il progredire delle odierne conoscenze evoluzionistiche, sulla dinamica delle popolazioni e sulla speciazione, in genetica teoretica ed applicata.

La Specie potrebbe essere definita un più vasto raggruppamento di individui che sono simili tra loro per un complesso di caratteri, pur essendo dissimili per una quota parte del genotipo (*pool* genico), consentendo una variabilità ereditaria e differenziazioni popolazionistiche seriali (*razze*), più o meno estese.

La condizione fondamentale per appartenere ad una stessa Specie od a Specie differenti, resta, peraltro, l'attributo corrispondente alla capacità di riprodursi tra gli individui, per un numero *infinito* di generazioni successive e per *entrambi* i sessi. Questa condizione è stata definita da altri AA. (F. Uselli, 1954) anche *fecondità interna e sterilità esterna*.

Il primo ad affermare che la distinzione tra Specie diverse, è in rapporto alla fertilità della discendenza che può nascere dagli accoppiamenti reciproci (*isolement reproductif within especies*), sarebbe stato il sistematico J. Ray nel 1686 (da E. Boesinger, 1967). Il Boesinger afferma che tutte le cellule di un organo multicellulare è presumibile che abbiano anche la stessa informazione genetica. La quale si organizza, determinando la formazione di tessuti morfologicamente e funzionalmente anche differenti, per l'influenza di un meccanismo ancora poco noto, che agisce a mezzo degli istoni che probabilmente bloccano l'azione di un certo numero di geni durante la differenziazione tissulare.

Per quanto riflette il campo zootecnico, valgono, a questo riguardo, taluni esempi classici di certune Specie che sono fenotpicamente relativamente simili tra di loro, per un complesso di caratteri morfologici e funzionali apparenti, anzi persino relativamente talvolta più simili, che non tra individui che pur appartengono certamente alla stessa Specie.

L'*Equus caballus* è una Specie diversa dalle Specie *Equus asinus*, dalla Specie *Equus hemionus onager*, dalla Specie *Equus zebra*, ecc. Altrettanto il *Canis familiaris*, è ora una Specie diversa dal *Canis lupus* (lupo), dal *Canis latrans* (coyote), dalla *Vulpes fulva* (volpe). La *Capra hircus* (capra), è Specie diversa dall'*Ovis aries* (ovini propriamente detti).

Appartengono, per contro, alla stessa Specie, per esempio, nell'ambito del *Canis familiaris*, sia il grosso San Bernardo che pesa anche 60-100 Kg, quanto il piccolo Chinese Pug che pesa appena 2,5-4,5 Kg, od il piccolissimo Chihuahua, ancora meno pesante, con caratteristiche morfologiche esteriori, altrettanto sensibilmente diverse. Così pure può dirsi considerando il grande cavallo Shire horse inglese, che raggiunge i 14 ql. di peso vivo ed il piccolo pony Shetland, che pesa 90-100 Kg, pur appartengono entrambi alla Specie cavallo.

J. Muramoto e coll. (1965), hanno per altro dimostrato, mediante l'analisi del cariotipo, in colture di leucociti ottenuti dai prodotti di incrocio tra il suino domestico e quello selvatico (*Sus vittatus leucomystax*, Major), l'identità, numerica o morfologica, dei cromosomi tra le due forme che, pertanto, non possono essere considerate due Specie diverse, per cui i loro discendenti da incrocio, sono dei *meticci* (secondo la definizione zootecnica) e non degli *ibridi*, sempre per la terminologia zootecnica comune.

Per quanto riguarda i Bovini, appartengono alla stessa Specie il *Bos taurus* (bovino comune) ed il *Bos indicus* (Zebù) che pertanto costituiscono, in rapporto all'evidenza di talune differenze morfo-funzionali, presenza ed assenza, ad esempio, della gobba, due *sottospecie*. Sono invece Specie differenti i *Bibos* (*Banteng*, *Gaurus*, *Frontalis*), il *Yak* o *Bos Grunniens* i *Bisons*, i *Babulus*, ecc. Sono altrettanto Specie tra loro diverse, il *Leptus timidus* (lepre) e l'*Oryctolagus cuniculus* (coniglio comune).

La fecondità « interna » e la fecondità « esterna » restano pertanto il criterio differenziale più importante, anche se l'accoppiamento può avvenire tra i sessi appartenenti a Specie diverse (cavallo \times asino), con la nascita, in F_1 , di soggetti vivi e vitali (muli e Bardotti nella fattispecie), ma di cui, sempre i maschi, sono sterili.

L'infencondità interspecifica però si manifesta anche in altre maniere: mancanza dell'accoppiamento, per avversità reciproca, per non coincidenza nell'epoca degli amori, per modalità differenti (cane e volpe, per esempio), per mortalità embrionale, fetale o neonatale, ecc.

Questo criterio di delimitazione della Specie, in zootecnia, in taluni casi presenta condizioni nuove, risultanti da una più recente sperimentazione e che riguarda la fecondità, per esempio, in F_1/F_n dei nati di entrambi i sessi, previo opportuni artifici, dall'incrocio tra gli ovini ed i caprini, tra bovini e bisonti (Cattalo canadese).

se, Bufalo statunitense), il che comporta, come si dirà in appresso, una necessaria revisione di taluni criteri tradizionali

Resta comunque valida la comune classificazione tassonomica, relativa ai raggruppamenti superiori « zoologici », comprendenti più Specie e cioè *Ordini* e *Famiglie*, come ad esempio: l'Ordine degli *Artiodactyla*, che comprende la famiglia dei *Bovidae* (*B. taurus*, *B. indicus*, *B. Grunniens*, *Bison bison*, *Bibos*, *Ovibos*, *Babulus bubulis*, ecc.), la famiglia dei *Cervidae*, la famiglia dei *Camelidae* (*Camelus*, *Auchenidi*), la famiglia dei *Suidae*, la famiglia dei *Tayassuidae*. Gli *Equidae* rappresentano una famiglia dell'Ordine dei *Perissodactyla*. All'ordine dei *Lagomorpha*, appartiene la famiglia dei *Leporidae*. Appartiene all'Ordine dei *Rodentia*, la famiglia dei *Muridae* a cui fanno parte varie Specie, tra cui il *Mus musculus* (topo comune od *House mouse* degli inglesi) e il *Rattus (Mastomys) norvegicus* ancor detto ratto delle chiaviche. Peraltro topo e ratto non sono tra di loro fertili.

2. Raggruppamenti subspecifici

Il termine generico di *polimorfismo* viene usato anche per indicare il presentarsi di caratterizzazioni, morfologiche e funzionali, talora veramente cospicue, negli appartenenti ad una stessa Specie, tanto da rendere possibile la distinzione di gruppi, sufficientemente stabili nei loro caratteri specialmente esteriori e con ciò visibili. Sulle cause genetiche che hanno partecipato e partecipano a determinarne l'apparizione l'isolamento, la fissazione dei caratteri distintivi, sono note le conoscenze della moderna genetica applicata. Le mutazioni e le nuove combinazioni geniche avvenute nel tempo e l'intervento della selezione naturale (di adattamento all'ambiente) prima, poi di quella artificiale (economica) dell'Uomo, hanno agito gradualmente. Il concetto moderno contiene, per altro, il convincimento che ciascun raggruppamento biologico è, finalisticamente, una condizione *pro tempore*, possibile a progredire, quanto a regredire. Così, secondo A. Buzzati Traverso (1965), *le razze, le varietà* e gli altri raggruppamenti di cui si dirà, « rappresentano processi in atto e non categorie classificatorie permanenti ».

Il termine di « *razza* », di recente, è curiosamente entrato in « crisi », talché AA., pur per ragioni diverse, lo vorrebbero sopprime-

re, stentando trovare una definizione soddisfacente e limiti concreti. Il fenomeno va anche inteso, per quanto riguarda la Specie umana, per il giustificato desiderio, più o meno espresso, di contrastare i più gravi e deteriori eccessi del « razzismo » e degli inerenti dogmi « presi a fondamento di una filosofia politica inumana e brutale », di tristi ricordi, dei fermenti ancora attuali che si agitano in molti paesi, palesemente o larvatamente.

Si ha l'impressione che però, al riguardo e nel dibattere la tesi antirazzista nella Specie umana, non si distingua sempre obiettivamente il concetto di *Specie* — e quella umana è senz'altro unica — da quello di *razza*, che postula invece esistenti caratterizzazioni che hanno un valore somatico e fenotipico, essendo legate a peculiari frequenze geniche, tal quale avviene per le razze animali. Ambientalisti ed ereditaristi che ancora dibattono il contenuto delle rispettive tesi, esprimono uno stato di cose che è, in definitiva, superato scientificamente, potendo piuttosto aderire, per quanto riguarda la Specie umana, alla conclusione dell'antropologo L. White (1949) secondo cui l'Uomo è da considerare una « costante » e la cultura una « variabile ».

L'antropologo anglo-americano M. F. A. Montagu, per quanto riguarda la Specie umana — nel cui ambito riconosce almeno quattro gruppi *maggiori*: il bianco arcaico od australoide; il caucasico o bianco; il negroide o nero; il mongoloide (giallo e rosso) da cui derivano i gruppi etnici misti, conseguenti a ristrette endogamie e ad incroci — preferirebbe definire la « razza », in termini biologici, come « la suddivisione di una Specie che eredita le caratteristiche fisiche per cui si distingue dalle altre popolazioni di quella (stessa) Specie » (M. F. A. Montagu, 1966).

Controversa — almeno in certa qual maniera — è quindi la classificazione dei gruppi *subspecifici*, all'interno cioè di una stessa Specie. A questo riguardo, non sussiste, nella nomenclatura comune, una uniformità terminologica — per significato e per estensione — tra i naturalisti (botanici, zoologi, microbiologi) e gli zootecnici. D'altra parte, nella definizione dei gruppi minori o sottogruppi, anche nell'ambito zootecnico, l'utilizzazione degli stessi termini non è sempre eguale da parte di tutti gli AA., per preparazione scientifica, oppure per limitata valutazione conoscitiva.

La relativa instabilità dei raggruppamenti subspecifici diventa certamente evidente, perfino in zootecnica, per la numerosità dei già

esistenti nella Specie allevate e per la relativa frequenza con cui se ne vanno formando di nuovi, in un tempo che è divenuto più breve, per l'affermarsi delle conoscenze e delle esperienze della genetica e soprattutto in talune Specie, quali la suina, la canina, i polli, i colombidi, ecc.

Il *polimorfismo* come impulso specifico, è quindi suscettibile — come lo è stato dalla notte dei tempi e lo è tuttora di fatto — di una intensificazione ad opera della *selezione artificiale* da parte dell'Uomo, appunto tanto di più con il valersi delle odierne conoscenze di genetica e delle inerenti applicazioni, quanto delle applicazioni della fecondazione strumentale e, forse, nell'avvenire, del trasferimento degli ovuli fecondati.

I raggruppamenti subspecifici che interessano la zootecnia, per temporanei ed evolutivi che essi siano, sono però sempre condizioni *de facto*, in quanto tali e sotto molteplici aspetti, di cui l'applicativo ed economico è prevalente ove si considerino l'ambiente e la finalità degli allevamenti.

3. La razza (*breed*)

Le definizioni formali di « razza », che sono state proposte, sono molte e da AA. di ogni paese, ma il concetto che vi è contenuto, alla fine, è abbastanza chiaro per tutti, compreso il grosso pubblico e soprattutto gli allevatori grandi e piccoli.

T. M. Bettini, in Italia, nel 1955 aveva definito la razza « un gruppo » di individui aventi caratteristiche comuni perché discendenti da capostipiti comuni. Un « sottogruppo, entro quindi una Specie ».

Il concetto genetico di una rassomiglianza per una quota parte sufficientemente ampia del genotipo e per quanto concerne il fenotipo (morfo-funzionale) che caratterizza una razza, con la inerente trasmissibilità dalle generazioni parentali alle successive, entro limiti di fluttuazione relativamente ristretti, è condizione imprescindibile, dal momento che gli individui che appartengono a quella razza sono riconosciuti per tali proprio per il presentarsi e per il ripetersi, nelle generazioni successive, dei cosiddetti caratteri « razziali » la cui costanza *media* rappresenta quindi la soglia dell'azione genetica. Significa cioè che la « razza », nei suoi limiti tradizionali di entità, rappre-

senta una porzione o frazione dell'intera popolazione della Specie a cui appartiene. In essa esiste cioè una frequenza di determinati geni che non sussiste nelle altre frazioni specifiche delle altre porzioni costituenti l'insieme popolazionistico costituente la stessa Specie. L'azione selettiva naturale dell'ambiente (*fitness* ed adattativa) e, successivamente, sempre di più quella ragionata dell'Uomo, sono riusciti, come già detto, il mezzo determinativo dell'isolamento e della crescente stabilizzazione del peculiare orientamento della variabilità ereditaria. Il che non esclude neppure una relativa validità dell'espressione usata nel passato di *razza-popolazione*; volendo con essa riconoscere l'esistenza, nell'insieme quanto nei singoli individui, di frequenze geniche diverse e quindi causa dello stato di variabilità, più o meno elevato, nell'interno della medesima razza.

La « razza » e gli inerenti concetti ed applicazioni, sul piano zootecnico, vanno visti sotto un duplice profilo: il biologico e l'economico. Il primo non va perso di vista, perché corrisponde alle occorrenze di assicurare le condizioni di vita, di nutrimento e di potenziamento della « macchina » animale utilizzabile dall'Uomo. Vuol dire conoscenza e rispetto, sommo e costante, dello *status* ottimale dell'equilibrio fisiologico degli organismi, nonché di tutte le condizioni più appropriate del *medium* dove essi organismi sono posti a vivere (fattori ecologici), in conseguenza anche delle necessità occasionate dall'Uomo, tenuto conto dell'età, del sesso, delle condizioni particolari degli individui (gravidanza, puerperio, lattazione, ovodeposizione, ecc.). I limiti biologici, nel significato più ampio e comprensivo, per loro natura non possono essere superati o sottovalutati, senza pregiudizio per gli individui e per la continuità delle loro discendenze.

La struttura genotipica della razza (*pool genico*), in termine di frequenza di determinati geni e gruppi di geni, può essere modificata dall'Uomo mediante criteri di riproduzione differenziante (selezione) e valendosi di riproduttori portatori di determinati complessi genici, nell'ambito della stessa razza. La quale ultima, pur mantenendo la sua unità tipica, si fraziona, in tal modo, in raggruppamenti minori, di maggiore o minore importanza, per ampiezza e significato biologico ed economico, ma caratterizzanti per l'interpolazione di una nuova « sostanza genica ». Gli esempi sono molteplici: in seno della razza Frisona si distinguono, per esempio, i così detti *ceppi* europei da quelli americani (degli Stati Uniti e del Canada) nonché altri *ceppi* minori, con una variabilità ereditaria sufficientemente differenzia-

bile (olandese, tedesco, scandinavo, inglese, statunitense, canadese, ecc.). In altre razze bovine si distinguono ceppi con le corna ed altri senza corna o *polled* (Ayr, Shorthorn, Hereford, Guernsey, ecc.) e via di seguito. In passato si definivano anche *sottorazze*, ma questo termine è evidentemente equivoco.

La « riproduzione differenziante », orientata ed attuata direzionalmente, operando scelte con criteri tecnico-fisiologici appropriati, si propone, per principio, di comunque accrescere il « rendimento » economico degli animali allevati: potenza di lavoro o di velocità, carne, latte, grasso, uova, estetica (animali da pelliccia e da compagnia), ecc.

L'Uomo, per questi stessi fini, può modificare la struttura genica di una data razza, oppure di una frazione della stessa, *introducendovi* i complessi genici posseduti da altre razze. Il che può avere uno scopo immediato, cioè di ottenere individui che in F_1 siano economicamente più produttivi (*eterosi* per incrocio interrazziale). Oppure nell'intento di creare nuove unità razziali, che uniscano, in condizione di equilibrio e di stabilità genetica, le caratteristiche più convenienti delle due razze paternali. Un esempio relativamente recente, di notevole importanza biologica o zootecnica, è stata la formazione della razza bovina Santa Gertrudis, ottenuta nel Texas, nei primi decenni del XX secolo, incrociando la razza Shorthorn (*Bos taurus*), con lo Zebù Brahman (*Bos indicus*) e quindi applicando rigorosi e progrediti criteri di genetica zootecnica.

Soprattutto tra gli anni trenta e quaranta, particolarmente negli Stati Uniti, quando le prime nozioni di genetica e non tutte così chiare, si andavano diffondendo nel settore della zootecnia, si era tentato di affermare una nuova concezione di « razza economica », in contrapposto ed a completamento di quella più comune della razza come unità etnica e di cui si è detto.

Sin dal 1947, abbiamo avuto occasione di scriverne in merito e di esprimere le nostre opinioni al riguardo (T. Bonadonna, 1947, da « Zootecnica e Veterinaria », n. 3-4).

Lo « *Yearbook of Agriculture* » (U. S. A.), nel 1936, indicava quali dovevano essere i caratteri razziali — *breed caratters* — di cui gli allevatori dovevano tener conto nella valutazione dei loro animali: produzione quanti-qualitativa singolare; prolificità, come numero e come pregio; vigoria, come probabilità di una vita la più lunga possibile. Invece il giudizio morfologico era ritenuto fattore limitante, di nessun interesse economico e quindi da bandire. Da qui l'inten-

to di creare razze « economiche », in rapporto alle sole finalità ed attitudini perseguite, eventualmente con suddivisioni di unità geografiche.

In tal maniera, i canoni tradizionali, universalmente accettati, venivano modificati con questo nuovo modo di vedere. Secondo lo « *Yearbook of Agriculture* », erano infatti da considerare appartenenti alla stessa razza « economica », gli animali aventi un'identica attitudine economica. La Frisona e la Jersey, per esempio, sarebbero allora unificabili razzialmente. L'Hereford, la Shorthorn, l'Angus, in quanti animali da carne, verrebbero a far parte di un'unica « razza economica ». Nell'uno e nell'altro caso, le razze convenzionali potrebbero essere tra di loro incrociate senza inconvenienti di sorta.

Evidentemente, questo modo di vedere, che può essere giustificato considerando la produzione zootecnica nella sua sola funzione finalistica immediata, è preribile considerarlo con molta cautela, sia concettualmente che applicativamente.

Esso ha interpretato le finalità programmatiche di un esperimento di reciproco incrocio tra bovini di varie razze da latte (*cross breeding*) ed intentato negli anni quaranta negli Stati Uniti d'America.

La prova, promossa dal *Bureau of Dairy Industry* nel 1939 ed eseguita presso l'« *Agricultural Research Center* » di Beltsville (Maryland), aveva l'intento di dimostrare la possibilità appunto di creare « ibridi » in senso « genetico » e non « zootecnico », più convenienti « economicamente », che non le cosiddette razze pure originarie.

In certo qual modo si intendeva trarre insegnamento dai favorevoli risultati raggiunti in quegli anni, in agricoltura, con la creazione di « ibridi » tra varietà diverse di grano, di mais, di piselli, con il fine di aumentarne considerevolmente le caratteristiche economiche di produttività, di precocità, ecc. In altre parole, si voleva dimostrare quale valore applicativo potesse avere, in zootecnia, il cosiddetto « vigore degli ibridi », od *eterosi*, posto così in evidenza in campo botanico. Tanto più che già allora, nell'allevamento del pollame e dei suini, in America, si erano ottenuti buoni risultati attraverso incroci interrazziali e successivi meticcamenti, cioè seguendo, in ultima analisi, un processo di formazione di altre unità razziali, seguito per altro già da allevatori di altri paesi. Un esempio classico, al riguardo, è l'origine storica di razze divenute famose, quali la Disley Merinos, l'Ile de France, lo stesso p. s. i., lo Yorkshire con le sue tre entità razziali che ne sono poi derivate: Large White, Middle White, Mid-

dlessex. Altrettanto certe razze di ovini e di suini create negli Stati Uniti negli ultimi decenni, sia pure con una stabilità di caratteri non sempre costante. Altre razze si stanno creando nel Sud America (Brasile) mediante l'incrocio *Bostaurus* × *Bos indicus*.

In America, si sono altrettanto create, in avicoltura, le razze Red Island, New Hampshire, Plymouth Rock e, più recentemente, la Legorca (Leghorn B. × Minorca B.) ed altre ancora. Nei suini si sono formate, anni or sono, le razze Minnesota n. 1, n. 2, n. 3, mediante l'incrocio tra le razze Danish Landrace, Tamworth, Large White, Poland Chine.

L'esperimento di *cross breeding* di Beltsville, aveva destato, negli anni 40, alquanto rumore tanto nel campo degli zootecnici, quanto in quello degli allevatori (1).

I primi esperimenti di incrocio interrazziale (*cross breeding*) in America sembrano però essere stati quelli fatti alla *Maine Agricultural Experiment Station* tra le razze da latte Holstein Friesian, Jersey ed Ayrshire e Guernsey e la razza da carne Aberdeen Angus.

Nel 1911 era stato pure iniziato un esperimento di incrocio tra la Guernsey e la Holstein Friesian nel Massachusetts ed un altro tra la Jersey, Holstein Friesian e l'Aberdeen Angus nel Wisconsin.

A Beltsville, le razze da latte prescelte per la prova, furono l'Holstein, la Jersey, la Guernsey, la Rossa Danese. I tori usati provenivano da allevamenti appartenenti al *Bureau of Dairy Industry*. Le vacche vennero invece acquistate in località diverse.

H. M. Fohrmann (1946), nel descrivere le modalità ed i risultati dell'esperimento, riferisce che non fu possibile, allora, trovare un toro Guernsey provato e tale da rispondere alle necessità sperimentali.

Gli incroci tra la Holstein Friesian e la Jersey furono pochi, nell'ipotesi che le differenze genetiche tra queste due razze fossero limitate.

Secondo il piano sperimentale, l'introduzione di nuovi geni lattiferi e burrieri nel genoma, avrebbe dovuto avvenire mediante l'uso continuato di tori di alto pregio delle razze incrociate. Le femmine F_1 o meticce, per es. Holstein Friesian × Jersey, venivano accoppia-

(1) H. M. FOHRMANN, *Cross Breeding Experiment with Dairy Cattle*, Washington, May 1946. OSBORN J. M., *Cross Breeding Report Analyzed*, Holstein Friesian World, Nov. 1946.

te con un toro di una terza razza, per es. la Rossa Danese, ottenendo, per tal fatto, animali detti « trirazze » (*three breeds*). A lor volta, queste ultime venivano riaccoppiate con maschio Holstein o Jersey ed i nuovi prodotti ancora con toro Holstein o Jersey, a seconda di quanto era previsto dal protocollo sperimentale.

Il *Fohrmann* aveva concluso la sua relazione con alcune osservazioni critiche e talune congetture finalistiche. Innanzitutto egli aveva fatto notare come, per l'esperimento dianzi descritto, siano stati costantemente usati solo tori e vacche di alto pregio.

Dai risultati dell'esperimento non sembra per altro essere emerso alcun fatto concreto in dimostrazione di una reale differenza tra i fattori del bagaglio ereditario razziale, per quanto riguarda la produzione del latte e del grasso che, nelle varie razze, sarebbero, al contrario, molto simili.

I risultati di Beltsville, non sono stati accolti dappertutto e da tutti senza severe critiche e senza suscitare disappunti tra i tecnici, come tra gli allevatori. Il Prof. *Yap* dell'Università di Illinois, ha dichiarato che l'esperimento di Beltsville era insoddisfacente.

James M. Osborn, Presidente allora della « *Connecticut Holstein Association* » e della « *Connecticut Purebreed Dairy Cattle Association* », si è espresso del tutto negativamente nel suo articolo sulla « *Breeder's Gazette* ».

Egli si è domandato anzi se per questo esperimento (*atomic bomb* per la zootecnia) valeva la pena di destare tanto rumore. Riteneva inoltre questo « *cocktail of the breeds* » del tutto privo di importanza, sia per come l'esperimento era stato condotto e sia per gli scopi che lo avevano ispirato.

Tra le obiezioni opposte dall'*Osborn*, al rapporto preliminare nell'esperimento di Beltsville, presentato da *Ollie E. Reed*, è rilevante quella secondo cui la convenienza commerciale, cioè la possibilità di un maggiore valore commerciale di un animale bi- e tri-razze, rispetto ad un soggetto di razza pura, era da ritenere assai poco probabile. Quindi neppure l'atteso *new deal for dairy cows*, avrebbe potuto costituire un elemento sufficientemente favorevole.

Il problema dell'incrocio tra due razze di bovini da latte ai fini tecnico-economici, non è nuovo neppure in Italia, poiché l'incrocio tra la Bruna delle Alpi e la Frisona venne iniziato nella pianura padana, da ormai quasi un secolo. La pratica ha dato luogo, a quei tempi, a serie discussioni tra chi preferiva l'allevamento in purezza

dell'una o dell'altra razza e chi invece insisteva nell'elogiare i pregi « economici » dei meticci prodotti con questo incrocio.

In linea di massima i più — zootecnici ed allevatori — apprezzarono i vantaggi che consigliavano l'incrocio, con la produzione dei così detti *preti* o *frati*, soprattutto in rapporto a determinate contingenze aziendali, salvo poi passare alla sostituzione della razza incrociata (la Bruna delle Alpi) con la razza incrociante e cioè la Frisona, continuando ad accoppiare le bovine meticce F_1/F_n con il toro Frisone di razza pura.

In quest'ultimo decennio l'incrocio interrazziale ed intra subspecifico (*Bos taurus* \times *Bos indicus*) è ritornato alla « moda » nei vari Continenti, con scopi per altro diversi a seconda del luogo.

Per migliorare le popolazioni animali esistenti e poco produttive (America tropicale, Africa, ecc.), per la graduale sostituzione delle stesse, curando talune caratteristiche di adattamento e resistenza all'ambiente (razza Chianina, Marchigiana, Piemontese, Romagnola nelle Americhe (T. Bonadonna 1969-1976), e altre razze da carne, razza Holstein Friesian \times Zebù a Cuba, ecc. per aumentare contingentemente la capacità produttiva di carne, incrociando tori di razze da carne con bovine di razze lattifere. Finalmente, nell'intento di creare nuove razze e particolarmente quelle *Tauroindiche* (secondo la nostra denominazione) mediante l'incrocio del *Bos taurus* \times *Bos indicus*, con determinati piani formativi e di selezione.

D'altra parte, non va dimenticato il fatto che tutte le attuali razze classiche, alla fine derivano da più o meno lontani incroci, complessi o meno, con successiva selezione stabilizzanti le caratteristiche tipiche.

4. Origine, Storia, Classificazione delle Razze

« Come la storia dell'umanità — scrive acutamente F. Uselli (1954) — dovrebbe essere maestra di vita, così la storia delle razze dovrebbe essere maestra alla zootecnico; quando né l'una né l'altra lo sono, è perché trovano dei cattivi allievi ».

La storia della razza ne riguarda l'origine (epoca, località, modalità), il suo sviluppo, le graduali modificazioni subite nel tempo e tutte le altre notizie che possono essere utili per rendersi conto delle caratteristiche di omogeneità e di stabilità, quanto per rendere onore

a quanti, nel tempo, hanno concorso ed operato, con criteri diversi, per conformarla e renderla efficiente.

La conoscenza della località od *habitat* dove la razza ha avuto la sua culla e dei fattori per cui la stessa razza si è potuta affermare e sviluppare, ha grande importanza tecnico-economica e se ne comprende il motivo. I fattori locali ecologici (tellurici, idrici, climatici), agrari (disponibilità alimentari, metodi di conduzione agricola, ecc.) ed anche sociale e commerciali (tipo di alimentazione umana prevalente, vicinanza di mercati e di centri popolosi, disponibilità dei mezzi di comunicazione, situazione geodemografica, ecc.), hanno infatti avuto talvolta una determinazione assoluta, o quanto meno prevalente, nel creare l'una o l'altra razza, nell'assicurarne l'affermarsi, il perfezionarsi, il diffondersi.

A titolo esemplificativo, diremo che il bestiame bovino da carne e quello ovino e caprino trovano condizioni più favorevoli dove sussistono ampi territori pascolativi o dove abbondano determinati sottoprodotti industriali, possibilità le quali assicurano anche il tornaconto dell'impresa.

Invece l'allevamento dei bovini da latte corrisponde piuttosto ad una agricoltura intensiva, dove le colture foraggere permanenti, da vicenda ed intercalari, sono possibili e convenienti, tra l'altro per la disponibilità idrica, ma dove anche è sviluppata l'industria casearia e siano vicini i centri di consumo del latte e si abbia una sufficiente densità demografica.

Non dappertutto le razze, in rapporto al loro ambiente di *origine* e per il complesso dei fattori che ne costituisce l'*habitat*, hanno potuto perfezionarsi ed adattarsi in egual maniera: le razze altamente produttrici di carne (Shorthorn, Hereford, Aberdeen Angus, ecc.) e quelle fortemente produttrici di lane pregiate (merino e merinizzate), per prosperare debbono disporre, come si è detto, di ampi spazi e di possibilità alimentari notevoli, quindi di pascoli ricchi e nutrienti, foraggiere più produttive e nutrienti, ecc.

Le località meno favorite, hanno prodotto razze più rustiche, meno esigenti, più sobrie, capaci di sfruttare le limitate risorse locali — razze bovine *criollas* del Sud America, razze ovine e caprine del Tropico africano, ecc. — producendo quanto vi è possibile, ove si confronti l'entità del reddito con le condizioni ambientali (T. Bona-donna, 1951).

5. Classificazione delle razze

I criteri che si possono seguire sono diversi. La distinzione in « razze pure », « razze meticce » e « razze ibride » non ha aderenza e significato, generando soltanto una confusione terminologica. Il concetto attuale di « razza » si identifica, caso mai, con quello di « razza pura » (logicamente non in termine strettamente genetico), né può essere altrimenti, dovendosi avere una stabilità « media » nella frequenza dei genotipi che caratterizzano la razza stessa.

Nel passato, i criteri di classificazione di volta in volta postulati, massimamente per i mammiferi domestici, erano eminentemente morfologici (*tipi*), tenendosi conto:

1) del rapporto tra il diametro lognitudinale e i diametri trasversali, anteriore e posteriore: *dolicomorfi* o *longilinei*, *brachimorfi* o *brevilinei*, *mesomorfi* o *mediolinei*, e, come subtipi, i *mesobrachimorfi* e *mesodolicomorfi*;

2) del peso vivo o mole: *eumetrici*, *ellipometrici*, *ipermetrici*;

3) del profilo del « contorno » o sagoma degli animali e particolarmente del profilo fronto-nasale e della linea posteriore: *rettilineo*, *convessilineo*, *curvalineo*;

4) del colore del mantello e della pigmentazione della pelle, della distribuzione delle pezzature, nonché di altre caratteristiche così dette a « sede fissa ».

La classificazione « funzionale » in rapporto cioè all'attitudine economica peculiare, quanto meno preponderante o principale, può essere considerata la più pratica.

La definizione di razza « monoproductiva », ha generalmente un valore relativo, poiché quasi sempre ne è utilizzabile la carne, come avviene anche nelle razze bovine altamente lattifere, compresa la Jersey, specialmente in giovane età. Può essere quindi accettata la monoproductività quasi soltanto per parte degli animali da pelliccia, da ornamento, da compagnia.

Più frequente la distinzione in « duplice attitudine » e « triplice attitudine », salvo le attitudini economiche variare la Specie ed avere predominanza differente: carne e latte; carne e lavoro; carne e grasso; uova e carne; carne, latte e lavoro, lana e carne, lana, latte e carne; ecc.

Le esigenze aziendali odierne, i conseguenti indirizzi produttivi, i metodi selettivi moderni, concorrono sempre di più a preferire e ad

affermare l'indirizzo della duplice attitudine (*dual purpose*) in tutte le Specie, con l'intensificarsi ed il progredire tecnologico dell'agricoltura.

6 Area di origine, area di espansione, standard razziale

L'area di origine della razza corrisponde, come si è detto, alla località geografica ed al distretto o regione dove essa si è formata od affermata nei tempi. Così la razza Pezzata Nera d'Olanda o Frisona, si è originata nella Frisia, la razza Bruna Alpina nel cantone di Schwytz in Svizzera e via dicendo.

L'area di diffusione corrisponde invece alla *espansione* attuale e giustificata dai peculiari caratteri razziali, quanto dalle condizioni ambientali delle diverse regioni. In rapporto alle esigenze peculiari della razza, si caratterizza il suo *spazio vitale*. Esistono infatti razze che possiamo chiamare *cosmopolite* poiché hanno una capacità di adattamento e di acclimatazione assai lata (p. s. i., puro sangue arabo, Frisona, Bruna Alpina, ecc.), altre invece che sono *topolite*, cioè poco sufficienti a subire nuovi ambientamenti, senza andare incontro ad un più o meno notevole stato degenerativo (T. Bonadonna, 1951).

Per ogni razza che rappresenti una unità di qualche pregio, qualunque ne sia l'estensione di allevamento, esiste uno *standard*, in cui sono elencati e qualificati i caratteri essenziali o razziali.

7. Raggruppamenti subrazziali

In merito al significato, alla stabilità, ai caratteri limitativi, all'ampiezza e comprensione terminologica, i dubbi degli AA. sono molti e, sotto certi aspetti, altrettanto giustificati.

Ci limitiamo alla terminologia più comunemente usata in Italia, precisandone definizione, significato e limiti applicativi, pur con tutte le necessarie riserve. *Sottorazza* — rappresenta una frazione della razza, costituita da un numero di individui che pur essendo della stessa origine e presentando il « *modello* » fondamentale della razza a cui appartengono, si contraddistinguono per uno o più caratteri differenziali (morfologici e fisiologici), aventi *base genetica* e quindi *stabili ereditariamente*. L'eredità è cioè la condizione fondamentale e quindi *sine qua non*. Generalmente, per le sottorazze i rispettivi Libri Genealogici mantengono speciali sezioni.

Si sono da sempre citati, diremo come classici, i seguenti esempi:

a) *Suini Yorkshire*. La razza si è formata alla fine del '700, mediante l'incrocio tra l'antica razza bianca delle contee di York, Lincoln e Norfolk o suini di origine orientale (cinese e siamese) allo scopo di aumentare la grassosità delle prime. Si distinguevano, in passato, tre sottorazze *Yorkshire*, in rapporto alla proporzione dei caratteri avuti dalle razze incrociate e distinguibili tra loro, in via principale: per la mole, per la carnosità o la grassosità, per il grado di spezzatura o concavità del profilo fronto-nasale. Le tre sottorazze erano: la *Large White*, di maggior mole, più carnosa e lardosa; la *Middle White* più grassosa ed a profilo più concavo o « rincagnato »; la *Middlesex* eccessivamente grassa e soprattutto allevata per le mostre.

Attualmente esse sono considerate ormai tre razze distinte, ognuna delle quali con un proprio *Pig Book*.

b) *Bovini Shorthorn*. La classica razza Shorthorn, selezionata con straordinaria diligenza ed abilità dai fratelli *Charles* e *Robert Colling*, nella seconda metà del 1700, era essenzialmente e tipicamente di carne. Verso la metà dell'800 si sono distinte due sottorazze: la *Beef Shorthorn* e la *Dairy* o *Milking Shorthorn* (da carne e da latte). Attualmente le due sono anch'esse considerate unità razziali distinte, con il loro *Herd Book*, sia in Gran Bretagna, quanto negli Stati Uniti ed altrove. Nel loro seno si sono peraltro formate anche delle sottorazze prive di corna: la *Beef Shorthorn Polled*; la *Dairy* o *Milking Shorthorn Polled*. Le *polled*, per ora, hanno generalmente solo una loro speciale sezione nell'*Herd Book* delle rispettive razze. Oltre le due razze Shorthorn, si riconoscono altre aventi la medesima lontana origine (la *Lincoln Red Shorthorn*, la *Scotch Shorthorn*, ecc.).

Razzetta. Questo termine venne introdotto da un famoso zootecnico italiano, il *Fogliata*, molti decenni or sono, volendo indicare un gruppo di individui di una certa razza con caratteristiche proprie ed ereditarie, ma di un numero troppo limitato e localizzato per assurgere a dignità di sottorazza. Furono celebri, nel passato, ormai sempre più lontano: la razzetta reale di cavalli di San Rossore; quella dell'allevamento militare di Persano; la razzetta dei trottatori del Breda, ecc.

Il termine di « razzetta », in complesso, oggidì va considerato un pleonasma e, come tale, val meglio rinunciarvi e parlare, più sempli-

cemente, caso mai, di « allevamento », in quanto trattasi di caratteri esistenti nella razza e la frequenza genica si è andata soltanto accentuando, aumentando la numerosità degli omozigoti, in conseguenza dei processi di selezione, sino alla consanguineità, più o meno larga, a seconda dei casi.

Varietà: A proposito di questo termine, l'equivoco nell'uso è spesso notevole e disordinato e lo è tuttora, creando confusioni ed errori interpretativi.

La varietà, in termini zootecnici (per i naturalisti e specialmente per i botanici il termine di « varietà » ha un significato genetico) corrisponderebbe ad un insieme di individui che pur appartenendo alla stessa razza o sotta-razza, si contraddistinguono per il presentare uno o più caratteri differenzianti *non trasmissibili ereditariamente*, in quanto conseguenti alle peculiari condizioni ambientali in cui sono posti. Questi caratteri differenti, come scrive F. Uselli (1954), si identificano nelle così dette *somazioni*, che non interessando quindi il genotipo, non sono trasmissibili alle generazioni successive.

Sono opportune talune riflessioni. Cioè i caratteri distintivi della « varietà » sorgono negli individui di una data razza, posti ad occupare una certa area, dove le condizioni ambientali differiscono da quelle dell'area occupata altrove da altri individui della stessa razza — poniamo montagne e pianura — come condizione di graduale adattamento al mezzo (*fitness* degli AA. di lingua inglese), espresso dal complesso delle peculiari condizioni mesologiche: fisiche e spontanee.

È per altro congeniale che la reazione ai fattori paratipici, nella direzione conseguente, potrà verificarsi in diversa misura e maniera, in rapporto al *plateau* genotipico della razza e degli individui. In secondo luogo, all'azione modificante e differenziante, di adattamento o somazioni, nel tempo potranno gradualmente aggiungersi modificazioni nella frequenza genica, per selezione naturale (sovraesistenza degli individui più adatti) e per selezione artificiale, destinando alla riproduzione i soggetti che sono giudicati più rispondenti alle necessità e possibilità del luogo, per esempio aventi la mole più idonea. In tal modo, effettivamente, può verificarsi che nell'ambito dell'allevamento, con il tempo e soprattutto — il che avviene più frequentemente, quando l'area di allevamento sia relativamente ristretta — che taluni caratteri differenziali divengano stabili geneticamente, non già perché *acquisiti*, ma semplicemente per la scelta preferenziale, operata dal-

L'Uomo sugli individui nel cui genotipo esistono sistemi che fanno parte del patrimonio collettivo della razza e che appunto sostengono i caratteri preferenziali — normalmente quantitativi ad azione additiva — gradualmente aumentandone lo stato di omozigotità nella popolazione. Questo può contribuire a spiegare il perché soggetti di una data varietà, esistente da lungo pezzo in un ambiente particolare (montagna), riportati che siano nell'area principale di origine e di allevamento della razza (pianura), ove fatti riprodurre inter se, riprendono solo in generazioni successive i caratteri della razza d'origine, pur mantenendo talune delle caratteristiche acquisite. Il processo di « riunificazione » è generalmente sollecitato dall'accoppiarsi con riproduttori tratti dalla popolazione locale, riequilibrando, con ciò e sollecitamente, la frequenza genica (omo-eterozigote).

Un esempio, altrettanto « classico », di una razza con diverse « varietà », in Italia, è la Chianina: Chianina di Val di Chiana, che si identifica nella razza originaria; Chianina di Val d'Arno; Chianina Perugina; Chianina Calvana, cioè della regione montana del Mugello e che è di mole minore e meno perfezionata.

Tra le località di allevamento delle quattro varietà, lo scambio di riproduttori è assai frequente. Lo *standard* razziale ed il Libro Genealogico sono unici.

Tipo. Anche nell'uso di questa dizione, in zootecnia, si ingenerano equivoci e sovrapposizioni.

Esprime soltanto una distinzione che corrisponde a determinate architetture e proporzioni somatiche (rapporto tra il diametro longitudinale e i due diametri trasversali), ma che possono trovare corrispondenze peculiari sia nelle condizioni strutturali dell'organismo (abbondanza o meno dei tessuti congiuntivi e grassosi), quanto nell'attitudine produttiva ed economica.

Sostanzialmente, riteniamo valide tuttora, qualunque sia la Specie animale, il principio di considerare l'uso della denominazione di « tipo » riferita:

a) ai rapporti diametrici e ponderali (longilineo o dolicomorfo, mediolineo o mesomorfo, brevilineo o brachimorfo) e, soprattutto quando si tratta di uccelli domestici, con la dizione di pesante, leggero, di medio peso;

b) all'attitudine produttiva: latte, carne, lavoro, lana, uova, mista, ecc.

Famiglia. Per « famiglia » si intende l'assieme di individui che discen-

dono da una determinata coppia di riproduttori e sino alla *decima* generazione.

La notorietà della consistenza familiare ha un significato genetico ed applicativo di grandissima importanza.

Come è noto, in zoologia, la *Famiglia* (da taluni detta anche *tribù*) rappresenta invece un raggruppamento tassonomico che sta tra l'*Ordine* ed il *Genere*.

Schiatta, stirpe, stipite. Sono denominazioni talvolta impiegate per indicare, a somiglianza di quanto avviene nella Specie umana, i discendenti di un determinato e celebre riproduttore (capostipite, di testa, ecc.), sia maschio che femmina. Oltre ai grandi stalloni p. s. i. (Eclipse, Messenger, ecc.) si ricordano, per esempio, il toro Hubback e la vacca Duchesse per la razza Shorthorn, il toro « Adema 197 » per la Frisone pezzata nera d'Olanda, il toro « Governor of Carnation », della famosa azienda della « *Carnation Milk Farm* » di Seattle nello stato di Washinton (U. S.), il non meno famoso toro « *Carnation Producer* » dell'azienda di Torre in Pietra a Roma e via di seguito.

Linea pura, « sangue ». Questi termini hanno un loro significato scientifico ben preciso, per cui il loro impiego è spesso improprio, anzi errato, nella pratica zootecnica.

La *linea pura*, come nota opportunamente anche l'*Usuelli* (1954), ha infatti un significato genetico molto chiaro, riferendosi al concetto dello *Johannsen*, cioè dell'omozigosità genetica. Nella terminologia comune, essa si confonde con il significato di « razza pura », intesa come discendenza, per una serie di generazioni, da riproduttori della stessa razza. Talvolta si confonde anche con l'indicazione di appartenenti ad una famiglia o *parentado* e, più estensivamente ancora, dei discendenti di un determinato riproduttore.

La dizione di « sangue » viene usata, in zootecnia, con diversi significati. In sinonimo di razza, quanto di appartenenza ad una determinata popolazione (sottorazza, ceppo) o di discendenza da un certo riproduttore o famiglia (« linea di sangue »). Ma è anche usata per indicare un elevato grado di sensitivo motricità, come nel caso del cavallo da corsa (p. s. i.), quanto come appellativo aulico o di nobiltà.

Ceppo. Questo termine è spesso impiegato in sinonimo quasi di tutte le altre precedenti dizioni.

In Italia, nel 1948 (*T. Bonadonna*, 1948), siamo stati i primi,

come già detto, a proporre le dizione di *ceppo*, per definire le frazioni di popolazioni, appartenenti ad una stessa razza originaria, allevate in località più o meno differenti, secondo criteri preferenziali di scelta talvolta dissimili, per modo da fissare caratteri soprattutto morfologici e quindi frequenze geniche, sensibilmente distinguibili.

Abbiamo ritenuto opportuno proporre questo criterio terminologico, per chiarire e definire, in termini diremo razziali e quindi di ordine applicativo, la situazione determinatasi con l'importazione in Italia ed in altri paesi, di riproduttori della razza Frisona Pezzata Nera dall'Olanda e da altri paesi europei (Gran Bretagna, Danimarca, Germania, ecc.), quanto dagli Stati Uniti, dal Canada, ecc. Altrettanto può dirsi per la razza Bruna Alpina, importata dalla Svizzera, dalla Baviera, dal Voralberg, dagli Stati Uniti (Brown Swiss).

La nostra proposta, accettata ed entrata nella terminologia corrente, è particolarmente opportuna, avendo noi visto giusto, prevedendo cioè il determinarsi di situazioni nuove ed anche non tutte prive di contrasti. Per la razza Frisona Pezzata Nera (Holstein Friesian) possiamo parlare di ceppi europei (Olandese, Tedesco e forse scandinavo) e di ceppi americani (statunitense e canadese).

Si può parlare altresì di ceppi francese (Frisonne française), britannico (British Friesian), per quanto essi si siano formati solo negli ultimi decenni, con riproduttori prevalentemente provenienti dall'Olanda, da dove si continua ad acquistarne. Altrettanto si può parlare di un ceppo argentino (Holando argentino), costituitosi con riproduttori provenienti dall'Olanda, dagli Stati Uniti e poi dal Canada, da dove si continua a comperare numerosissimi riproduttori, quanto materiale spermatico. Lo stesso può dirsi per quanto riguarda l'Austria (con larga partecipazione di « sangue » dall'America del Nord), la Neo Zealanda, di derivazione quasi esclusivamente dalla British Friesian, del Sud Africa e con larga partecipazione di riproduttori dall'Olanda.

L'odierno scambio di materiale spermatico per la fecondazione strumentale, consente di ridurre molte condizioni differenziali dei vari ceppi. Ancor più potrà concorrere, nel divenire, più o meno certo e prossimo, lo scambio di ovuli fecondati di femmine donatrici, per il loro trapianto in femmine riceventi od incubanti.

TELESFORO BONADONNA
*Ordinario dell'Università degli Studi
di Milano*

L'organizzazione comunitaria della montagna veneta

Note storico-economiche

1. *Problema montano ed organizzazione comunitaria*

La crisi della montagna, complesso fenomeno socio-economico, i cui sintomi più evidenti sono, come è noto, lo spopolamento, i bassi redditi, la mancanza di occasioni occupazionali, l'assenza di adeguati servizi sociali, viene generalmente spiegata facendo riferimento alla minor produttività delle attività economiche a causa della particolare situazione ambientale caratterizzata da scarsa fertilità del suolo, isolamento geografico e difficili condizioni climatiche.

Una siffatta visione non riesce però a dare un quadro completo del problema montano, di come oggi si presenta e di come si è sviluppato. Sembrano infatti sfuggire motivazioni più sottili e complesse, di ordine politico, amministrativo e sociale che indubbiamente hanno favorito e contribuito all'evolversi della crisi. Ciò sembra dimostrato dal fatto che regioni montane perfettamente assimilabili dal punto di vista ambientale presentano condizioni di sviluppo profondamente diverse; si consideri ad esempio come le buone condizioni economico-sociali della montagna centro alpina, svizzera od austriaca, vivamente contrastino con la critica situazione del versante meridionale gravitante sulla pianura padana. Analisi economico-territoriali confermano ampiamente tale fatto (1).

Venendo poi a considerare il caso della montagna veneta, appa-

(1) Significativo al riguardo l'articolo di BUFFA E., *Ambiente fisico e sviluppo economico*, in «Monti e Boschi», n. 5, settembre 1969, ove è messo in evidenza come territori montani in condizioni naturali pressoché analoghe quali la provincia di Sondrio e il Cantone dei Grigioni presentino ben diverso sviluppo economico; tale diversità per certi aspetti può essere imputabile al fatto che il Cantone dei Grigioni ha una sua autonomia politico-economica, mentre la montagna di Sondrio è costretta a gravitare completamente sulla pianura lombarda.

re evidente come l'abbandono delle usuali attività agricole e l'assenza di iniziative di sviluppo siano più marcati nella fascia prealpina piuttosto che nelle vallate interne quali il Cadore dove anzi esistono autonomi centri di sviluppo basati, oltre che sul turismo, anche su di una piccola industria manifatturiera.

Gli esempi riportati suggeriscono come l'influenza e l'attrazione della pianura siano state fra i motivi determinanti la crisi montana, il tutto ovviamente in un quadro complesso nel quale hanno interferito, e con accentuazione diversa a seconda delle zone, fattori legati da un lato alla prevalenza economica della pianura, dall'altro al tipo di strutture politico-amministrative che collegavano la pianura alla montagna. Quest'ultimo aspetto, spesso trascurato dagli studiosi di problemi montani, sembra rivestire particolare importanza. Il presente lavoro cercherà, con riferimento al caso veneto, di mettere in relazione da un punto di vista storico-politico, l'evolversi delle strutture amministrative con la crisi della montagna. Sarà fatto riferimento all'antica organizzazione comunitaria della montagna veneta, fondata su originali strutture economico-sociali, per lo più autonome dal punto di vista politico-amministrativo, dimostratesi quanto mai adatte all'ambiente tanto da sviluppare una vera e propria « civiltà » montanara e rurale, diversa, ma non inferiore a quella della pianura veneta. Tali strutture all'inizio dell'ottocento furono messe in crisi dalle imperanti concezioni economiche ed amministrative, contrarie sia alle autonomie locali che al collettivismo sul quale le comunità erano basate.

La sostituzione dei vecchi ordinamenti politico-amministrativi databile con l'inizio dell'ottocento ha preceduto di qualche decennio l'evolversi della crisi montana. Senza voler sostenere rapporti causa effetto fra i due fenomeni, il che richiederebbe una documentazione statistica non disponibile, sarà ricercato un approfondimento del problema a livello di ipotesi. Da sottolineare inoltre come un'analisi storica dei comuni rurali, del loro sviluppo in Magnifiche Comunità, del ruolo da queste avuto, o non avuto, durante l'evolversi della crisi montana si presenti interessante, oltre che al fine di dare un quadro più completo del perché del problema montano, anche ai fini di una riconsiderazione dell'esperienza comunitaria utilizzabile in chiave politica. Proprio negli ultimi anni infatti, vi è stata una riscoperta del comunitarismo montano che, per molti aspetti, dovrebbe rappresentare il momento più significativo e lo strumento più valido di ogni politica di sviluppo montano.

2. Motivazioni ed origini dell'organizzazione comunitaria

L'organizzazione politica ed amministrativa della montagna alpina è stata in ogni tempo influenzata dai fattori ambientali dai quali è derivata una situazione di disagio in termini di produttività della terra ed organizzazione sociale ed economica delle popolazioni. Tale disagio ha storicamente portato da un lato ad una differenziazione, intesa soprattutto come conservazione culturale, sociale ed economica delle diverse unità territoriali alpine, dall'altro, conseguentemente, ad una accentuazione dei rapporti culturali, sociali ed economici all'interno delle unità stesse. Le organizzazioni politico-amministrative dei territori alpini hanno pertanto assunto e mantenuto nel tempo caratteri originali definibili di ordine comunitario nel senso più lato del termine.

Gli schemi organizzativi, e a volte le origini, degli organismi comunitari alpini sembrano, per molteplici aspetti, ricollegarsi alle comunità rurali dell'Italia antica, oggetto di approfonditi studi da parte di Sereni (2) il quale fa principale riferimento agli scritti degli storici romani riportanti, pur con visione falsata dal « pregiudizio romanistico », le realtà socio-economiche dei popoli liguri-alpini dell'Italia settentrionale con i quali la civiltà romana in espansione veniva progressivamente a contatto. Al riguardo Forni (3) in un suo lavoro ove cerca di integrare i dati forniti sull'argomento da cultori di diverse discipline, riconduce schematicamente a tre le fasi di sviluppo socio-culturale delle popolazioni alpine.

1. In una prima fase i gruppi sociali, a costituzione gentilizia, dediti a caccia, pesca, raccolta, allevamento e coltivazione nomade, si identificavano solo vagamente con un territorio. Politicamente si esprimevano attraverso assemblee mancando ogni forma di rappresentatività. L'utilizzazione agro-pastorale del suolo aveva carattere spiccatamente collettivo.

2. In una seconda fase le comunità passarono ad un livello, definito da Sereni di « democrazia guerriera », caratterizzato da una progressiva stabilità di insediamento. La denominazione territoriale generalmente derivava da quella della comunità insediata. L'autorità

(2) SERENI E., *Comunità rurali nell'Italia antica*, Edizioni Rinascita, 1955.

(3) FORNI G., *Società e agricoltura preistoriche nelle regioni montane della Padania*, Atti del Congresso Nazionale di Storia dell'Agricoltura, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », anno XII, n. 1-2, 1972, p. 27 e segg.

politica suprema continuava a risiedere nell'assemblea pur affermandosi un potere esecutivo dalla stessa espresso.

La proprietà collettiva della terra nell'ambito di comunioni familiari rappresentava la norma, mentre l'utilizzazione del suolo a livello familiare era limitata alle colture più intensive, generalmente le più prossime all'insediamento. Che non si trattasse però di una vera proprietà privata era dimostrato dalla distribuzione periodica per sorteggio dei diversi appezzamenti limitatamente agli appartenenti al gruppo. Gli incrementi demografici, il depauperamento dei terreni, la aggressività e la spinta di altri popoli potevano portare ad emigrazioni di intere comunità o, più spesso, di gruppi di giovani che provvedevano alla colonizzazione di nuove terre e alla costituzione di nuove comunità. Non trattatavasi generalmente di lontane migrazioni, quanto piuttosto di insediamenti in territori già frequentati precedentemente.

Per le comunità rurali in questo stadio di sviluppo era d'uso riunirsi in organismi sovracomunitari denominati *conciliabula* le cui dimensioni raramente superavano la valle o il sistema di valli. Per Sereni l'unità comunitaria era il *pagus*, identificabile con la tribù insediata in un certo territorio, a sua volta formato da più *vici*. Il centro di difesa e di governo si trovava nel *castellum*. Interessante rilevare come a livello di singole comunità o di loro organismi superiori esistessero terre d'uso comune, *compascui*, rispettate anche in epoca romana mediante dichiarazione di inalienabilità. Nel caso delle tribù alpine i *compascui* spesso si identificavano con le aree d'alpeggio estivo, giusta occasione per trattare i rapporti di *conciliabula* fra *vici* o *pagi*. Secondo Sereni in quella sede si decideva circa la difesa comune, i confini, l'aggiudicazione di appezzamenti, gli scambi di prodotti, la cooperazione per attività agro-pastorali e venatorie. Prove di tali incontri sarebbero le raffigurazioni rupestri rilevabili in alcune vallate alpine.

3. Successivamente l'assemblea non riuscì più a mantenere il carattere democratico delle comunità dando il via ad una struttura sociale di tipo oligarchico-aristocratica. Ne erano organi il senato, rappresentativo dell'oligarchia stessa, mentre si affermava l'ereditarietà delle cariche pubbliche. In un certo senso il carattere comunitario rurale era perso a spese di una concezione sociale gerarchizzata ed urbana.

All'epoca dei contatti con Roma le popolazioni proto-italiche

presentavano comunque momenti evolutivi diversi pur con una predominanza della fase di « democrazia guerriera » mentre la terza fase aveva potuto affermarsi solo laddove maggiori erano stati i contatti con le più avanzate culture etrusca e celtica (4).

3. *Comunità della montagna veneta*

Sulla base delle precedenti considerazioni riguardanti l'origine del comunitarismo si può passare ad un esame che più strettamente riguarda la montagna veneta. Si rileva innanzitutto l'ampio sviluppo delle istituzioni comunitarie dal Cadore ad oriente, fino alla Lessinia ad occidente.

La prima fase di tale sviluppo è consistita nella colonizzazione del territorio per fini agrosilvopastorali nell'ambito di comuni rurali o comunioni familiari identificabili con istituti quali le « regole », le « vicinie », ecc.; la seconda fase, alla quale viene generalmente riservata la denominazione di comunità, ha comportato invece la crescita dei comuni rurali in associazioni di ordine superiore con significato eminentemente politico-amministrativo.

Per quanto riguarda i caratteri delle organizzazioni comunitarie risultano sensibilmente diversi in funzione sia del tipo di occupazione originaria del territorio, che del più o meno facile accesso ai centri politici ed amministrativi della pianura veneta.

In relazione al primo punto è utile distinguere tra occupazione derivata da una progressiva espansione di popolazioni venete autoctone, tese per vari motivi alla ricerca di nuove terre, ed occupazione seguita al sopraggiungere in tempi più recenti di nuove popolazioni, etnicamente diverse, installatesi in territori liberi o soggetti a diritti di tipo feudale.

Circa il secondo punto è invece opportuna una distinzione tra organizzazioni comunitarie sviluppatesi nella montagna interna, rispetto a quelle sviluppatesi nella fascia alpina più prossima alla pianura.

In generale si può affermare che le comunità maggiormente sviluppatesi erano formate da popolazioni venete autoctone, situate nella montagna interna naturalmente protetta e quindi poco in contatto con la pianura; qui infatti si è più facilmente realizzato in un clima

(4) FORNI G., *op. cit.*, p. 51.

di continuità e progressivo sviluppo, il passaggio da semplici comuni rurali a comunità montane politicamente autonome. Caratteri originali hanno comunque avuto certe comunità formate da popolazioni germaniche immigrate per le quali la differenza etnica e linguistica è servita ad isolarle dalla dominante cultura di pianura. Le comunità invece più prossime alla pianura senza barriere etnico-linguistiche sono state quelle che per prime hanno perso ogni autonomia politica e culturale.

Per meglio chiarire queste affermazioni è opportuno prendere in considerazione le principali organizzazioni comunitarie storicamente sviluppatesi nella montagna veneta.

3. 1. Nella montagna veneta interna, al limite della regione friulana, precisamente nell'alta valle del Piave, ha avuto grande rilevanza la Magnifica Comunità Cadorina che ha rappresentato l'organizzazione strutturalmente più completa e culturalmente più ricca.

L'occupazione originaria delle vallate cadorine è avvenuta mediante espansione di popolazioni d'origine preromana: liguri-retiche, paleo-venete, soprattutto, dei cui insediamenti numerosi sono i reperti archeologici lungo tutta la valle del Piave (5) quindi prevedibilmente anche celtiche alle quali sembra dovuta la denominazione Cadore da *catu* (battaglia) e *brigum* (altura) (6) latinizzatasi in *Catubrium*.

La dominazione romana, molto documentata (7), sembra aver avuto più che altro contenuti militari considerata l'importanza del Cadore ai fini dell'accesso alla Val Pusteria. Le invasioni barbariche non devono aver molto influenzato la precedente organizzazione del Cadore, semmai questa è stata rafforzata in quanto i passaggi dei barbari per la Pusteria e la Carinzia vi hanno spinto popolazioni venete romanizzate, i cosiddetti ladini, la cui lingua è ancor oggi viva a Fassa, Livinallongo, Gardena, Badia, come pure, seppure estremamente italianizzata in diverse plaghe del Cadore stesso. È a quel periodo che viene fatta risalire l'occupazione definitiva del Comelico

(5) Rilevanti i reperti di Lägole presso Calalzo, rinvenuti nel 1949 nonché quelli precedenti di Pozzale e Lozzo conservati nel museo di Pieve di Cadore. Cfr. Soprintendenza alle antichità delle Venezie, *Arte e civiltà dei Veneti antichi*, Tip. Antoniana, Padova, 1968.

(6) PELLEGRINI GB., *Del nome «Cadore» (nota etimologica)*, in «Archivio Storico, Belluno, Feltre e Cadore», anno XXI, n. 110, 1950.

(7) PELLEGRINI GB., *Contributo allo studio della romanizzazione della provincia di Belluno*, CEDAM, Padova, 1949; FRESCURA G. B., *Vestigie romane a Pieve di Cadore*, in «Archivio Storico, Belluno, Feltre e Cadore», anno XXIV, n. 123.

fino allora solo saltuariamente frequentato (8). Uniche popolazioni barbariche a lasciar traccia sono state quelle longobarde dalle quali diversi autori (9) fan discendere taluni gruppi familiari, fare germaniche, come pure certi aspetti di quella che sarà l'organizzazione regoliera nonché politico-amministrativa della Magnifica Comunità. Al riguardo non mancano motivi di perplessità: non si vede infatti come l'unità amministrativa longobarda, lo Sculdascio delle Alpi, abbia potuto creare in alcuni decenni una struttura mantenutasi per secoli; più probabile un suo adattamento alla situazione esistente di fatto, o meglio una sostanziale coincidenza tra quella che era l'organizzazione gentilizia preromana e la nuova organizzazione barbaro-germanica. Il feudalesimo stesso non sembra aver molto influito sulla realtà sociale ed economica delle vallate cadorine come si può constatare fra l'altro dalla scarsa presenza di castelli: di certi solo due, quello di Pieve e quello di Botestagno.

Prove documentali dell'esistenza delle regole cadorine e di comunità fra le stesse si hanno verso il dodicesimo secolo. Al 1200 risalgono i primi statuti della Comunità Cadorina comunque rilasciati nell'ambito di quel rapporto di tipo feudale che ha legato il Cadore in epoche diverse ai Duchi di Carinzia, ai Patriarchi di Aquileia e ai Signori Da Camino. Il primo Statuto scritto della Comunità, autonomamente preparato dai Cadorini risale al 1338. Fu dato infatti l'incarico al Vicario del Cadore, il trevigiano Rinaldo De Rinaldis coadiuvato da dodici personalità cadorine, di raccogliere norme, usi e consuetudini del Cadore in un insieme unitario di leggi scritte. Lo Statuto così apprestato fu approvato dal Consiglio Generale del Cadore e ad esso si attenne l'autorità patriarcale (10).

La Magnifica Comunità Cadorina consolidò però definitivamente le sue strutture e visse il periodo più fulgido sotto la Repubblica di Venezia il cui dominio durò ininterrottamente dal 1420 al 1797.

L'organizzazione comunitaria era strutturata come di seguito (11).

(8) FABIANI G., *Breve storia del Cadore*, Tip. Castaldi, Feltre, 1972, pp. 37-38.

(9) ANDRICH G. C., *Note sui comuni rurali bellunesi*, in « L'Ateneo Veneto », Venezia, marzo-aprile, I, 1903.

(10) FABIANI G., *op. cit.*, pp. 73-74.

(11) La organizzazione della Magnifica Comunità Cadorina oltre che nella *Breve storia del Cadore* già citata è stata antecedentemente considerata in modo quanto mai approfondito da CIANI G., *Storia del popolo del Cadore*, Treviso, 1940, ristampa; numerose informazioni si hanno anche nel *Saggio di bibliografia Cadorina*, Feltre, 1957

I comuni rurali o regole rappresentavano la struttura di base; si trattava di gruppi di famiglie che avevano proceduto in modo collettivo all'originaria occupazione delle terre. La volontà che governava le regole era quella dell'assemblea dei regolieri, espressa in primo luogo mediante un laudo o statuto (12). I laudi inizialmente si limitavano a regolare le attività agrosilvopastorali, più tardi prevedere norme di polizia rurale nonché una certa giurisdizione civile, i più recenti finirono per prendere in considerazione financo l'istruzione, il commercio, la viabilità e i trasporti.

La natura giuridica delle regole era, almeno all'origine, sicuramente privata in quanto non vi era concepito un potere superiore e distinto dal potere dei regolieri riuniti in assemblea (13). La titolarità del diritto di proprietà sui beni agrosilvopastorali spettava infatti ai singoli regolieri e non alla regola come soggetto distinto anche se in tale guisa era a volta considerata (14).

Il funzionamento delle regole era garantito dai visendieri, annualmente eletti dall'assemblea, nei quali risiedeva il potere esecutivo sempre nel rispetto del laudo e delle decisioni politiche prese dall'assemblea. I visendieri erano formati principalmente dal marigo, una sorta di capo regola, da due laudatori incaricati di giudicare in base al laudo e dai saltari con funzioni di polizia rurale.

Una o più regole formavano un centenaro, organismo integrato, come dire di secondo grado, avente funzioni politico-amministrative. Gli appartenenti al centenaro riuniti in assemblea eleggevano: (a) i consiglieri delegati a rappresentare il centenaro in seno al Consiglio Generale del Cadore; (b) un ufficiale con funzioni di polizia; (c) un capitano comandante la milizia del centenaro.

I consiglieri eletti dai dieci centenari (15) in cui era suddiviso

di FABIANI G. Per quanto riguarda l'organizzazione regoliera fondamentale l'opera di POTOTSCHING U., *Le Regole della Magnifica Comunità Cadorina*, Soc. Editrice Vita e Pensiero, Milano, 1953.

(12) Secondo ANDRICH G. C., *Note sui Comuni rurali bellunesi*, parte terza, in «L'Ateneo Veneto», Venezia, settembre-ottobre 1903, il laudo non era che la raccolta delle norme secondo cui avrebbero giudicato stante l'antica consuetudine giurisprudenziale, i laudatori.

(13) POTOTSCHING U., *op. cit.*, pp. 3-4.

(14) ANDRICH G. C., *Appunti di diritto pubblico e privato Cadorino*, Belluno, 1909, pp. 44-45.

(15) I dieci centenari erano: 1° Ampezzo (fino al 1511); 2° Auronzo, 3° Comelico Inferiore con Santo Stefano, Trasàga, parte di Danta, Casàda, Ronco, Costalissòd, Campolongo, San Pietro, Stavello, Costalta, Valle e Presenaio; 4° Comelico Superiore

il Cadore, in numero da 19 a 33 a seconda delle epoche, formavano il Consiglio Generale del Cadore con sede a Pieve. Si trattava di un organismo con funzioni sia legislative che di governo, pur nel rispetto di uno Statuto che, come si è detto, venne approvato per volontà popolare nel 1338, quindi modificato successivamente nel 1354, nel 1451 e nel 1545, anno in cui rimase invariato fino alla caduta della Repubblica Veneta. L'autonomia della Magnifica Comunità Cadorina, fin qui ben evidente, era limitata dalla presenza nel Consiglio di un Vicario con voto consultivo e di un Capitano del Cadore senza voto. Il Vicario, nominato dal Consiglio, aveva la funzione di amministrare la giustizia vigilando e integrando l'opera degli ufficiali di centenaro. Il Capitano del Cadore originariamente era nominato dal Consiglio, in seguito dal Senato della Repubblica di Venezia, in ogni caso veniva scelto tra patrizi veneti. Aveva funzioni esecutive, soprattutto di collegamento fra il Consiglio del Cadore e la Repubblica Veneta. Risiedeva a Pieve.

A parte i dettagli sull'organizzazione interna della Comunità sulla quale esiste un'ampia bibliografia suffragata da numerose prove documentali è rilevante il fatto come l'organizzazione comunitaria cadorina ricordi, specie per quanto riguarda la istituzione regoliera, le comunità rurali descritte da Sereni. Più precisamente l' analogia è con la seconda fase socio-culturale vale a dire quella della « democrazia guerriera » che sembra essersi mantenuta nelle sue strutture sociali ed economiche in epoca romana, altomedioevale e quindi sviluppata in epoca tardo-medioevale nell'originale organizzazione di Magnifica Comunità. Tale ipotesi è suffragata ad esempio dal fatto che non si è mai formata né per motivi interni alla Comunità, né per influenze esterne una oligarchia ereditaria, detentrica del potere (16). L'originaria struttura democratica si è limitata infatti a subire ad esempio nella figura del Capitano, il potere esterno, mantenendo però, anzi sviluppando, il proprio modello di società rurale comunitaria, alterna-

con Candide, Casamazzagno, Pàdola, Dosoledo, Costa, San Niclò, Gera e parte di Danta; 5° Domegge con Lozzo e Valesella; 6° Oltrepieve con Vigo, Laggio, Pelòs, Piniè e Lorenzago; 7° Pieve con Pozzale, Calalzo, Sottocastello, Grea e Rizzios; 8° San Vito con Chiapuzza, Resinigo, Sèrdes, Borca, Taulèn, Marceana e Cancia, Pescùl e Selva; 9° Valle con Suppiane, Vallesina, Perarolo, Caralte, Ospitale, Davestra, Termine, Nebbiù, Tai e Damòs; 10° Venàs con Cibiana, Vinigo, Peaio, Vodo, Zoppè.

(16) Significativo del carattere egualitario della Comunità Cadorina un documento del Consiglio risalente al 27 giugno 1672, vi si afferma che « Niuno possa essere iscritto col titolo di nobile, massima ne l'arengo pubblico, nel in qualsivoglia pubblico atto ».

tivo rispetto ai modelli sociali di tipo gerarchico ed urbanizzato sviluppatisi esternamente alla Comunità.

Il momento più significativo di tale modello sociale era dato dalla proprietà collettiva della terra in origine totale, successivamente limitata ai boschi e ai pascoli. Tale proprietà collettiva rendeva possibile il controllo da parte di un unico ente, la regola, delle attività economiche, essenzialmente agrosilvopastorali, e, per delega ad organismi superiori, di quelle politico-amministrative.

3. 2. Un'organizzazione del territorio su base regoliera è pure riscontrabile nell'Agordino, valle parallela al Cadore, identificabile con il bacino del Cordevole. Qui però la maggiore influenza di Belluno, in certa parte dovuta al più facile accesso a questa valle, ha portato ad un decadimento precoce delle regole la cui estinzione iniziò già al tempo del dominio veneto per appropriazione del suolo da parte di privati (17).

L'affermazione della Comunità Agordina si fa risalire alla lotta sostenuta da Agordini e Zoldani fin dal dodicesimo secolo dapprima contro il Vescovo di Belluno che vi aveva giurisdizione, quindi contro la consorzeria dei nobili succeduti al potere episcopale, al fine sia di partecipare al governo di Belluno che di una limitazione delle imposte. La questione fu risolta il 22 agosto 1224 da una sentenza arbitrale di Gabriele III Da Camino in base alla quale Agordini e Zoldani ebbero la possibilità di eleggere i consoli destinati al governo dell'Agordino per conto di Belluno. Successivamente, e se ne ha prova dal 1378, ottennero di poter partecipare al governo di Belluno attraverso l'elezione di sei consiglieri. L'autonomia valligiana agordina non si è però manifestata quale espressione popolare della base regoliera come nel vicino Cadore. Le regole infatti, stante la loro debolezza, non riuscirono ad esprimere e mantenere nel tempo un organismo di autogoverno locale. Una certa componente aristocratica sembra aver infatti costantemente controllato politicamente l'Agordino (18) quale diretta conseguenza dell'influenza di Belluno che appun-

(17) Cfr. CALDART F., *Antiche prescrizioni venete per la difesa del suolo e dei boschi*, ove sono riportati documenti relativi alle regole di Forno Canale e Pittignon nell'Alto Agordino, in «Monti e Boschi», anno VI, febbraio 1955.

(18) PELLEGRINI F. osserva infatti che il «Consiglio di Agordo formava una specie di nobiltà rusticana o borghigiana non precisamente ereditaria di diritto, ma quasi ereditaria di fatto». Cfr. *Condizioni politiche e governo del Capitaniato di Agordo*, in «Miscellanea di notizie agordine», Nuovi Sentieri Editore, 1974.

to si serviva di questa piccola nobiltà per esercitare il proprio potere. Tuttavia in sordina l'antica struttura rurale regoliera tendeva in qualche modo ad esprimersi in quanto, come osserva F. Pellegrini, accanto al Consiglio di Agordo esisteva un Sindacato Generale del Capitaniato di Agordo composto da 61 membri per lo più rappresentanti delle regole. Tale organismo, espressione popolare, era spesso in contrasto col Consiglio Generale.

Preposto al Consiglio era un Capitano con funzioni di giudice nominato inizialmente dal Vescovo e quindi dal Podestà di Belluno. Tale struttura sostanzialmente si mantenne anche con la dominazione veneziana, iniziata nel 1424.

Interessante è il caso della Comunità Ampezzana derivante nel 1511 da una amputazione della Comunità Cadorina. L'Ampezzo passò infatti dalla Repubblica di Venezia all'Imperatore Massimiliano d'Austria che lo diede in amministrazione ai principi del Tirolo. L'autonomia della Comunità fu comunque mantenuta in quanto continuarono a valere i vecchi statuti, diritti e consuetudini. Veniva eletto annualmente un Consiglio Maggiore della Comunità formato da sei laudatori, un marigo, due sindaci e un ufficiale. Il Consiglio eleggeva un vicario. I principi del Tirolo vigilavano sull'andamento della comunità attraverso un capitano.

L'autonomia ampezzana venne a cadere nel 1782 allorché l'Imperatore Giuseppe II, in seguito a nuove esigenze amministrative fece aggregare l'Ampezzano al circolo di Pusteria (19).

Nell'alto bacino del Cordevole sotto la giurisdizione del Vescovo di Bressanone si affermarono invece le Vicinie di Livinallongo, comunioni familiari le quali pur esse nel 1300 ritennero opportuno riunirsi in Comunità (20).

3. 3. Nella parte più occidentale della montagna veneta, a sud del Trentino, si sono invece sviluppate due Comunità, quella dei Sette Comuni di Asiago e quella dei Tredici Comuni della Lessinia sostanzialmente diverse rispetto alle comunità bellunesi. S'è trattato infatti di migrazioni in tempi relativamente recenti di popolazioni

(19) Cfr. FABIANI C., *op. cit.*, p. 114.

(20) DALVIT A., *Le organizzazioni comunitarie dei montanari* (Comelico, Ampezzo, Livinallongo), Tesi di Laurea, Istituto di Economia e Politica Agraria dell'Università di Padova, 1972.

tedesche, bavaro-tirolesi, insediatesi per concessione signorile su territori scarsamente abitati, spesso soggetti a diritti feudali.

L'origine di queste popolazioni è comunque piuttosto controversa anche se la parlata locale, oggi limitata a pochissime persone, erroneamente definita cimbrica, le classifica di indubbia prevalente matrice germanica. Dal Pozzo (21) riporta sette ipotesi avanzate da storici e letterati in differenti epoche, circa l'origine delle popolazioni di Asiago e della Lessinia: retica, cimbrica, tigurina, unnica, gotica, sassone-allemanica, colonie tedesche posteriori. Conclude affermando che l'ipotesi più vera è di una mescolanza di popolazioni tedesche insediatesi in tempi diversi anche recenti, come confermato dall'esame filologico della lingua locale assimilabile a certi dialetti tedeschi del tardo medioevo (22) quivi mantenutisi in seguito all'isolamento della zona rispetto al mondo germanico.

Per quanto riguarda l'organizzazione comunitaria dei Sette Comuni: Asiago, Rotzo, Lusiana, Enego, Roana, Fara e Gallio, si ha notizia di come già verso il 1200 si costituissero in Lega delle Sette Terre di fronte all'invadenza di Ezzelino e del Comune di Vicenza. Nel tardo medioevo Asiago appartenne successivamente ai Vescovi di Padova, al Comune di Vicenza, agli Scaligeri, ai Visconti per passare definitivamente nel 1404 sotto il dominio di Venezia.

La costituzione in Comunità, la cosiddetta Reggenza dei Sette Comuni e Contrade Annesse risale al 1310, mentre la sua definitiva affermazione si è avuta sotto la Repubblica di Venezia.

Il Consiglio della Comunità era costituito da quattordici reggenti democraticamente eletti dall'assemblea dei capi famiglia (vicinia) in numero di due per ogni comune. Preposto al Consiglio della Reggenza, le cui riunioni chiamate Riduzioni avvenivano in Asiago, era un Cancelliere scelto fra i quattordici reggenti. L'autonomia della Comunità era sottolineata da una piccola forza militare alla quale Venezia ricorse nei suoi momenti più difficili. Numerosi erano inoltre i privilegi e ampia l'autonomia amministrativa accordati da Venezia alla Comunità di Asiago dalla quale ebbe in cambio un costante e sicuro presidio dei confini verso la Valsugana, nel mentre vivace fu sempre il commercio delle produzioni forestali.

(21) DAL POZZO A., *Memorie storiche delle popolazioni alpine dette Cimbriche*, Memorie storiche dei Sette Comuni vicentini, pp. 11-35, seconda edizione postuma, Schio, 1910.

(22) DAL POZZO A., *op. cit.*, p. 102.

Interessanti gli assetti fondiari in quanto inizialmente le popolazioni dei Sette Comuni erano soggette a livelli ed affitti nei riguardi di Vicenza: Asiago era definita la montagna di Vicenza. Successivamente la Reggenza dei Sette Comuni riuscì ad affrancare e far propri una parte di tali beni silvo-postorali che da allora divennero patrimonio indivisibile dei Sette Comuni. Tale patrimonio, mantenutosi intatto per secoli, fu oggetto di dispute ai fini della sua divisione una volta che, scomparsa la Repubblica di Venezia, ebbe fine la Reggenza e con essa l'autonomia politico-amministrativa dell'altopiano (23).

Per certi aspetti ancor più documentata è l'origine e lo sviluppo della Comunità dei Lessini; s'è trattato infatti di colonizzazione del territorio da parte di popolazioni di ceppo bavaro-tirolese, provenienti da Asiago e dal Trentino dove si erano stabilite in Folgaria nel 1216 per concessione del Vescovo Wanga di Trento. Un primo gruppo di tali popolazioni ebbe nel 1287 dal Vescovo di Verona, Bartolomeo Della Scala, regolare investitura d'insediamento nei Lessini. Il documento comprovante che il territorio di Roveré veniva assegnato ai nuovi abitanti è attualmente custodito nel Duomo di Verona (24).

Il regime fondiario (25) dei territori sui quali s'insediarono i nuovi coloni era caratterizzato da residui diritti feudali gravati da uso civico ai fini dell'esercizio del pascolo e del taglio dei boschi, attività peraltro che non richiedevano una presenza continua dell'uomo. Già in epoca precedente all'arrivo dei gruppi tedeschi esisteva la tendenza all'acquisizione dei vecchi diritti feudali da parte dei monasteri veronesi in ispecie quelli di S. Zeno e S. Maria in Organo,

(23) Cfr. MARTIELLI J., *Asiago considerato nei suoi civili progressi e serie riflessioni riguardanti alla proposta di ripartire il patrimonio consorziale dei Sette Comuni*, Tip. reale G. Burato, Vicenza, 1876.

(24) La questione dell'origine delle popolazioni tedesche dei Lessini è stata nel tempo piuttosto discussa in quanto la leggenda popolare, accreditata da studiosi quali Arturo Galanti e Scipione Maffei faceva derivare tali popolazioni dai resti dei Cimbri scampati alla strage di Mario. Solo verso la fine dell'ottocento con prove documentali fu definitivamente sfatata tale credenza. Cfr. CIPOLLA F. e C., *Dei coloni tedeschi nei XIII comuni veronesi*, in « Archivio glottologico italiano », vol. VIII, p. 259; CIPOLLA C., *Le popolazioni dei XIII comuni veronesi, ricerche storiche sull'appoggio dei nuovi documenti*, in « Miscellanea di Storia Veneta », serie IV, vol. II, Venezia, 1882; CAPPELLETTI C., *Cenno storico sulle popolazioni dei XIII comuni veronesi ed echi della lingua del loro parlare*, edito da Comunità della Lessinia, 1968.

(25) Cfr. PASSERINI GLAZEL O., *La montagna veronese*, Studio Monografico, Biblioteca dell'Istituto di Economia e Politica Agraria dell'Università di Padova, ciclostilato.

come pure da parte del Comune di Verona, di associazioni quali l'«Arte dei formaggeri» nonché di privati.

Con l'avvento degli Scaligeri il regime giuridico di questi territori venne ad essere meglio definito e delimitato. Contemporaneamente la Comunità tedesca si espanse con l'arrivo di nuovi gruppi favoriti dagli Scaligeri che si servivano di tali popolazioni al fine di salvaguardare i confini settentrionali di Valbona e Valfredda. Numerosi i diritti sul territorio e i privilegi concessi, quali l'esenzione da taluni dazi nonché una certa autonomia amministrativa di cui rimane significativo il «Diploma» rilasciato da Cangrande della Scala nel 1326. Scomparsa la Signoria Scaligera i privilegi furono riconfermati dai Visconti e quindi dalla Repubblica di Venezia sotto il cui dominio la Comunità ebbe un assetto definitivo. Si può anche parlare di una vera autonomia locale amministrativa, fatto questo che come s'è visto rientrava nella politica montana di Venezia. La Comunità era denominata «Vicariato della Montagna» ovvero dei Tredici Comuni tanti erano i comuni rurali che la costituivano (26).

L'autonomia amministrativa trasse vigore da norme atte a salvaguardare e sviluppare la proprietà silvopastorale dei comuni; è ad esempio del 30 maggio '49 un decreto volto alla affermazione della proprietà comunale a svantaggio di chi avanzava diritti precedenti, quali i monasteri, gli ex signori feudali oppure privati cittadini comunque estranei alla Comunità (27).

3. 4. Dall'esame effettuato risulta come la montagna veneta abbia spontaneamente generato e conservato nel tempo organizzazioni comunitarie in ispecie laddove meno s'è fatta sentire l'influenza politico-amministrativa e culturale della pianura. Queste organizzazioni, pur differenti per origine, hanno avuto una comune matrice comunitaria basata sulla cooperazione ed uguaglianza sociale ed economica quale unica possibile risposta ai particolari disagi ambientali. Sono state peraltro espressione di una società e cultura rurale che ha saputo resistere, adattandosi semmai in superficie, agli eventi storico-

(26) La dizione Vicariato della Montagna o dei XIII Comuni Veronesi sembra risalire al 1616; era composto da: Velo (capoluogo), Roverè, Val di Pozzo, Campo Silvano, Selva di Progno, S. Bartolomeo delle Montagne, Azzarino, Spinea con Progno (Abazia, o Badia Calavena), Salina Bosco con Frizzolona (Chiesanuova), Erbezzo, Alferia o Cerro, Tavernola.

(27) PASSERINI GLAZEL O., *op. cit.*, p. 30.

culturali delle società dominanti di tipo urbano e gerarchizzato succedutesi dai tempi di Roma fino alla Repubblica Veneta. Particolarmente importante per tutte le comunità è poi stata la politica veneziana favorevole ad un loro sviluppo basato sulla conferma e sostegno delle antiche strutture d'autonomia locale. Siffatta politica, protrattasi per più di tre secoli rispondeva soprattutto alla duplice esigenza di stabilizzare i confini con il mondo germanico nonché di garantire un continuo e regolato approvvigionamento di legnami necessari all'attività cantieristica.

4. *Disgregazione dell'organizzazione comunitaria*

Con l'ottocento è comunque iniziato un irreversibile processo di disgregazione delle comunità montane che per molti aspetti ha preceduto quel fenomeno socio-economico comunemente noto come crisi della montagna. I motivi sembra si possano così individuare:

- a) formazione degli Stati moderni in ogni caso centralizzatori dal punto di vista amministrativo in quanto imperniati su solide gerarchie piramidali identificabili col cosiddetto sistema prefettizio (28);
- b) affermazione delle teorie economiche liberistiche favorevoli all'abolizione della proprietà collettiva e degli usi civici (29).

4.1. Per quanto riguarda il primo punto, che è poi quello di maggior evidenza anche per il carattere traumatico avuto, è coinciso con la caduta di Venezia e l'instaurarsi del dominio napoleonico, quindi di quello austriaco ed infine dello Stato italiano. La vecchia organizzazione territoriale avente come base comuni rurali riuniti in organismi comunitari di secondo e talvolta di terzo ordine, sostanzialmente autonomi nel loro potere politico-amministrativo ne risultò sconvolta. Si istituirono infatti municipalità, cioè comuni amministrativi, non sempre coincidenti territorialmente con i vecchi comuni rurali ai quali spesso toccò la sorte di divenire semplici frazioni. A ciò si aggiunga che l'autonomia era minima: in linea generale l'amministrazione faceva capo ad un sindaco o podestà di nomina governativa, mentre il

(28) GIANNINI M. S., *L'ordinamento provinciale e comunale*, Istituto per le Scienze dell'Amministrazione Pubblica, Neri Pozza Editore, Milano, 1967, pp. 11-47.

(29) FRASSOLDATI C., *L'ordinamento giuridico forestale e montano in Italia*, Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze, 1960, pp. 80-100.

consiglio comunale veniva eletto limitatamente ai cittadini estimati cioè in possesso di un certo censo. I nuovi comuni amministrativi erano quindi riuniti in distretti e province le cui sedi erano situate nei fondovalle — Belluno — o addirittura in pianura — Vicenza e Verona —; ogni comunitarismo e autonomia valligiana così scomparivano. Non sembra infatti si possa considerare, pur con tutto il significato morale che ha avuto, una restaurazione dell'autonomia comunitaria il riconoscimento della Magnifica Comunità Cadorina, quale persona giuridica pubblica avvenuto nel 1875 (30).

Simile ristrutturazione dettata da esigenze centralizzatrici estranee alla precedente politica veneziana, finì per snaturare l'organizzazione territoriale cresciuta e consolidatasi nel corso dei secoli sulla base di unità territoriali naturali la cui omogeneità aveva la sua base soprattutto in una effettiva comunanza socio-economica e culturale. Ne seguì una marginalizzazione politico-amministrativa della montagna, in quanto i centri decisionali si spostarono altrove, nonché una sua innaturale suddivisione. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto è da sottolineare come la montagna alpina abbia avuto nei secoli una sua unità culturale ed economica che andava oltre ogni suddivisione etnica e politica. Esempio al riguardo come il Cadore mandasse ambascerie e mantenesse rapporti con la Contea del Tirolo, indipendentemente dal particolare rapporto, di tipo feudale, che lo legava alla Repubblica Veneta (31). I moderni Stati accentratori, Austria e Italia, accentuarono invece le barriere confinarie costringendo il montanaro veneto a gravitare esclusivamente sulla pianura.

4. 2. Se la ristrutturazione amministrativa dei territori montani portò allo scioglimento delle comunità così togliendo ai montanari ogni autonomia politica, il susseguirsi di legislazioni di impronta liberale, volte alla suddivisione dei domini collettivi o comunque ad una modificazione del loro assetto giuridico fece venir meno la base prima delle comunità, vale a dire i comuni rurali o comunioni familiari che erano ad un tempo unità sociali ed economico-produttive. I beni

(30) Lo Statuto all'art. 1 afferma che la Magnifica Comunità Cadorina « rappresenta, nel seno della Patria italiana, l'unità spirituale, morale ed economica del Cadore e promuove ed accoglie tutte le iniziative atte ad accrescerne il benessere ed il prestigio ».

(31) ANDRICH G., *Appunti di diritto pubblico e privato Cadorino*, Tip. P. Fracchia, Belluno, 1909, p. 22.

agrosilvopastorali da queste collettivamente posseduti passarono nell'ambito di una tendenza legislativa comune a tutto l'ottocento e ai primi decenni del novecento, in proprietà ai nuovi comuni amministrativi oppure furono suddivisi fra i partecipanti alle comunioni. Nel primo caso è evidente la sopraffazione di un diritto di proprietà limitato agli originari appartenenti alla comunione a vantaggio di tutti i residenti nel comune amministrativo; nel secondo caso si dava invece luogo a singole piccole proprietà agrosilvopastorali economicamente insufficienti nell'ambiente montano. Nell'un caso e nell'altro si metteva in moto un irreversibile meccanismo di distruzione delle comunioni familiari e con esse di tutto il tessuto economico sociale montano. Ultima in ordine di tempo, ma estremamente significativa di tale tendenza legislativa, è stata la legge 16 giugno 1927 n. 1766, riguardante la liquidazione degli usi civici, nella quale oltre a confermare i precedenti indirizzi legislativi fu grave errore, come afferma Frassoldati (32), « aver posto sullo stesso piano le Comunità Montane, le Partecipanze ecc... e ogni altra associazione agraria di uso civico ». In effetti le legislazioni citate più che essere rivolte allo scioglimento delle comunioni familiari si proponevano una soluzione al problema degli usi civici quanto mai complicato specialmente nell'Italia centro-meridionale. Il fatto è che a livello sia legislativo che applicativo i due istituti furono confusi nonostante le fondamentali diversità storico-giuridiche che li caratterizzavano.

Frassoldati (33) afferma esser stata opinione del legislatore che le comunioni familiari « costituendosi in corpo chiuso dei soli originari avessero usurpato i diritti della collettività e che quindi il titolo della proprietà era illegittimo ». A ciò si aggiunga che a livello applicativo i magistrati incaricati della liquidazione degli usi civici erano spesso estranei alla montagna veneta per origine e formazione culturale da cui una generale scarsa comprensione del problema; significativa al riguardo una sentenza della Suprema Corte di Cassazione risalente al 5 agosto 1940 chiamata a decidere sui ricorsi delle Regole del Comelico e delle Vicinie di Livinallongo, auspicanti autonomia di gestione dei beni silvopastorali ed esclusione dei non originari: « quando le associazioni possiedono terre che originariamente servivano al godimento della generalità degli abitanti, tali terre devono

(32) FRASSOLDATI C., *op. cit.*, p. 112.

(33) FRASSOLDATI C., *op. cit.*, p. 113.

ritenersi di uso civico, anche se alcune categorie di persone sono riuscite a tenerne lungamente il possesso con esclusione di altri; tutte le terre di uso collettivo sono pubbliche essendo destinate al diretto godimento di tutti gli abitanti; la legge ha inteso contestare la legittimità delle restrizioni di godimento in mano ad alcuni con esclusione di altri ».

Di fronte a tali indirizzi legislativi le comunioni familiari della montagna veneta non sempre riuscirono a mantenere integre le loro prerogative, in ogni caso andarono incontro a difficili questioni giuridiche che paralizzarono questi istituti nel loro operare, fiaccando nel contempo la volontà a resistere dei montanari.

5. *Politica montana ed organizzazione comunitaria*

Dai precedenti paragrafi risulta evidente come la montagna abbia subito durante l'ottocento e l'inizio del novecento una serie di politiche tese ad intaccare secolari ordinamenti ed equilibri economico-sociali senza un preciso disegno sostitutivo che non fosse quello di una politica di sviluppo e di una centralizzazione amministrativa applicabili indiscriminatamente sull'intero territorio nazionale. In sostanza non si riconosceva al comunitarismo montano alcuna validità considerandolo un residuo di istituti largamente superati e non compatibili con gli obiettivi di una società moderna.

L'evidenza della crisi montana e l'inapplicabilità dei modelli di sviluppo padano portarono però necessariamente ad una riconsiderazione dell'intero problema, in chiave diversa rispetto a quella che aveva caratterizzato l'azione politica dello Stato italiano fino ai primi decenni del novecento. Ne scaturì una serie di misure che spesso in modo inconsapevole sembravano ribadire il valore e l'attualità del vecchio disegno comunitario; e ciò sia per quanto riguarda le comunità montane, quali organismi politico-amministrativi, che le comunioni familiari intese quali enti svolgenti funzioni economico-produttive.

5. 1. Per quanto riguarda le comunioni familiari la loro riconsiderazione risale all'ultimo dopoguerra con un primo intervento legislativo specificatamente rivolto alle Regole Cadorine (34). La volontà

(34) Cfr. D.P. n. 1104 del 3 maggio 1948.

popolare di difesa dell'istituto, segno manifesto dell'antica tradizione come pure della validità economico-sociale del collettivismo silvopastorale, portò infatti il legislatore al riconoscimento delle regole quali enti di diritto pubblico aventi per scopo la conservazione ed il miglioramento dei beni silvopastorali nonché l'amministrazione dei proventi che ne derivano. La definitiva e generale convalida delle comunioni familiari si ebbe quindi con le due leggi per la montagna, la prima del 1952 (35), la seconda del 1971 (36) che ritennero opportuno ribadire il valore di questi istituti quale importante momento dello sviluppo economico montano.

In molti casi si è trattato di un riconoscimento tardivo, essendo l'antica proprietà collettiva già passata ai comuni oppure privatizzata. Interessanti al riguardo i dati statistici sulla « proprietà comunale » e di « altri enti » oggi esistente nel Veneto. Da una recente indagine (37) risulta che la proprietà comunale più estesa si ha in provincia di Belluno dove copre ben 120.412 ettari pari al 32,8% dell'intero territorio, seconda è la provincia di Vicenza dove 34.749 ettari pari al 12,8% del territorio appartengono ai comuni; irrilevante invece la superficie comunale nelle altre provincie venete.

Circa la distribuzione della proprietà forestale nelle provincie venete si riporta il seguente prospetto (38) dal quale risulta la grande estensione della proprietà comunale nelle provincie di Belluno e Vicenza — 40% circa.

	Stato e Regione (ha)	Comuni (ha)	Altri Enti (ha)	Privati (ha)	Totale (ha)
Belluno	10.130	53.428	27.883	44.757	136.198
%	7,4	39,2	20,5	32,9	100,0
Vicenza	249	23.827	477	35.647	60.200
%	0,4	39,6	0,8	59,2	100,0
Verona	3.011	2.026	311	27.423	32.771
%	9,2	6,2	0,9	83,7	100,0
Altre prov. venete	2.123	2.226	916	25.530	30.795
%	6,9	7,2	3,0	82,9	100,0

(35) Cfr. l'art. 34 della prima legge per la montagna, n. 991 del 25 luglio 1952.

(36) Cfr. gli artt. 10 e 11 della seconda legge per la montagna, n. 1102 del 3 dicembre 1971.

(37) TREVISAN G., *Estensione e tipi di utilizzazione della proprietà fondiaria comunale nel Veneto*, in « Ricerche economiche », n. 1-4, 1973.

(38) Cfr. ISTAT, *Annuario di Statistica Forestale*, Tav. 19, 1973.

La proprietà privata che supera l'80% nelle « altre province » compresa Verona, scende invece al 59% in provincia di Vicenza e al 33% in provincia di Belluno. In quest'ultima assume rilevanza, mentre è praticamente assente altrove, la proprietà di « altri enti », identificabile con quella delle antiche comunioni familiari non assorbite dai comuni amministrativi. Un'ulteriore indagine disaggregata a livello di comuni potrebbe poi confermare come nell'ambito bellunese la proprietà comunale e soprattutto quella di altri enti trovi la massima concentrazione nell'area cadorina.

I dati statistici riportati dando un quadro attuale del comunitarismo montano veneto si prestano anche a confermare l'ipotesi che laddove più antica è l'origine dell'organizzazione comunitaria più essa ha cercato di perpetuarsi. Vedasi in primo luogo la montagna bellunese e quindi quella vicentina; nella montagna veronese invece il comunitarismo più recente, tardo medioevale, non ha dato luogo ad un accentuato collettivismo agrosilvopastorale.

Il perdurare nel tempo della proprietà collettiva della terra anche all'infuori dell'organizzazione comunitaria di ordine superiore e nell'ambito di politiche indubbiamente repressive è la prova migliore di come essa si adatti all'ambiente montano. Tesi questa sostenuta tra l'altro da Bandini (39) e da Pareto che così si esprime: « Le proprietà collettive che esistono in Italia e che hanno subito per tanti secoli la prova della libera concorrenza, fanno vedere con ciò stesso, che esse rispondono a certi particolari bisogni. Se venissero violentemente distrutte diminuirebbe certo la somma di utilità di cui il paese gode ».

5.2. Per quanto riguarda le comunità montane vere e proprie si rileva come tutta una serie d'interventi legislativi abbia ricercato in entità più vaste dei comuni amministrativi lo spazio utile d'intervento territoriale. Inizialmente s'è trattato di politiche limitate ai settori idrogeologico ed agrosilvopastorale. Su questa linea assume rilevanza la suddivisone della montagna in bacini montani (40), in comprensori di bonifica integrale (41) e in comprensori di bonifica

(39) BANDINI M., *Politica Agraria*, Edagricole, pp. 187-188.

(40) Cfr. R.D.L. n. 3267 del 30 dicembre 1923 riguardante il « Riordinamento e riforma della legislazione in materia di boschi e di terreni montani », titolo II: « Sistemazione e rimboschimento dei terreni montani ».

(41) Cfr. R.D.L. n. 215 del 13 febbraio 1933 comprendente « Nuove norme per la bonifica integrale ».

montana (42). Più recenti i tentativi di dar vita, almeno nominalmente, alle comunità montane. Ciò è stato fatto una prima volta nel 1955 (43) mediante l'istituzione di consorzi volontari fra comuni situati entro una zona omogenea dal punto di vista idrogeologico, economico e sociale; tentativo questo largamente fallito per una molteplicità di motivi legati a carenze intrinseche alla legge che non aveva saputo prevedere quali gelosi custodi delle proprie prerogative fossero i comuni amministrativi ormai immemori dell'antico spirito comunitario. Il disegno comunitario ha pertanto dovuto essere confermato con una recente legge specificatamente ad esso riferito (44) che cerca mediante l'istituzione delle comunità montane il superamento degli squilibri territoriali fra montagna e il resto del territorio nell'ambito di una politica di programmazione. Le nuove comunità montane sono concepite come enti territoriali riuniti più comuni aventi lo scopo di amministrare localmente, per zone omogenee, il processo di pianificazione.

Nel Veneto le comunità montane previste in adempimento alla nuova legge sono state diciotto: Agordino, Alpago, Basso Cadore-Longaronese-Zoldano, Bellunese, Cadore, Comelico e Sappada, Feltrino, Valle del Boite, Grappa, Prealpi Trevigiane, Baldo, Lessinia, Alto Astico e Posina, Basso Astico, Brenta, Agno e Chiampo, Leogra, Sette Comuni.

Sicuramente la rivalutazione del comunitarismo montano è avvenuta troppo tardi quando ormai degli antichi istituti rimaneva solo il mitico ricordo, ultimo orgoglio di popolazioni impoverite anche culturalmente dal contatto con una civiltà diversa. Certo è che l'unica soluzione dei problemi montani sembra ancora passare attraverso una ricostruzione delle comunità, ridando vita con esse ad un tessuto economico-sociale nuovo che possa, sulla base della passata esperienza sostituirsi a quello ormai distrutto. Le perplessità circa il come si sta procedendo alla ricostruzione delle comunità montane nel Veneto, ed anche in altre Regioni, sono comunque notevoli soprattutto per quanto riguarda la loro organizzazione e delimitazione geografica.

(42) Cfr. L. n. 991 del 25 luglio 1952 comprendente « Provvedimenti in favore della montagna », titolo IV: « Della Bonifica Montana ».

(43) Cfr. artt. 12 e 13 del D.P.R. n. 987 del 10 giugno 1955 riguardante il decentramento dei servizi del Ministero dell'agricoltura e foreste.

(44) Cfr. L. n. 1102 del 3 dicembre 1971 comprendente « Nuove norme per lo sviluppo della montagna ».

Un attento esame degli antichi istituti si pone pertanto come primaria esigenza di una effettiva politica montana che punti ad una resurrezione vera, non solo nominale delle antiche comunità.

MAURIZIO MERLO

RIASSUNTO. — L'organizzazione comunitaria della montagna veneta viene considerata nelle sue origini che risultano preromane in certi casi, medioevali in altri. Denominatore comune per tutte le comunità è stata Venezia la cui politica montana protrattasi per più di tre secoli ha sostenuto l'autonomia politica delle comunità e con essa la validità delle antiche strutture economico-sociali fondate sul collettivismo agrosilvopastorale.

Tali strutture politico-amministrative all'inizio dell'ottocento, dopo la caduta della Repubblica di Venezia, si sono progressivamente disciolte come conseguenza delle nuove concezioni amministrative ed economiche fatte proprie dagli Stati moderni. L'autore mette in relazione la disgregazione dell'ordinamento comunitario con quel complesso fenomeno socio-economico denominato crisi della montagna le cui cause sono solitamente individuate nella minor produttività delle attività economiche allocate in montagna. È avanzata l'ipotesi che l'assenza di autonomie locali e la disgregazione dei vecchi istituti abbiano favorito l'evolversi della crisi montana. Al riguardo è sottolineato come la politica di sviluppo montano seguita negli ultimi anni ribadisca l'attualità dell'antico disegno comunitario.

SUMMARY. — The organisation of venetian mountain communities is considered in its origins, presumably preroman in certain cases, medieval in others. Common denominator for all communities was the mountain policy of the Republic of Venice, which for three centuries supported the communities self governing and the socio-economic structures based on agricultural, breeding and particularly forest collectivism.

After the fall of the Republic of Venice the communities were dissolved by the administrative conception of the modern States, based on « Communes » and « Provinces ». The author relates, as an hypothesis, the communities disgregation with the mountain area crisis, usually explained in term of the lower productivity of the economic activities located there.

Then it is underlined as the new policy for the mountain region, set up in the seventies emphasizes the importance of the communities between local authorities (Communes) as a tool for planning at the local level.

Processo storico agrogenetico, subculture agrarie arcaiche ed evoluzione culturale

In margine ad una recente pubblicazione di D. Mainardi

Una pubblicazione stimolante

Per chi si occupa del complesso ed affascinante problema dell'origine dell'agricoltura, una pubblicazione riferentesi alle complesse relazioni tra natura e civiltà come « L'animale culturale » di D. Mainardi (1974), l'esimio etologo dell'università parmense, non può che essere stimolante. Infatti, come si è posto in evidenza con precedenti ricerche, i primordi dell'allevamento (Forni, 1964) e della coltivazione (Forni, 1970) giacciono a livello inconsapevole, *costituendo l'inevitabile conseguenza biologica del comportamento delle comunità umane primitive* in un determinato stadio del loro sviluppo culturale. Essi sorgono nell'ambito di multiple relazioni simbiotiche tra uomo e determinate specie animali e vegetali, dette appunto antropofile.

È così che determinate specie di lupi e sciacalli seguivano gli accampamenti dei nomadi cacciatori, avidi dei loro rifiuti; che pecore, capre, bovi selvatici s'insediavano nei pressi delle radure derivate dagli avvicendamenti agricoli primitivi (campi temporaneamente abbandonati per l'esaurirsi del suolo), attratti dal foraggio ivi più abbondante che nei territori non disboscati. È così che presso i primitivi villaggi, negli ammassi di rifiuti derivati dall'alimentazione vegetale (avanzi di radici, bulbi, tuberi, torsoli di frutti, ecc.), si sviluppavano rigogliose le più antiche piante alimentari selvatiche (originariamente non piante necessariamente antropofile) e semidomestiche.

È in questo modo che, mediante particolari processi genetici, quali l'ibridazione introgressiva descritta dall'Anderson (1967), si originarono nuove specie antropofile domestiche quali il cane e il mais, specie che quindi non esistono allo stato selvatico.

Nel suo libro, Mainardi, ponendo in evidenza che anche i proces-

si culturali (cioè quelli non trasmissibili geneticamente, ma solo socialmente per apprendimento) sono naturali, (Mainardi, 1974 pag. 6-7), offre un importante contributo all'inquadramento del nostro problema. Come egli stesso precisa nell'introduzione, si pone nella prospettiva opposta a quella di un altro noto etologo, il Morris. Infatti quest'ultimo, nel suo famoso saggio « La scimmia nuda » (Morris, 1968) (di cui, in una precedente ricerca (Forni, 1971) si ebbe occasione di parlare ampiamente) cerca di porre in evidenza come, in definitiva, l'uomo non sia, sotto molti aspetti, sostanzialmente differente dagli altri mammiferi. È questa anche la posizione di uno dei principali fondatori dell'etologia, K. Lorenz (1969, 1970. Ma cfr. anche Alland 1974). Mainardi cerca invece di illustrare il fatto che il comportamento culturale non è specifico dell'uomo, ma, nei suoi rudimenti, è comune a molte altre specie animali. I saggi rispettivamente del Morris e del Mainardi sono quindi, in definitiva, tra loro complementari e pongono in evidenza come vi sia un « continuum », sotto molteplici punti di vista, tra l'uomo e gli altri animali, in particolare quelli a lui apparentati. Costatazione questa che insigni studiosi, non solo naturalisti, ma anche teologi * non hanno cessato di ribadire.

L'agrogenesi processo cultural-naturale?

Ecco quindi che, se anche gli elementi culturali rientrano come componenti etologiche nell'ambito della fenomenologia biologica, i processi che hanno determinato l'origine dell'agricoltura (la cosiddetta « agrogenesi ») giacciono tutti a livello biologico: e « in primis » quelli che abbiamo sopra sommariamente descritto e che, almeno inizialmente, furono del tutto « inconsapevoli ». Ciò concorre a spiegare come il sorgere e l'originario diffondersi dell'agricoltura, cioè di una particolare simbiosi tra uomo e altre determinate specie animali e vegetali, che prima si è definito antropofila, lungo tutta la grande fascia comprendente le pendici meridionali del corrugamento montuoso che si estende dalle estreme diramazioni orientali dell'Himalaia in Manciuria (Asia) all'Atlante in Africa, presenta molti aspetti (come del resto la diffusione di una qualsiasi nuova invenzione più vantag-

* Tra questi ultimi è noto il gesuita P. Teilhard de Chardin.

giosa) che lo rendono simile a quello del sorgere e diffondersi di una epidemia o quello del progressivo prevalere, di generazione in generazione, degli individui portatori di un dato carattere vantaggioso, conseguente ad una mutazione, nell'ambito di una popolazione. Certamente la ricerca del Mainardi deve essere ampliata da chi è interessato al problema dell'agrogenesi nei settori più strettamente connessi con questo argomento, come ad es. la raccolta di radici, tuberi, con strumenti (bastoni) da parte di particolari specie di primati (scimmie); ma essa comunque ha un altro grande merito: quello di ricordarci che due sono i modi d'approccio conoscitivo della realtà nel suo divenire: quello storico, che considera ogni fatto come assolutamente individuale, *tutto diverso* da ogni altro, e quindi incomparabile. Fatto ricostruibile, rappresentabile e interpretabile in quanto vera e propria opera d'arte (1), nell'ambito della storiografia. Esiste poi l'approccio di tipo scientifico, basato all'opposto sull'oggettività, sulla comparazione, sull'astrazione dall'ammasso dei dati di uniformità sempre più ampie e generali, non verificabili, ma eventualmente solo falsificabili (2), cioè di cui è dimostrabile solo l'eventuale falsità.

In effetti, i due modi d'approccio della realtà, pur così fondamentalmente antitetici, sono tra loro complementari (Forni, 1966), e solo con l'impiego di entrambi gli indirizzi d'indagine la conoscenza del reale si rende più globale e completa. L'essenziale tuttavia perché entrambe le metodologie diano risultati validi sta nell'impiego, in misura sufficiente e corretta, dei dati.

Un confronto tra evoluzione biologica ed evoluzione culturale

Nel capitolo conclusivo, Mainardi fa alcune considerazioni sulla natura del processo culturale (Mainardi, 1974, pag. 140-150): «È evidente... che la nostra cultura è un prodotto della nostra evoluzione biologica, dato che il cervello umano è una struttura biologica... Ma è soprattutto nella nostra specie... che la cultura agisce modificando le situazioni ambientali, sulla nostra evoluzione biologica. Perché, come è stato detto, l'uomo tende, attraverso la propria cultura, a

(1) Secondo il Croce. Per una recente analisi della metodologia storiografica del Croce, si cfr. F. BATTAGLIA, *Il valore nella storia*, Bologna, 1969.

(2) Secondo il Popper. Cfr. questo autore, *Scienza e filosofia*, Torino, 1969, pag. 182.

modificare l'ambiente in modo che si adatti ai propri geni (3), invece che viceversa » (come avviene presso la generalità dei viventi). Ciò si verificò presso i nostri antichissimi antenati se probabilmente già il Pitecantropo, durante la seconda glaciazione, e certamente l'*Homo sapiens* durante la quarta glaciazione poterono resistere negli ambienti rigidissimi del nord (dove erano pervenuti durante i periodi interglaciali caratterizzati da un clima mite), grazie ad una conquista culturale: il possesso del fuoco.

Mainardi fa qui (o. c., pag. 151 e segg.) un raffronto tra evoluzione biologica ed evoluzione culturale. La prima è lentissima. Il meccanismo di riproduzione biologica è infatti in sostanza rigorosamente conservatore. Le mutazioni sono casuali e per lo più dannose. Le rarissime vantaggiose permettono agli individui dotati dei nuovi caratteri di prevalere nella lotta per l'esistenza sugli altri, così che, di generazione in generazione, il nuovo tipo di vivente sostituisce gradualmente quello vecchio.

La mutazione culturale presenta aspetti analoghi, ma è intenzionale, quindi tale tipo di evoluzione è profondamente innovativa, sempre più rapida e profonda. Basta considerare le conquiste tecniche che ogni anno vengono fatte attraverso le invenzioni e le scoperte e rapidissimamente si diffondono in tutto il mondo. Anche qui abbiamo un processo di selezione naturale. Infatti solo i risultati delle invenzioni e delle scoperte vantaggiose si conservano e si diffondono. Le altre, quelle dannose o fuori tempo, vengono cancellate inesorabilmente. L'esigenza fondamentale dell'evoluzione culturale sta nell'accorgersi in tempo del cambiamento della situazione conseguente alle « mutazioni culturali » precedenti o in atto e quindi nell'esser consapevoli a tempo debito della necessità di nuove mutazioni culturali, a pena di disastri immani.

Ma qui Mainardi (o. c. pag. 158) pone in evidenza difficoltà veramente notevoli. Le mutazioni culturali si verificano e poi vengono accolte in base ai vantaggi a breve scadenza che presentano. Così le tecniche di coltivazione proprie alla cosiddetta « agricoltura di rapina », se riducono enormemente i costi, comportano in pochi anni l'esaurimento della fertilità del suolo e quindi, su scala mondiale, la sostanziale desertificazione di centinaia di milioni di ettari (la superfi-

(3) Particelle organiche contenute nel nucleo cellulare, capaci di determinare nell'organismo caratteri (somatici, fisiologici, psichici) ereditari.

cie agraria e forestale complessiva del nostro Paese è di 27 milioni di ettari) ogni anno!

L'invenzione, o meglio si dovrebbe dire, trattandosi all'origine di un processo simbiotico naturale inconsapevole, la scoperta dell'agricoltura, comportando una più elevata produzione per unità di superficie di mezzi di sostentamento, permise il costituirsi di comunità umane più numerose e poi determinò il conseguente prevalere di queste su quelle più piccole. Processo di predominanza che, detto per inciso, non si verificò così immediatamente come può apparire da quanto ne accenna sinteticamente il Mainardi (o. c., pag. 155), ma fu molto complesso e poté realizzarsi in modo deciso successivamente, con il potenziamento delle tecniche agricole (solo con tecniche agricole relativamente progredite è valido il principio: più braccia = più produzione) e soprattutto con il costituirsi di comunità miste di agricoltori e di mercanti-guerrieri, dotate di forte aggressività, in contrapposto al pacifismo ad oltranza proprio alle comunità omogenee dei coltivatori (Forni, 1964). Evidentemente per tali comunità miste il numero era fattore di potenza e di espansione. Comunque, il vantaggio delle comunità numerose rovesciò la tradizione propria alle precedenti civiltà di raccoglitori e cacciatori, basata sulla limitazione delle nascite, data la scarsità e, in complesso, la staticità del sostentamento prodotto per unità di territorio con tali tipi di economia. Ora sembra che sia giunto il momento di nuovamente capovolgere il comportamento. Ciò è già avvenuto nei Paesi industrializzati che anzi debbono importare un ingentissima quantità di manodopera (si pensi alla Svizzera), per assicurarsi il loro ritmo di sviluppo economico. Ma essi costituiscono, su scala mondiale, solo una minoranza, in confronto ai Paesi del Terzo Mondo, che generalmente permangono tuttora ancorati ad una concezione agraria della realtà. Del resto anche nelle nostre campagne è ancora viva la tradizione, o almeno il ricordo, di quando, prima dell'avvento della meccanizzazione dei lavori agricoli, solo un colono con famiglia numerosa poteva garantire una buona conduzione del podere affidatogli, grazie alla dovizia di braccia di cui poteva disporre.

Anche l'orgoglio che la capacità tecnica di modificare profondamente il proprio ambiente ispirava sino ad ieri ai popoli occidentali industrializzati va oggi attenuandosi. Ciò perché appare sempre più evidente l'ambivalenza del potere tecnico. Lo abbiamo già visto a proposito della cosiddetta « agricoltura di rapina »: si riscontra un

vantaggio immediato, ma si verificano gravissimi danni a lunga scadenza. Questa constatazione la si ripete in molti altri settori dell'economia umana, per cui spesso appare meno salda la speranza nella possibilità di adottare tecniche alternative che siano totalmente vantaggiose.

Il contesto di pluristratificazione culturale della Bibbia

Mainardi (o. c. pag. 158), seguendo White (1967), tende ad ascrivere l'origine della fiducia cieca e assoluta nella capacità tecnica di trasformare il mondo fisico alla concezione biblica e quindi cristiana del mondo. Per esse infatti l'uomo è stato creato ad immagine di Dio e quindi come tale egli è il Signore del Mondo. White scorge in tale concezione biblica la matrice ideologica della civiltà tecnologico-industriale moderna e di conseguenza il principio e la causa di ogni degradazione di carattere antropico dell'ambiente. Ma anche qui, sotto il profilo storico-culturale il processo non è così semplice né così lineare come White sembra supporre. Innanzitutto la concezione ideologica (che non è da confondere con la fede religiosa *tout-court*), come pongono in evidenza i sociologi e gli antropologi moderni (Forni, 1975, pag. 529 e segg.), non è mai la causa essenziale di determinati rapporti tra l'uomo e la realtà che lo circonda, ma ne costituisce il riflesso. In particolare, la concezione biblica delle relazioni uomo-natura rispecchia la concezione di tale rapporto esistente nell'età del bronzo e poi del ferro. Il sorgere delle prime culture urbane che avvenne in tali epoche poneva allora in evidenza l'efficacia del nascente tipo di tecnologia che permetteva un surplus alimentare tale da favorire il differenziarsi, sotto l'aspetto professionale, dei componenti delle comunità umane non solo come produttori di cibo, ma anche come artigiani, mercanti, militari, sacerdoti, artisti.

Ma il fondamento essenziale della concezione biblica è pur sempre imperniato sulla dipendenza dell'uomo dalla realtà esterna e quindi, in senso lato, dall'ambiente personificato nella sua espressione suprema trascendente in Jahvè (Forni, 1975, pagg. 538, 539). Il messaggio evangelico poi è ancor meno consono nelle sue caratteristiche socio-culturali ad una civiltà di tipo eminentemente tecnologico, ma piuttosto meglio corrispondente alla mentalità di una comunità di coltivatori, sotto diversi aspetti arcaici. Comunità ancora basata notevolmente

sulla raccolta dei prodotti spontanei della macchia, della prateria, della steppa (Giovanni Battista, il cugino di Gesù, viveva, seppure per motivi religiosi, solo di prodotti spontanei: miele selvatico e locuste [Matteo, 3. 4 e Marco 1, 6]), quale quella galileana a cui Gesù apparteneva: « Non angustiatevi per il domani... guardate gli uccelli dell'aria che non seminano e non mietono... » (Matteo 6, 25, 26). Un linguaggio con un significato profondamente religioso, ma in parte facilmente traducibile in quello degli ecologi moderni, che è caratterizzato da una profonda fiducia nei meccanismi autoregolatori naturali degli ecosistemi. Questi assicurano infatti ai propri componenti, presenti in misura proporzionata, il sostentamento appunto senza seminare né mietere (4). Anche la concezione più propriamente cristiana di Dio come amore (in cui rientra quella precedentemente illustrata di Dio Padre che provvede alle sue creature) e quindi di una realtà esterna, nella sua essenza più profonda, favorevole all'uomo rientra in questa subcultura (5) paleoagrararia. Né mancano altri suoi elementi caratteristici (Forni, 1970), quali il pacifismo del « discorso della montagna », la simbologia del pane e del vino, quella del binomio morte-resurrezione, la rilevanza data alle nozze (non si dimentichi che il primo miracolo di Gesù si effettua nell'ambito di una festa nuziale, quella di Cana), alle donne (ci si meravigliava che Gesù conversasse con le donne, Giov., 4, 27), ai bambini (« Lasciate che i pargoli vengano a me », Luca, 18, 16).

A questo punto si pone inevitabilmente una domanda: allora molti caratteri socio-culturali della concezione cristiana sono appunto, sotto l'aspetto culturale delle relazioni uomo-ambiente, precedenti a quelli corrispondenti ai più antichi libri della Bibbia? Certamente: infatti, mentre la concezione del mondo dei libri che si riferiscono agli antichi patriarchi, all'esodo dall'Egitto, alla conquista del territorio palestinese, ai Giudici, ai Re, è in genere quella sostanzialmente propria all'élite dominante, tecnologicamente avanzata, sebbene non manchino i riferimenti alle esigenze popolari di cui erano portavoce i Profeti, nei Vangeli molti tratti culturali sono diversi. Vi permane ovviamente la fede monoteistica, ma con quelle caratteristiche culturali proprie alle plebi rustiche insediate in regioni, come

(4) Per la concezione del mondo dei primitivi coltivatori e allevatori, come dei popoli cacciatori, si cfr. Forni, 1971.

(5) Per il concetto di subcultura o cultura subalterna, si cfr. Lombardi Satriani, 1974.

appunto la Galilea, appartate rispetto agli epicentri culturali (nel nostro caso Gerusalemme) ed ancorate a livelli di vita, di tecnologia e modi di pensiero più arcaici, disprezzate (la Galilea era considerata semipagana, linguisticamente ed etnicamente ibrida) (Giovanni, 1, 46, 7, 41, 52) (6), con una profonda avversione di fondo all'élite dominante (quella degli Scribi e dei Farisei) e in particolare al suo comportamento (« Scribi e Farisei ipocriti », Matt. 23, 13-29) come ai suoi legami coi ceti commerciali (cfr. la cacciata dei mercanti e dei cambialute dal tempio, Matteo 21, 12-13).

In questo modo si spiega come il movimento di contestazione contro queste élites giudaiche, capeggiato da Gesù il Messia, è dagli studiosi di storia delle religioni considerato come il prototipo di analoghi movimenti (detti appunto messianici), diffusi tra i popoli oppressi di ogni tempo (Lanternari, 1974). È quindi evidente che le caratteristiche sociologico-culturali sopra illustrate proprie agli Evangelii siano culturalmente molto più antiche, o meglio più arcaiche, di quelle corrispondenti contenute nei primi libri dell'Antico Testamento. Fatti analoghi del resto li notiamo anche oggi nel nostro stesso Paese in cui, accanto a tratti culturali propri alle società più industrializzate dell'occidente permangono, in determinati strati sociali e in particolare in regioni appartate, tradizioni come quella dei cosiddetti « giardini di Adone » e modi di pensare addirittura pre-romani. E in pari modo, proprio in tempi prossimi a quelli di Gesù, durante la conquista della regione alpina da parte delle legioni romane, queste vennero a contatto con popolazioni montane che vivevano ad uno stadio culturale oltremodo arretrato, con parecchi tratti caratteristici dell'età neolitica o del bronzo (Forni, 1972).

Ma l'esempio più caratteristico è quello degli attuali Pigmei dell'Ituri (Congo). Questi presentano alcuni tratti caratteristici della loro cultura analoghi a quelli delle popolazioni cacciatrici paleolitiche o addirittura prelitiche. I Pigmei infatti, ancora recentemente, non costruivano strumenti in pietra o in metallo, ma solo di legno. Accan-

(6) Cfr. anche le voci « Galilea » e « Nazaret » in J. L. MCKENZIE, *Dizionario Biblico*, trad. ital., Città di Castello, 1973. Cfr. anche quanto riferisce G. BORNKAMM, insigne biblista dell'Università di Heidelberg, in *Gesù di Nazaret*, Torino, 1968, pag. 41, riferendosi alla Galilea: « È una popolazione mista... Il solo fatto della distanza geografica dal Tempio... Ciò spiega anche come in quel Paese così fuori mano separato dalla Giudea dalla malfamata Samaria... potesse più facilmente accadere che si sviluppassero movimenti religiosi popolari più liberi... » Cfr. anche a pag. 56: « La Galilea, disprezzata e semipagana... ».

to ai Pigmei vivono popolazioni Bantù ad un livello culturale tipico dell'età del ferro. Tra queste, alla fine del secolo scorso, si sono inseriti gruppi di Europei di civiltà industriale.

Tutta questa analisi ovviamente non implica una valutazione complessiva del Messaggio Evangelico semplicemente come rigurgito di sottoculture subalterne arretrate (7). Essa comporta solo la constatazione che elementi di tali subculture, da un lato, ne hanno costituito il seppur parziale contesto (Gesù stesso infatti fa alcuni riferimenti a re e padroni di tipo feudale e talora ad aziende agricole basate sul bracciantato e addirittura sul salariato, a banche che conteggiano interessi su depositi di denaro, illustrando una realtà economica in cui non mancavano aspetti più evoluti — cfr. ad es. Luca 16, 1-8; 19, 11-27; 20, 9-16). Dall'altro lato, l'analisi svolta comporta che alcuni di tali elementi sono stati assunti nel Messaggio, anche se parzialmente rielaborati e trascesi (8), contribuendo così a costituirne prima la base intraculturale ed a permetterne poi l'orientamento sovra-culturale.

Conclusione: Le concezioni biblica, protestante e industrialistica del mondo

Con questa analisi possiamo così precisare che l'aspirazione al dominio sulla natura, caratteristica della civiltà capitalistica occidentale, al momento del nascente industrialismo tra le popolazioni nord-europee di religione protestante (9) fu più consona alla concezione biblica vetero-testamentaria (si tenga presente che nell'ambito protestante anche l'Antico Testamento era oggetto di assidua lettura) che a quella evangelica e quindi più specificamente cristiana. Si è comunque fatto notare che tale ideologia del dominio dell'uomo sulla natura poteva essere derivata dal pensiero biblico solo marginalmente in quanto in una religione monoteistica l'uomo è essenzialmente dipendente da una realtà a lui esterna (anche se nel caso di quella cristiana profondamente con lui cooperativa). La tesi del pieno predominio

(7) Per il concetto di sottocultura subalterna (subcultura), v. LOMBARDI SATRIANI, 1974.

(8) Per una esemplificazione relativa al concetto di trascendenza, v. FORNI, 1970, pag. 59.

(9) Per le relazioni tra protestantesimo e capitalismo, v. WEBER, 1965.

dell'uomo sulla natura venne infatti teorizzata nella sua forma più assoluta e totale solo nelle successive filosofie monistico-antropocentriche, che rappresentano il pensiero più caratteristico della civiltà occidentale industrializzata in crescente sviluppo. In esse (hegelismo, positivismo e neopositivismo, marxismo, ecc.) l'uomo, considerato come espressione suprema dell'evoluzione del reale è insieme l'agente trasformatore di questa realtà nel suo complesso. Ideologia che calza perfettamente con la situazione attuale in cui l'industrialismo consumistico spadroneggia sull'ambiente deteriorandolo, e conferma ulteriormente la considerazione sopra effettuata per cui l'ideologia prevalente in una data civiltà è il riflesso degli atteggiamenti, del comportamento e quindi delle aspirazioni delle popolazioni in quella civiltà inserite.

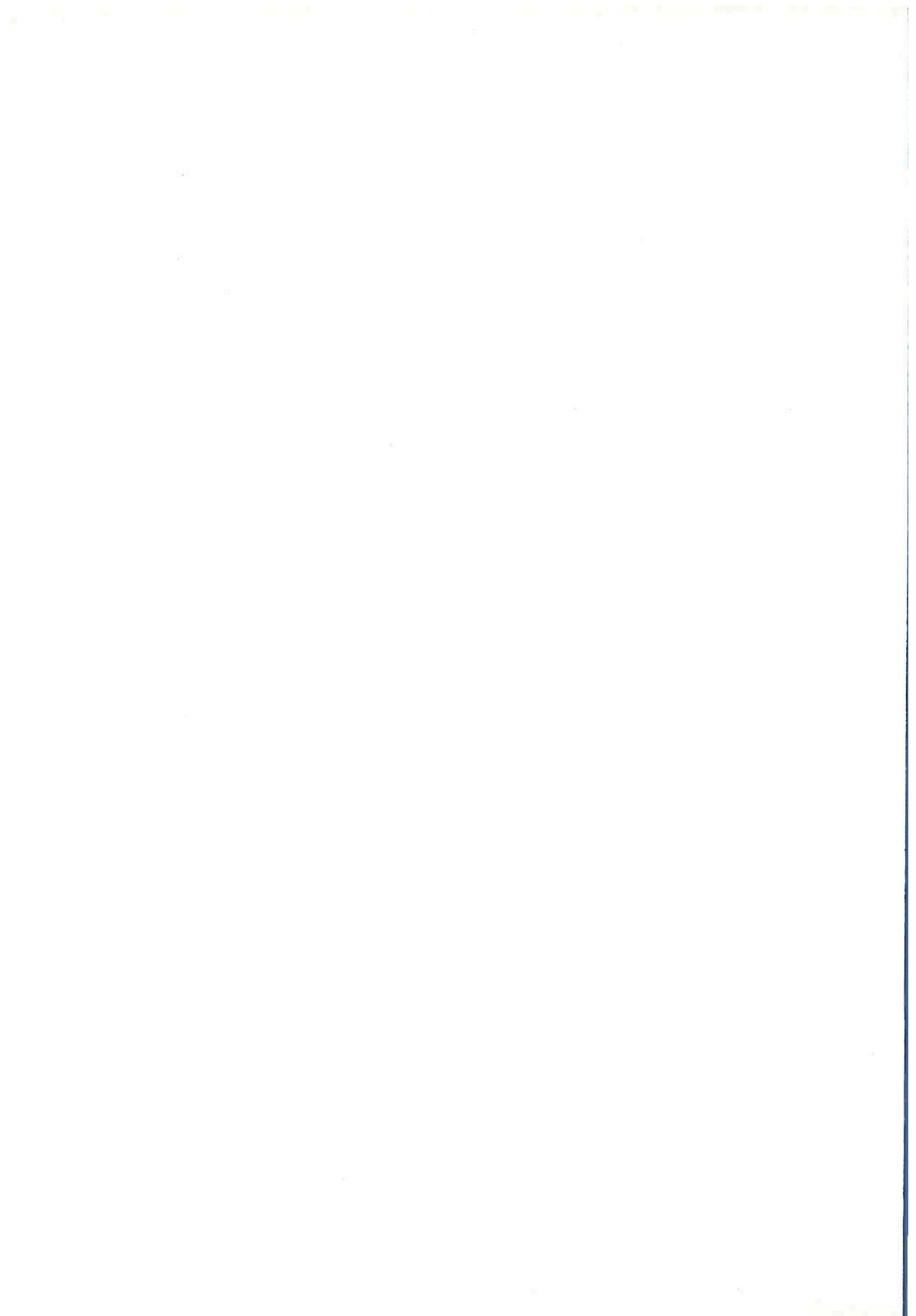
In conclusione, il saggio di Mainardi che qui abbiamo analizzato risulta veramente prezioso per inquadrare concettualmente gli aspetti naturalistico-culturali del processo agrogenetico. In complesso meno soddisfacente, pur se sempre interessante, appare invece l'inserimento nell'ultima parte di considerazioni di carattere storico (forse perché necessariamente molto sintetiche data l'architettura dell'opera) ai fini dell'interpretazione della realtà contemporanea.

GAETANO FORNI

BIBLIOGRAFIA

- ALLAND A., jr. 1974, *L'imperativo umano*, Milano (tr. ital.).
 ANDERSON E., 1967, *Plants, man and life*, Berkeley.
 FORNI G., 1963, *Genesi e sviluppo dell'economia pastorale nel Sahara preistorico*, «Economia e Storia», Milano.
 — 1964, *Nuove luci sulle origini della domesticazione animale*, «Rivista Storia Agricoltura», n. 1, Roma.
 — 1966, *Storia economica, antropogeografia e scienze naturali nello studio dei rapporti uomo-ambiente*, «Economia e Storia», Milano.
 — 1970, *La pianta domestica: elemento ecologico, fatto culturale e documento storico*, «Riv. Storia Agricoltura», n. 1, Roma.
 — 1971, *Di alcuni particolari aspetti del problema dell'origine dell'agricoltura*, «Riv. Storia Agricoltura», n. 1, Roma.

- 1972, *Società e agricoltura preistoriche nelle regioni montane della Padania*, « Atti I Congr. Naz. Storia Agricoltura », Parma.
- 1975, *Relazioni tra religione, società, economia, ambiente e storia*, « Valcamonica Symposium », 1972, Brescia.
- LANTERNARI V., 1974, *Movimenti di libertà e salvezza dei popoli oppressi*, II ediz., Introduzione, Milano.
- LOMBARDI SATRIANI L. M., 1974, *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Firenze.
- LORENZ K., 1969, *Il cosiddetto male*, Milano (tr. ital.).
- 1970, *Essais sur le comportement animal et humain*, Paris (tr. francese).
- MAINARDI D., 1974, *L'animale culturale*, Milano.
- MORRIS D., 1968, *La scimmia nuda*, Milano (tr. ital.).
- THURNWALD R., 1965, *Economics in primitive communities*, Oosterhout.
- WEBER M., 1965, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze (tr. ital.).
- WHITE L., jr. 1967, *The historical roots of our ecologic crisis*, « Science », pagg. 1203-1207.



A proposito di antropologia, cultura materiale, storia dell'agricoltura

Il nostro collaboratore prof. Sergio Anselmi (che è anche redattore capo di « Quaderni storici », la rivista che ha recentemente pubblicato un fascicolo sulla cultura materiale), ha partecipato ad una trasmissione allestita per la RAI di Palermo da una équipe guidata dal dr. Salvatore D'Onofrio, che si occupa delle culture popolari siciliane in una dimensione collocabile tra storia ed etnologia. Le cinque risposte date dal prof. Anselmi alle domande formulate dai redattori concernono soprattutto la storia dell'agricoltura. Riteniamo possano dunque interessare i nostri lettori per la varietà di temi che esse suggeriscono, anche sotto il profilo metodologico.

D. Quali nuovi orientamenti ha determinato l'emergere dell'istanza antropologica nel campo delle scienze storiche?

R. Che l'istanza antropologica, recentemente, e in alcuni ambienti non solo recentemente, abbia contribuito ad orientare in modo meno convenzionale la ricerca storica è più che comprensibile. Il problema resta quello di sempre: capire meglio gli uomini, le cose, le trasformazioni, i rapporti con l'ambiente naturale. A me pare che negli ultimi cinquanta anni in Europa (ed in Italia dopo la seconda guerra mondiale) il processo di accelerata transizione dai residui dell'Ottocento al Novecento abbia costretto gli storici a ripensare il proprio lavoro e la propria collocazione rispetto alla società. La ricerca, infatti, rischiava di divenire inconcludente ove avesse continuato a ruotare intorno all'episodico, al dinastico, allo statuale, e così via.

La storiografia più attenta ai fatti quotidiani e alcune riviste come le « Annales » di Bloch e Febvre (dal 1929, mi pare), hanno svolto un ruolo trainante, muovendosi in direzione « radicalmente » diversa rispetto alla tradizione. L'uomo è così tornato protagonista: non l'uomo con la U maiuscola, ma i tanti piccoli uomini ai quali si

debbono le trasformazioni reali, e che hanno sorretto e reso possibile l'opera degli stessi « spiriti del mondo », più o meno a cavallo.

Di qui la necessità di scelte *qualificanti* e *di rottura* che — senza trascurare del tutto questi « personaggi » (il cui ruolo non può essere sempre sottostimato se non si vuole incorrere in gravi errori: si pensi per un momento a Carlo V o a Solimano) — concentrassero l'attenzione sui rapporti di produzione, i modi di vivere, le tecniche di lavoro e di uso, le condizioni igieniche, i rapporti familiari, la demografia, eccetera.

Suggerisce Marx in un passo della *Critica alla filosofia del diritto di Hegel* di prendere le cose alla loro radice, aggiungendo che « per l'uomo la radice è l'uomo stesso ».

Per concludere, e la tautologia diventa inevitabile: l'istanza antropologica è la stessa istanza umanistica, tipica della storia più attenta a ciò che caratterizza l'esistenza dell'uomo, al di là delle particolarità metodologiche delle due discipline, delle quali non è qui possibile occuparci.

D. Che cosa si intende per « cultura materiale »?

R. Non mi è facile rispondere in forma positiva. Credo sia ovvio il fondo polemico che sorregge l'espressione « cultura materiale » e, nel caso più prossimo agli storici, « storia della cultura materiale »: io stesso — con i colleghi della redazione di « Quaderni Storici » — ho usato questa formula per qualificare il contenuto del fascicolo 31 della rivista, ma dovessi dire che essa mi convince, direi cosa inesatta, anche perché — per converso — suggerisce l'ipotesi di una « cultura spirituale », che non riesco proprio a capire di che cosa possa occuparsi. Già Voltaire ironizzava su quanti tentano di definire « lo spirito », noi potremmo essere tentati di ironizzare su quanti ambiscono a definire « la materia ». E mi sembra sproporzionato scomodare qui la dialettica, per la quale i termini opposti non sussistono se non sono relazionati tra loro: direi — più semplicemente — che l'espressione « cultura materiale » riferita alla storia, sta a significare maggiore attenzione agli aspetti economicamente concreti, essenziali della vita di un gruppo: esempio: storia degli attrezzi agricoli; dei mezzi di trasporto individuale; dei sistemi di attacco di animali ai carri, alle slitte, alle tregge, alle chiatte; dell'abbigliamento; della cucina, e così via. Ma se vuole un parere ben più autorevole del mio, non

posso che rimandarla a quanto scrive Witold Kaula, il grande storico polacco, in alcune pagine del suo « Problemi e metodi di storia economica ». Per lui dunque, la storia della cultura materiale — più o meno — è la storia dei mezzi e dei metodi *praticamente* impiegati nella produzione, allargata fino alla sfera del consumo. Essa andrebbe comunque distinta dalla storia economica, che si interessa solo dei fattori sociali che condizionano le dimensioni, il modo e la direzione della produzione e del consumo. E andrebbe anche distinta dall'etnologia della storia della tecnica. Ma lei coglie subito la complessità di queste distinzioni, che rimanderebbero a sottodistinzioni e classificazioni.

Per me — ripeto, e riconosco il limite del discorso — la « storia della cultura materiale » si pone come invito (oggi del resto largamente accolto) a non trascurare, anzi a rivalutare la base quotidianamente oggettiva di ogni organizzazione sociale particolare, al fine di coglierne le modificazioni su tempi lunghi. Ma, va da sé, nessuna « storia della cultura materiale », come nessuna « storia della cultura spirituale », o « intellettuale » potrà mai — da sola — darci strumenti idonei a capire un popolo o un gruppo nella sua dinamica.

Ci si accosta così al discorso sulla « storia globale », non facile da praticare, ma all'interno della quale non può non esserci spazio — ed infatti c'è — per la « storia della cultura materiale ».

D. C'è stata, fra gli storici, una controversia sulla diffusione in Europa dei due tipi di aratro, quello semplice e quello a ruote. Può illustrare i termini di questa controversia e dirci come si presenta la situazione sul piano nazionale (cioè agli effetti della realtà agricola italiana)?

R. Sì: ma più che di una controversia si è trattato di una comune ricerca intorno al rapporto tra strumenti di lavoro agricolo (nella fattispecie « gli aratri »), forma dei campi e aggregazione umana. Il discorso prende le mosse nel 1941, durante la guerra, ad opera di Mar Bloch (che, essendo ebreo, scriveva con lo pseudonimo di Fougères), il quale sostiene che l'uso dell'aratro pesante, cioè con ruote, che i francesi chiamano *charrue*, caratterizza, nel medioevo, la formazione della comunità agricola cooperativa nei villaggi dell'Europa settentrionale, ove i campi, proprio per l'uso di questo aratro che doveva essere trainato da molte paia di buoi, assumono la forma rettango-

lare. Questo aratro, munito di coltro, vomere, versoio, ruote parrebbe a Bloch adatto al lavoro di campi *aperti* lunghi e stretti, poiché mal si adatta alle lavorazioni delle « chiusure » e dei campi quadrati ad aratura incrociata. Sul tema intervengono non pochi storici inglesi, francesi, olandesi. L'impressione mia è che si sia voluto dedurre troppo da alcune geniali intuizioni, esasperando la stessa impostazione di Bloch, che ha sempre tenuto conto del primato dell'uomo. Dice infatti: « non bisogna mai dimenticare che fra gli artefici del destino dell'uomo c'è, in primo piano, l'uomo stesso », volendo con ciò significare che tesi di fondo possono essere corrette da infinite variabili locali. Per cui: non si possono accettare le tesi di coloro che pretendono di distinguere un'agricoltura del centro-nord d'Europa, caratterizzata dall'aratro pesante a ruote, ed un'agricoltura meridionale, caratterizzata dall'aratro leggero; la *prima* più socializzata, la *seconda* più individualizzata. Forse alcune di queste affermazioni generali hanno un fondo di verità, ma, come scrivono Sereni, Jones e così via, più ci si muove verso lo studio di agricolture antiche (ed in Italia la tecnica aratoria non è certo recente, come attestano gli scrittori romani Plinio, Catone, Varrone, Columella, Palladio, ma anche Virgilio ed altri), le generalizzazioni diventano rischiose. Le « Europe agricole » sono tante; i tipi di suolo sono tanti; le forme di proprietà diversissime: come si può pretendere di dare risposte definitive? Senza eccedere alla tesi di Lynn White junior, pel quale « non vi è nessuna correlazione tra forma dei campi e tipo di aratro », dovrei dire che l'esperienza da me fatta sulle fonti archivistiche, in particolare attraverso lo studio dei contratti agrari dell'Italia centrale nel basso medioevo, mi indica l'esistenza, in centinaia di fattorie, nelle quali i campi hanno forme assai diverse tra loro, sia dell'aratro pesante con ruote, chiamato *pivo* (plobus), sia di quello leggero, senza ruote, chiamato *perticaro*, sia di altri strumenti più o meno leggeri, quali gli assolcatori. Insomma: la generalizzazione può essere utile per capire alcune linee di fondo, ma non bisogna mai dimenticare le realtà specifiche.

D. *In che misura la presenza di un tipo di aratro anziché di un altro poteva determinare modificazioni del paesaggio agrario?*

R. Credo di aver già risposto, sia pure un po' in fretta. In ogni caso Carlo Poni, dell'Università di Bologna, assai meglio di me po-

trebbe rispondere a questa domanda. È autore di un libro importante sugli *Aratri e l'economia agraria nel Bolognese tra XVII e XIX secolo*. E vorrei anche ricordare gli studi e le esperienze aratorie dei « georgofili » toscani, studiati da Ildebrando Imberciadori; il quinto dei 29 volumi del *Nuovo dizionario universale e ragionato di agricoltura*, a cura di F. Gera, stampato a Venezia tra 1834 e 1850; il libro di A. G. Haudricourt e M. Jean-Brunhes Delamarre; e così via.

Posso aggiungere che è sempre esistito un rapporto tra andamento del terreno, durezza del suolo, tipo di aratro, tipo e numero degli animali necessari per trainarlo. Ad es. l'aratura di un terreno di collina argilloso richiede, anteriormente alla diffusione degli aratri metallici e dei primi trattori, uno strumento assai robusto. Con o senza ruote, meglio con ruote, e numerose paia di buoi (anche 10, cioè 20 animali). In questo caso l'aratura avviene per solchi verticali con scoli a traverso, anche se a prima vista può sembrare un errore, perché l'aratura verticale, qualora si verifichi una pioggia subito dopo la semina, crea le condizioni idonee allo scorrimento dei semi a valle e con essi dell'umus. Ma l'apparentemente più ragionevole aratura orizzontale, per solchi sovrapposti, su terreni argillosi, porrebbe il problema del ristagno delle acque piovane, col rischio della creazione di marciumi radicali. Diverso, ovviamente, il caso dei terreni leggeri, di quelli sassosi, degli artificialmente irrigati, ecc.

Guardiamoci, in ogni caso, dal proiettare nel passato le nostre conoscenze attuali, senza verificarne la funzionalità reale. Non tutti sanno, ad esempio, che un bue da traino, fino a qualche secolo fa, pesava la metà di un bove aratore di pochi decenni or sono. Gli animali, come gli uomini, erano piccoli, e così gli attrezzi (quindi poco profondi i solchi), perché le dimensioni generali erano quelle della povertà e della ristrettezza di orizzonti quotidianamente praticabili, sia pure su uno sfondo di distanze soggettivamente e oggettivamente quasi insuperabili.

D. Quali mutamenti a livello degli strumenti di lavoro sono intervenuti nel settore dell'allevamento: prodotti di trasformazione lattiero-casearia.

R. Ho studiato l'allevamento nella transizione dal feudalesimo all'età moderna, ed in particolare quello dei secoli XIV-XVI, ma non mi sono mai occupato in forma specifica delle trasformazioni lattiero-

casearie. Non sono quindi adeguatamente informato. Tuttavia mi parrebbe di poter dire che, tra medioevo e i primi decenni del Novecento, trasformazioni radicali non hanno investito estesamente il settore. Se confronto alcune illustrazioni del *Theatrum Sanitatis* attribuito a Ellucesim Elimittar (XI secolo), parzialmente riprodotto nella *Storia d'Italia Einaudi* (e quattro tavole illustrano la produzione di latte, ricotta, formaggi), le immagini che suggeriscono le descrizioni di Columella (contemporaneo di Seneca) e quelle di Pier Crescenzo (XIII-XIV secolo), le figure dell'*Enciclopedia* e quelle dei *Dizionari d'agricoltura*, editi tra Sette e Ottocento, le testimonianze dirette ancora oralmente raccogliibili e gli oggetti che si possono vedere nei musei di storia dell'agricoltura e della civiltà agro-pastorale, debbo concludere — anche qui senza generalizzare, perché la Padania irrigua non è l'altopiano veneto, né l'agro pugliese, né l'appennino toscomarchigiano, né la maremma laziale — debbo concludere, dicevo, che questo è un mondo a lentissima evoluzione tecnologica, all'interno del quale, semmai, il lavoro tende a prevalere sull'impiego di capitale per le trasformazioni. Ed infatti quel poco che cambia riguarda l'inasprimento della lotta tra pastori e contadini (o allevatori e proprietari) per la ricerca del cibo, da un lato, la difesa del coltivato, dall'altro, che trova riscontro anche nel progressivo peggioramento dei contratti di soccida e affida di bestiame a pastori e bovari.

C'è poi il discorso dell'intermediazione. Quasi sempre il proprietario è anche — direttamente o indirettamente — il mercante di cacio. E in una società povera (il grano è costoso) è incredibile la quantità di formaggio che si consuma, soprattutto nei periodi in cui, per ragioni demografiche, la selva e l'incolto prevalgono sul coltivato e cresce il numero degli animali.

Ma, ripeto, non ho fatto studi esaurienti in questo campo: potrei quindi sbagliare, dicendo che le trasformazioni tecniche in questo settore, anche, sul lungo periodo, non avrebbero avuto gran rilievo.

D. Illustri l'esperienza di costituzione del museo di Storia dell'agricoltura e della civiltà rurale di Senigallia

R. Da qualche anno il Consiglio comunale di Senigallia, una città al centro di un'area ad agricoltura mezzadrile, lavora unitariamente alla costituzione di questo museo, con la collaborazione di una Com-

missione di « esperti » e l'ausilio di giovani volenterosi. Ma è la Città, nel suo insieme, che partecipa: proprietari, fattori, mezzadri, coltivatori diretti, maestri delle scuole ubicate nelle campagne e nei centri rurali, raccoglitori di anticaglie, si trovano di quando in quando (e alcuni quasi tutti i giorni) nei locali di un vecchio convento quattrocentesco assegnato dal Comune agli organizzatori affinché ne facessero la sede provvisoria del museo. Esso raccoglie oggi oltre 2.000 oggetti, che sono in via di pulitura e restauro (da parte dei giovani del « laboratorio protetto ») e di classificazione: sono oggetti relativi al lavoro agricolo (carri, gioghi, tregge, aratri, erpici, correggiati, falci, secchi, cesti, scale, forche, furelli, e così via), alla vita domestica delle famiglie coloniche (mobili, attrezzi di cucina, telai, filarelli, lumi, misure, stoviglie, eccetera), alla cantina (torchi, botti, bigonzi, casse, sedini), alla stalla, e così di seguito.

Non abbiamo cercato il bello e il curioso (benvenuti, ovviamente, quando li abbiamo trovati), ma ciò che spiega le *modificazioni* all'interno del lavoro e della vita domestica in relazione all'ambiente ed ai rapporti di produzione. Non un *bric à brac*, non un *revival* nostalgico, non un allargamento del salotto per collocarvi oggetti in via di dispersione, ma sforzo di creare i presupposti per lo studio della civiltà rurale in tutti i suoi aspetti.

Anche per questo il museo (la parola è probabilmente inadeguata e bisognerà pensare a qualcosa di più immediatamente significativo dei contenuti) si avvale della collaborazione di studiosi delle università di Urbino (ove esiste anche una sezione per la *Storia dell'agricoltura e della civiltà rurale delle Marche*), di Macerata, di Bologna, di Ancona, di Perugia, di Parma. Oltre ai materiali connessi al lavoro ed alla vita domestica stiamo raccogliendo decine di lastre fotografiche (assai belle quelle di Fano e Macerata) che illustrano la vita nelle campagne marchigiane tra fine Ottocento e 1935 circa. Faremo un seminario per leggerle in modo critico. Abbiamo altresì raccolto un centinaio di fotografie del paesaggio agrario tra 1948 e 1975 (sono tutte di Giacomelli, uno dei maggiori specialisti di questo settore) e non poche foto di case coloniche.

Il museo è ancora chiuso al pubblico, ma speriamo di poterne aprire una parte per la prossima estate. Esso andrebbe così a collegarsi — nella fruizione — a quelli di San Marino di Bentivoglio, di Torgina, di Parma, della Lombardia, del Piemonte, dei Nebrodi, ed altri ancora.

Ma occorrerà non lasciarci prendere dalla moda e dalla relativa facilità con la quale si mettono in piedi cose come queste.

Non si tratta soltanto di folklore, ma di storia della civiltà rurale, della tecnica, dell'economia, dei rapporti sociali, ecc.

Per la schedatura — che per ora è provvisoria — siamo ancora incerti se scegliere le schede di Parigi o quelle di Budapest: ora classifichiamo ed identifichiamo oggetti, area di provenienza, epoca; successivamente faremo le schede definitive.

Dicembre 1976

Il memoriale di Frate Angiuliere, granciere a Poggibonsi

Note sul salariato nel contado (1373-1374)

1) *Il salariato nel contado*

Gli studi sul salariato medievale si inseriscono in un filone relativamente nuovo che negli ultimi tempi ha dato vita ad una serie di interessanti considerazioni sulle classi subalterne nel Medioevo. Tutte le più recenti ricerche si sono incentrate, però, sullo studio delle condizioni di vita e di lavoro all'interno della cerchia urbana, nel tentativo, non di rado riuscito, di mettere in luce nelle strutture del salariato cittadino gli aspetti del preproletariato. In questo filone si muove ad esempio Victor Rutenburg nella sua lucida analisi dei moti insurrezionali dei salariati di Perugia, Siena e Firenze, nel corso della quale mette in luce anche la necessità di ampliare e documentare maggiormente, parallelamente a questo, lo studio del settore agrario e di certe fasi della lavorazione industriale nella campagna (1). Anche Geremek, uno tra gli storici più attenti ai fenomeni delle classi subalterne e dei ceti al margine della società, incentra il suo interesse su certi aspetti dell'artigianato e del salariato cittadino, nel solco di una matrice che si può agevolmente far risalire alla scuola salveminiiana (2).

Tutto un gruppo di storici italiani, infine, ha di recente concentrato la ricerca sul salariato cittadino, talvolta dipendente da enti come, ad esempio, l'ospedale di San Gallo di Firenze del cui personale Giuliano Pinto ha sviscerato gli aspetti più importanti delle condi-

(1) V. RUTENBURG, *Popolo e movimenti popolari nell'Italia del '300 e '400*, Bologna, 1971, pp. 3-11.

(2) Cfr. B. GEREMEK, *Salariati e artigiani nella Parigi medievale. Secoli XIII-XV*, Firenze, 1975.

zioni di lavoro, delle remunerazioni e del tenore di vita (3), seguendo, in quest'ultimo caso, certe interessanti indicazioni accennate dallo Stouff per la Provenza medioevale (4). Le ricerche di Cherubini sul porto senese di Talamone nel XIV secolo analizzano il salariato che nel 1357 venne impiegato per l'edificazione delle fortificazioni costiere. Questi lavoratori provenivano in larga parte dalla stessa Siena e godevano di un trattamento diverso dalla norma, tanto da poter costituire solo in parte un paradigma per le condizioni di vita del salariato non cittadino (5).

Il memoriale delle spese sostenute da frate Angiuliere, granciere dell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena presso l'ospedale affiliato di Poggibonsi tra il 1373 ed il 1374, permette invece di identificare l'esistenza e le condizioni di vita di una manodopera gravitante intorno ad un insediamento (sia pure di rilevante importanza quale è Poggibonsi nel XIV secolo) che basava la sua vita economica essenzialmente sull'*interland* agricolo (6). La possibilità di identificare certe consonanze tra il salariato urbano e quello del contado può essere di aiuto nella precisazione di un momento cruciale quale il passaggio verso le forme di produzione precapitalistiche che nel Trecento italiano trovarono la loro manifestazione nella primitiva accumulazione del capitale.

Il memoriale è composto di poche carte (7) dalle quali si deducono però dati di notevole importanza sulle attività di questo ente.

(3) G. PINTO, *Il personale, le balie e i salariati dell'Ospedale di San Gallo di Firenze negli anni 1395-1406. Note per la storia del salariato nelle città medievali*, « Ricerche Storiche », IV (1974), pp. 113-168.

(4) Cfr. L. STOUFF, *Ravitaillement et alimentation en Provence*, Paris, 1970.

(5) G. CHERUBINI, *Attività edilizia a Talamone (1357)*, ora in G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze, 1974, pp. 523-562. Per quanto riguarda la provenienza della manodopera impiegata in questa città si vedano in particolare le pp. 544-546 dove si mette in luce con particolare cura l'attenzione del Comune nell'inviare a Talamone maestri e muratori provenienti dalla stessa Siena.

(6) Nel XIV secolo Poggibonsi godeva di un momento di relativa stabilità politica, dopo un lungo periodo di lotta che aveva visto Firenze e Siena contendersi questo importante caposaldo della Valdelsa e dopo che nel 1270 era stato raso al suolo dalle milizie fiorentine. Cfr. C. ANTICHI, *Poggibonsi*, Poggibonsi, 1965, pp. 10-29.

(7) Archivio di Stato di Siena, *Ospedale di Santa Maria della Scala* 3904, *Ospedale di Poggibonsi, Memoriale di entrata e uscita*, 1373 maggio 12 - 1374 febbraio 7. Il memoriale è un bastardello cartaceo legato in pergamena di mm. 165 x 410 di 20 carte numerate da XLI a LX. Di esse le carte LVv-LVIIv. sono bianche. Da ora citato solo come *Memoriale*.

L'ospedale di Poggibonsi aveva un'origine remota; essendo Poggibonsi nel 1373 in territorio fiorentino si deve credere che la sua fondazione risalisse al periodo della sottomissione senese, data questa che riporterebbe alla prima metà del XIII secolo (8). Proprio la particolarità di essere situato in territorio straniero, del resto, sembra avere determinato una indipendenza di fatto di questo organismo rispetto alla casa-madre (9).

La serie di spese registrate dal granciere consente di ricavare alcuni dati sul costo della vita a Poggibonsi in questi anni, in un periodo di particolare importanza in quanto immediatamente precedente la peste del 1374, ed interessanti informazioni sull'entità dei possedimenti immobiliari e fondiari dell'ospedale; ciò che più è rilevante, però, è la possibilità di determinare il valore del lavoro di tutta una serie di salariati agricoli, di manovali e di maestri muratori. Per i primi infatti si registrarono i pagamenti per le giornate lavorative impiegate sui vari fondi, mentre maestri e manovali vengono ricordati per certe opere di manutenzione fatte eseguire dall'ospedale su alcune sue case. Il notevole interesse di questi pagamenti è determinato dalla possibilità di raffrontare i compensi con i prezzi di certi generi di consumo, nel tentativo di individuarne l'effettivo potere di acquisto (10).

(8) Paolo di Tommaso Montauri ricorda che nel 1221 « Poggibonsi fu raccomandato al comune di Siena e si giurò fedeltà ». PAOLO DI TOMMASO MONTAURI, *Cronaca Senese*, a cura di A. Lisini e F. Iacometti, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XV, parte VI, Bologna, 1931-39, p. 188.

(9) Archivio di Stato di Siena, *Guida Inventario*, a cura di G. Cecchini, Roma, 1951, vol. II, p. 210.

(10) Al momento di considerare i pagamenti effettuati dal granciere si è posto il problema dell'individuazione della moneta usata. Nel memoriale non si specifica mai, infatti, se si tratti di moneta senese o di moneta fiorentina. Certe indicazioni però indurrebbero a ritenere che il granciere facesse uso di moneta senese: in primo luogo, non si deve dimenticare che, seppure in territorio fiorentino, l'ospedale di Poggibonsi faceva capo alla casa madre di Siena alla quale rimetteva evidentemente i bilanci e dalla quale riceveva i finanziamenti. In secondo luogo il granciere acquistò durante gli anni 1373-1374 una grande quantità di merce a Siena (da un tornitore a porta Salaia, da un tintore, alla bottega della Canova, dal pizzicaiolo Pietro che abitava a porta Salaia, per non considerare una gabella pagata a porta Camollia). Un calcolo effettuato sul salario annuale dei famigli dell'ospedale, infine, permette di stabilire il valore del fiorino nei mesi di marzo e aprile 1373 nella cifra di 3 lire e 9 soldi circa; questo è anche il valore del fiorino a Siena secondo le rilevazioni del Cipolla (C. M. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta, I. I movimenti dei cambi in Italia dal sec. XII al XIV*, « Studi nelle scienze giuridiche e sociali pubblicati dall'Istituto di esercitazioni presso la Facoltà di Giurisprudenza di Pavia », XXIX [1949], p. 236).

2) *L'ospedale di Poggibonsi e le sue proprietà*

L'ospedale di Poggibonsi era titolare nel XIV secolo di un consistente patrimonio immobiliare e fondiario situato in varie località vicine, ricordate periodicamente nel memoriale in occasione delle spese sostenute per i lavori di manutenzione e di miglioramento, ed era anche proprietario di alcune case all'interno di Poggibonsi. Una serie di pagamenti effettuati a manovali e maestri muratori testimonia per questi edifici la necessità di alcuni lavori di riparazione, la maggior parte dei quali si svolse tra la fine di maggio e l'inizio di giugno del 1373 (11).

Tra la metà di febbraio e l'11 aprile 1374 l'ospedale concluse una serie di acquisti di case nelle quali vennero trasferite, con una giornata di lavoro, le masserizie che si trovavano nelle case tenute precedentemente in affitto (12). Il primo fu l'acquisto (14 febbraio) della casa di monna Lagia di Corbazzino Fracassini, con strumento di mano del notaio Giovanni di Berto che rogò tutti i contratti dell'ospedale, per 100 fiorini d'oro, cifra alla quale si dovettero aggiungere 4 fiorini e 10 soldi spesi per la gabella del contratto e 2 lire per l'onorario del notaio; il successivo 31 marzo venne acquistata una seconda casa e fu pagata, compresa la senseria, 28 fiorini e 16 soldi, cosa questa che induce a credere che si trattasse di un edificio ben più modesto del precedente. L'onorario del notaio ammontò ad 1 lira e 4 soldi ed anche la gabella, proporzionalmente al valore dell'acquisto, ammontò in questo caso a 2 lire, 10 soldi e 10 denari. L'11 aprile, infine, frate Angiuliere concluse l'acquisto di una terza casa da Cione di Lore per una somma di 30 fiorini d'oro, pagandogli un acconto di 8 fiorini.

(11) Alcuni lavori si svolsero anche verso la metà del settembre, ma la quantità di giornate lavorative impiegate in questo periodo fu irrilevante. *Memoriale*, c. 47v.

(12) *Memoriale*, c. 53v. Tutte le indicazioni relative all'acquisto di case sono contenute nella carta LIV, segnata con la dicitura « Spese per chonpre di chase ». A scopo indicativo ritengo utile riportare una tabella dei costi di acquisto della casa di monna Lagia di Corbazzino Fracassini, allo scopo di individuare il costo complessivo dell'operazione di acquisto di un immobile:

valore della casa	100,000 fiorini
parcella per il notaio	0,575 »
gabella del contratto	4,143 »
TOTALE	104,718 fiorini

L'opera di ristrutturazione di alcune di queste case comportò per l'ospedale il pagamento di una serie di giornate di lavoro e l'acquisto di vari materiali, da quelli di uso strettamente « edilizio » (quali mattoni e calcina) a quelli adoperati per le rifiniture (toppe da serratura, anelli da « peschi »), con una spesa totale di 10 lire e 15 soldi. La serie dei pagamenti fornisce un utile quadro per la individuazione del costo di alcuni materiali nel 1373: uno staio di gesso costava 4 soldi e 2 soldi ne costava uno di calcina un centinaio di mattoni venne pagato una volta 14 soldi ed una seconda volta 16. Sarebbe interessante riuscire ad individuare la ragione di questa differenza di prezzo, ma in mancanza di indicazioni del memoriale si può solo ipotizzare che su uno dei due carichi abbia gravato un maggiore costo di trasporto; si potrebbe anche pensare che i due tipi di mattoni fossero di diversa misura oppure che all'interno di una delle due partite si trovasse un certo numero di mattoni « malcotti », notoriamente messi in commercio ad un prezzo minore rispetto agli altri (13).

Prezzi di alcuni materiali edilizi, strumenti ed oggetti di rifinitura

materiale o oggetto	quantità o numero	prezzo totale della fornitura	prezzo unitario in fiorini
gesso	2 staia	8 soldi	0,057 lo staio
calcina	1 moggio	68 soldi	0,978 il moggio
»	7 staia	14 soldi	0,028 lo staio
mattoni	n. 300	48 soldi	0,230 il centinaio
»	n. 125	18 soldi	0,207 il centinaio
« aguti »	9 libbre	30 soldi	0,047 la libbra
corbelle	n. 1	4 soldi	0,057 l'una
toppe e chiavi	n. 4 + 4	20 soldi	0,287 in totale
anelli da peschi	n. 9	5 soldi	0,057 l'uno

I lavori di portata maggiore furono quelli eseguiti a Poggibonsi (11 « opere » di manovale ed 8 di maestro) ed a Montelonti (13 « opere » di manovale e 5 di maestro) mentre si ricordano solo 2

(13) *Memoriale*, cc. 41, 46v. Nel dicembre 1337 a Siena i mattonai chiesero al

(13) *Memoriale*, cc. 41, 43v., 46v., 49v. Nel dicembre 1337 a Siena i mattonai chiesero al Consiglio generale, suprema magistratura cittadina, l'immunità nel caso che si fossero riscontrati presso le loro fornaci dei mattoni « malcotti », impegnandosi peraltro a venderli separati dagli altri. Archivio di Stato di Siena, *Consiglio generale* 121, c. 50v.,

giornate per Calcinaia e per la copertura del tetto per la casa dell'ospedale a Poggiarello. Per questi lavori l'ospedale acquistò nel maggio 1373 due staia di gesso (14) e tra il giugno e l'agosto dello stesso anno prima 1 moggio (15) e poi 7 staia (16) di calcina. Esigui risultano in questo quadro gli acquisti di mattoni — 425 tra il giugno e l'ottobre 1373 (17) — per un solo caso dei quali, quello dell'ottobre, è specificata la destinazione per la casa di Montelonti.

All'interno del borgo di Poggibonsi l'ente era proprietario anche di alcune vigne intorno all'edificio dell'ospedale, come testimoniano alcune « opere » impiegate a zappare, « rincalzare » e legare le viti nel giugno 1373 e nel marzo 1374 (18); è, anzi, assai probabile che la vendemmia per la quale furono pagati monna Mante ed Agnolo di Donato sia stata effettuata proprio in questa vigna (19).

Abbastanza numerosi erano i possessi fuori Poggibonsi, a proposito dei quali si deve lamentare un totale silenzio del memoriale circa le colture effettuate in questi appezzamenti. A proposito del possedimento di Poggiarello (20) si ricorda soltanto la ricopertura del tetto della casa (21), né maggiore conoscenza è possibile avere per le proprietà dell'Antica, sulle quali si trovavano una *capanna* ed un canneto (22). Per il possedimento di Vico (23) il mezzadro che lo conduceva ebbe bisogno, ad un certo punto, di un bue (24); in esso inoltre veniva allevato anche qualche porco, come risulta dal pagamento fatto ai due mezzaioioli « per lo vantaggio del porcho » (25). Ab-

(14) *Memoriale*, c. 41.

(15) *Memoriale*, c. 43v.

(16) *Memoriale*, c. 46v.

(17) *Memoriale*, cc. 43v., 49v.

(18) *Memoriale*, cc. 44, 53v.

(19) « Uopere a chogliere l'uve. Agnolo di Donato e monna Mante [...] XI s. ». *Memoriale*, c. 48v. L'ospedale possedeva anche un orto, come dimostra la presenza di un ortolano — Francesco — e come testimoniano le due giornate pagate a Nanni di Donato « che aitò ne l'orto ». *Memoriale*, cc. 45v., 49.

(20) Località vicina a Poggibonsi. In una pianta del borgo del XVIII secolo conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze viene ancora indicata una via del Poggiarello che conduceva alla Porta al Poggiarello. La via del Poggiarello porta adesso il nome di via F. C. Marmocchi. Cfr. C. ANTICHI, *Poggibonsi*, cit., p. 227.

(21) *Memoriale*, c. 50v.

(22) « A di VI di luglo per debito di frate Andrea per chane ch'ebe da Gano da Nicho per la chapana de l'Anticha [...] XVI s. », *Memoriale*, c. 45. L'Antica si trova vicino a Vico d'Elsa.

(23) Più precisamente Vico d'Elsa.

(24) *Memoriale*, c. 51v.

(25) *Memoriale*, c. 50v.

bastanza importante sembra essere stato anche il fondo di Megognano il cui mezzadro necessitava per la sua conduzione di un bue e di un asino (26). Anche qui venivano allevati dei porci, acquistati per il mezzadro nel gennaio 1374 (27). Sul terreno di Calcinaia sorgevano degli ontani che il mezzaiolo intendeva rimuovere per dissodare la terra (28); 2 porci vennero acquistati dal granciere anche per questo possedimento (29) come pure fu l'ospedale a fornire al suo mezzadro un asino, un bue ed una certa quantità di stame per concimare i campi (30). Alla *capanna* di Campostaggia vennero dedicate cinque giornate lavorative (31) ed altro lavoro fu impiegato per scavare le fosse per il vicino canneto (32); il mezzadro poteva disporre su questo appezzamento di almeno due buoi ai quali il granciere aggiunse anche un giovenco e due porcelli (33).

Ma i possedimenti più importanti — e verosimilmente più estesi — erano quelli di Montelonti e di Lecchi (34). Del primo, sul cui terreno si trovava una serie di immobili, faceva parte anche un canneto che richiese nell'aprile 1374 tre giornate lavorative ed al quale vennero destinate 200 nuove pianticelle acquistate nell'ottobre (35); anche in questo caso il mezzadro disponeva per la conduzione del fondo di due buoi forniti dal granciere (36) che acquistò successivamente per lui anche due suini (37). Ben più attiva era la conduzione del fondo di Lecchi che richiese nel corso di 4 mesi 21 opere di salariati; manodopera agricola fu infatti impiegata per zappare, per lavorare con la marra, per arare nel settembre e per seminare in novembre (38) 6 staia di « grano bianchetto » che frate Angiuliere

(26) *Memoriale*, c. 54v. Megognano si trova a circa 5 Km. a sud di Poggibonsi.

(27) *Memoriale*, c. 52.

(28) *Memoriale*, c. 51. Calcinaia è oggi un sobborgo di Poggibonsi sulla strada per Siena.

(29) *Memoriale*, cc. 51, 52.

(30) *Memoriale*, cc. 54v., 51v., 53.

(31) *Memoriale*, cc. 44, 45v. Campostaggia è una località sul torrente Staggia a sud di Poggibonsi.

(32) *Memoriale*, c. 53v.

(33) *Memoriale*, cc. 41v., 52.

(34) Montelonti è una località vicina a Poggibonsi. Lecchi è una località non distante da Megognano.

(35) *Memoriale*, c. 49v.

(36) *Memoriale*, c. 41v.

(37) *Memoriale*, cc. 51v., 52v.

(38) *Memoriale*, cc. 47, 50.

aveva acquistato il 26 ottobre precedente pagandole 1,381 fiorini d'oro (39).

L'ospedale conduceva le proprietà, come si è visto, con un rapporto di tipo mezzadrile e dalla testimonianza del granciere è possibile intravedere tutta una serie di strettissimi rapporti tra quest'ultimo e i mezzaioli anche se non ci sono pervenuti i relativi contratti (40). L'ospedale acquistò, infatti, per essi in questo arco di tempo una certa quantità di bestiame; gli acquisti più sostanziosi furono effettuati per gli appezzamenti di Campostaggia e di Calcinaia, mentre inferiori risultarono le spese per Montelonti e Megognano (41). L'ospedale cambiava presumibilmente di frequente il bestiame da lavoro: nel maggio 1373 « barattò » due buoi del mezzadro di Montelonti aggiungendovi 11 fiorini e 34 soldi, segno che il bestiame era notevolmente deteriorato (42).

Una pratica particolare si riscontra nel passaggio di un bue dal mezzadro di Vico a quello di Calcinaia, avvenuto nel gennaio 1374; anche in questo caso la bestia venne stimata meno per il secondo mezzaiolo ed il granciere annotò la perdita di 1 fiorino, 12 soldi e 6

(39) *Memoriale*, c. 49.

(40) La mancanza di un memoriale di *entrata* ci priva della possibilità di approfondire il discorso accertando la « solvibilità » dei mezzadri nei confronti dell'ospedale ed appurando i veri rapporti economici tra queste due parti.

(41) Bestiame acquistato per i mezzadri dell'ospedale da parte del granciere

possedimento	animale	n. capi	carta
Campostaggia	giovenchi	1	41v.
Campostaggia	porci	3	51v., 52
Campostaggia	buoi	2	53v.
Calcinaia	asini	1	54v.
Calcinaia	buoi	1	51v.
Calcinaia	porci	2	51, 52
Montelonti	porci	1	52v.
Montelonti	buoi	2 *	41v., 54v
Megognano	asini	1	54v.
Megognano	porci	2	52
Megognano	buoi	1	54

* L'esistenza di uno di questi buoi si deduce dal pagamento di 36 soldi fatta a frate Pietro « per tenuta d'uno bubu che chonprò per Bardocio », che era il mezzadro di Montelonti.

(42) *Memoriale*, c. 41v. La cifra aggiunta, infatti, era di poco inferiore a quelle pagate per l'acquisto del bue di Megognano — 14 fiorini — e del giovenco comprato per Campostaggia — 12 fiorini e 18 soldi —.

denari (43). Ciò che non è chiaro in questa operazione è la ragione dello scambio; si può pensare sia che il mezzadro di Vico avesse rescisso il suo contratto con l'ospedale sia, più semplicemente, che la bestia servisse di più in quel momento sui campi di Calcinaia. Al mezzadro veniva inoltre corrisposto dall'ospedale un canone di migliororia delle bestie e i mezzadri di Vico ricevettero infatti un « premio » di 1 lira e 3 soldi « per lo vantaggio del porcho » (44).

Niente di preciso emerge invece sulle spese per gli attrezzi di lavoro, per cui non sappiamo se esse fossero a metà o interamente a carico di una delle due parti; nel memoriale si registra solo l'acquisto di una zappa per il mezzadro di Calcinaia e il fatto che sia annotata tra le spese del granciere fa ritenere che l'acquisto sia stato a totale suo carico o che in questa somma sia stata anche compresa la metà della spesa spettante al mezzadro e anticipata dall'ospedale (45). Analogo problema si pone per quanto riguarda le sementi: anche in questo caso la spesa per l'acquisto di quattro staia di grano bianchetto da seminare a Lecchi potrebbe essere stata ripartita a metà tra il padrone ed il mezzadro, anche se la mancanza di un memoriale di *entrata* impedisce di controllare se quest'ultimo abbia pagato al granciere la sua parte (46). La fornitura di stame per il mezzadro di Calcinaia venne invece pagata interamente dall'ospedale, ma in questo caso il contratto mezzadrile appena stilato avvalorava il sospetto di una concessione « una tantum » fatta al mezzadro che si insediava per la prima volta sul podere (47). Probabilmente a metà fu la spesa per 24 correnti da destinare alla *capanna* di Monte-

(43) *Memoriale*, c. 51v.

(44) *Memoriale*, c. 50v. Questa clausola era frequente nei contratti di mezzadria; un esempio classico è riportato in un contratto del 1282, pubblicato dall'Imberciadori, dove al mezzadro veniva concessa la metà di 2 porci del padrone, come compenso dell'ingrasso delle due bestie che competeva al mezzadro. I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dal IX al XIV secolo*, Firenze, 1951, pp. 100-102.

(45) *Memoriale*, c. 51.

(46) In certi casi il costo degli attrezzi sembra ricadere invece interamente sul contadino, come fanno credere i contratti di mezzadria di un mercante aretino. Cfr. G. CHERUBINI, *La proprietà fondiaria di un mercante toscano del Trecento (Simone d'Ubertino di Arezzo)*, ora in G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, cit., p. 363.

(47) *Memoriale*, c. 53. Altri contratti farebbero credere, invece, che la fornitura di letame spettasse sempre al padrone e che al mezzadro toccasse solo l'onere del trasporto. Questo fu il caso, ad esempio, di un mezzadro di Capraia — località presso Siena — nel 1390. Cfr. G. CHERUBINI, *Dal libro di ricordi di un notaio senese del Trecento*, ora in G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, cit., p. 419.

lonti: in questo caso, infatti, il granciere registrò la spesa di 1 lira e 10 soldi per i correnti « che chonprò Andrea di Cheluzzo nostro mezaiole » (48). Se la spesa fosse stata accollata interamente al mezzadro, il granciere non avrebbe avuto motivo per riportare tra le sue spese quella lira e mezzo, ma, d'altra parte, non è neanche impossibile che frate Angiuliere avesse rifiuto interamente in un secondo tempo il costo del materiale al mezzadro che lo aveva acquistato.

I mezzadri, d'altra parte, per pagare la loro quota delle spese si indebitavano spesso con il padrone del fondo fin dall'inizio della loro conduzione (49). Assai frequente era infatti il ricorso al prestito del granciere e se in certi casi non viene specificata la ragione è comunque presumibile che esso servisse proprio per pagare la parte di spesa spettante al mezzadro oppure che fosse destinato all'acquisto di quei generi alimentari di prima necessità che il misero bilancio del contadino non permetteva (50). Nel caso del prestito fatto a Tome del Testa, mezzadro a Montelonti, emerge un breve ma significativo squarcio sulle condizioni di vita di un mezzadro. L'ospedale era creditore nei suoi confronti della somma complessiva di 5 lire e 17 soldi, prestatagli con varie motivazioni: 5 lire erano state prestate per darle ad un messer Donato non meglio identificato mentre 11 soldi erano serviti al mezzadro per pagare la decima al priore di Casagliuola e 6 soldi, infine, rappresentavano parte del debito contratto per comprare dallo stesso ospedale un po' di carne (51). Anche il mezzadro di Campostaggia che nell'aprile 1374 ricevette in prestito 1 fiorino d'oro era già indebitato con l'ospedale dal febbraio precedente, quando aveva dovuto far ricorso al granciere per reperire il fiorino d'oro che gli occorreva « per richoglar el bomare », cioè per riscattare il vomere da un prestatore su pegno o per ritirare l'attrezzo fatto riparare (52). Come il precedente anche il caso di questo

(48) *Memoriale*, c. 52v.

(49) Questo costume rientrava del resto nel quadro generale della misera condizione dei contadini che fin dal XIII secolo furono costretti a ricorrere a prestiti per questioni di pura sopravvivenza. Cfr. G. CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale nel medioevo*, Firenze, 1952, p. 55 e L. A. KOTEL'NIKOVA, *Le operazioni di credito e di usura nei secoli XI-XIV e la loro importanza per i contadini italiani*, « Rivista di storia dell'agricoltura », XIII (1973), pp. 4-9.

(50) Andrea e Michele di Cheluccio, mezzadri di Montelonti, ricevettero un prestito di 5 fiorini ed 1 fiorino fu prestato a Checco di Marciano, mezzadro di Campostaggia. *Memoriale*, cc. 52, 54v.

(51) *Memoriale*, c. 55.

(52) *Memoriale*, c. 53.

lavoratore, invischiato in un giro di prestiti, aiuta a cogliere un momento qualsiasi di una situazione ricorrente di dipendenza economica; appare infatti chiaro che per questi ceti era indispensabile ricorrere al prestito per far fronte anche alle più comuni esigenze quotidiane (53), non dissimilmente da quanto erano costretti a fare anche certi lavoratori cittadini, come i dipendenti dell'ospedale di San Gallo a Firenze, accumulati in questa condizione di perenne indigenza ai lavoratori del contado (54).

Talvolta vennero anche fatte concessioni « una tantum » consistenti in somme concesse eccezionalmente ad un mezzadro nuovo. Questo genere di elargizione si effettuava sotto varie forme: i mezzadri di Montelonti ricevettero complessivamente 13 fiorini all'atto del loro insediamento sul fondo (55), mentre al nuovo mezzadro di Campostaggia l'ospedale pagò 2 lire e 4 soldi per le fosse e per il canneto, ed il granciere annotò, accanto alla registrazione dell'uscita, che « cho' mezauiolo in Champostagia tocha a pagare tuto a noi » (56); il mezzadro di Calcinaia, infine, ricevette la fornitura di strame (57).

I mezzadri dell'ospedale non avevano probabilmente l'obbligo di lavorare esclusivamente il fondo loro assegnato, dato che alcuni di essi prestavano opere in altre terre dell'ente diverse da quelle condotte: il mezzadro di Campostaggia, ad esempio, lavorò a giornata con i buoi nel settembre e nel novembre 1373 sul fondo di Lecchi, mentre nell'aprile successivo lavorava, ancora una volta come salariato a giornata a tagliare legni di noce (58). Anche il mezzadro di Calcinaia lavorò nel giugno 1373 e nel marzo 1374 alle vigne

(53) Nel memoriale di un notaio senese il prestito di denaro al mezzadro per acquistare pane ricorre con grande frequenza: Chele di Nuto di Rencine, mezzadro del notaio, ricevette in prestito per questa ragione dall'aprile 1390 al 23 marzo 1391 complessivamente 13 lire, senza contare tutti gli altri prestiti per le più diverse ragioni. Cfr. G. CHERUBINI, *Dal libro di ricordi di un notaio senese del Trecento*, cit., pp. 421-422.

(54) G. PINTO, *Il personale, le balie e i salariati*, cit., p. 124.

(55) *Memoriale*, cc. 52, 52v.

(56) *Memoriale*, c. 53v.

(57) *Memoriale*, c. 53. Purtroppo l'impossibilità di conoscere i contratti ci impedisce di stabilire se non si sia verificato anche qui un caso come quello del già citato mezzadro del notaio senese cui il padrone prestò 5 fiorini per il primo anno di conduzione da restituire al raccolto. Cfr. G. CHERUBINI, *Dal libro di ricordi di un notaio senese del Trecento*, cit., p. 420.

(58) *Memoriale*, cc. 47, 50, 54v.

dell'ospedale, mentre nel novembre dello stesso anno fu pagato per aver lavorato con la marra a Lecchi (59). Ma il caso più significativo è certamente quello del mezzadro di Montelonti che lavorò a giornata al canneto e come manovale alla casa di Montelonti (60). È evidente che, oltre a non esistere per i mezzadri di uno stesso proprietario l'obbligo di curare esclusivamente il proprio fondo (61), essi potevano essere reclutati dal granciere per fornire manodopera da destinare a lavori di vario tipo, con un uso che si inquadra, come vedremo più attentamente in seguito, nella concezione che in quest'epoca si aveva del dipendente, visto come persona priva di mansioni proprie completamente subordinato alle necessità del padrone (62).

Un cenno particolare merita infine il costo degli strumenti di uso agricolo. Un falchino costava 28 soldi (0,403 fiorini) ed una pala di legno si pagava 5 soldi (0,071 fiorini); una zappa costava piuttosto cara, dal momento che si vendeva a 35 soldi (0,503 fiorini) come pure alquanto alto era il prezzo cumulativo di una scure e di una roncola che vennero pagate 1 fiorino (63). Oltre alle spese per gli attrezzi l'ospedale sostenne anche una serie di spese per le colture dei fondi acquistando duecento nuove canne da piantare a Montelonti, che costarono 0,115 fiorini, la fornitura di strame per il fondo di Calcinaia spendendo 0,489 fiorini (64) e sei staia di grano bianchetto per la semina pagato 0,230 fiorini lo staio (65).

(59) *Memoriale*, cc. 44, 53v., 50.

(60) *Memoriale*, cc. 54v., 47v.

(61) Si deve credere che, in questo caso, trattandosi di fondi dello stesso proprietario si derogasse dalla proibizione per il mezzadro di lavorare in fondi diversi dal suo. Cfr. anche G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, 1974, p. 35.

(62) Nei contratti di mezzadria, spesso, il proprietario si tutelava con un divieto esplicito dalla possibilità che il mezzadro lavorasse per conto di terzi. In tal senso si esprime un contratto di mezzadria del 1254 stipulato a Siena. Cfr. I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana*, cit., pp. 89-90.

(63) *Memoriale*, cc. 49, 44v., 51, 42. Oltre a questi prezzi sappiamo che 3 manici per scure e zappa costavano 4 soldi e 6 denari (*Memoriale*, c. 41) e che 4 manici per scure e vanga venivano pagati 5 soldi (*Memoriale*, c. 51v.).

(64) *Memoriale*, cc. 49v., 53. Purtroppo questo valore è solo indicativo poiché non si conosce la quantità di questo strame.

(65) *Memoriale*, c. 49.

Prezzo in fiorini di alcuni strumenti agricoli

oggetto	n.	prezzo in fiorini
pala di legno	1	0,071 f.
falcino	1	0,403 f.
scure e roncola	1 + 1	1,000 f.
manici per scure e vanga	4	0,071 f.
manici per zappa e scure	3	0,064 f.
zappa	1	0,503 f.

Di notevole entità furono le spese sostenute dal granciere per l'acquisto di bestiame da destinare ai vari possedimenti; anche se non viene mai specificato nel memoriale il peso dell'animale acquistato né viene indicata l'età, le cifre riportate sono ugualmente sufficienti a dare una chiara visione del costo del bestiame in questo scorcio di secolo. Un giovenco costò 12 fiorini e 18 soldi, un po' meno, quindi, di un bue che fu acquistato per 14 fiorini; un asino adulto fu pagato 6 fiorini, 1 lira e 10 soldi, due fiorini in più rispetto ad una puledra di asino che costò appunto 4 fiorini ed 1 lira (66). Il granciere acquistò complessivamente anche otto porci, i prezzi dei quali oscillarono da un minimo di 0,460 ad un massimo di 0,863 fiorini: si può pertanto calcolare che l'ospedale abbia speso per ogni capo di questo genere una media di 0,739 fiorini.

Prezzo in fiorini di alcuni capi di bestiame

animale	n. di capi	prezzo in fiorini
giovenco	1	12,259 f.
bue	1	14,000 f.
asino	1	6,431 f.
puledra di asino	1	4,287 f.
porco	1	0,863 f.
porco	1	0,863 f.
porco	1	0,734 f.
porco	2	1,554 f.
porco	2	1,438 f.
porco	1	0,460 f.

(66) *Memoriale*, cc. 41v., 54v.

(67) Si esclude il caso del porco pagato 0,46 fiorini (*Memoriale*, c. 52v.), trattandosi evidentemente di un porcellino piccolo: il prezzo è infatti poco più della metà degli altri.

3. I dipendenti dell'ospedale

La mancanza di un elenco completo di coloro che componevano la *famiglia* dell'ospedale di Poggibonsi non consente di individuare con esattezza la provenienza e le caratteristiche sociali di questi lavoratori. A parte i casi che esamineremo in seguito con maggiore attenzione di monna Mante, lavandaia tutt'altro che, e di Francesco, ortolano con diverse altre mansioni, è comunque possibile individuare un gruppo di servitori ingaggiati dal granciere con un « contratto » annuale.

Alla prima metà del giugno 1373 l'ospedale accettò come servitore un certo Tiloso il quale poco dopo, l'8 luglio, ricevette il compenso di 1 lira per scomparire poi totalmente dai conti del granciere (68). Si potrebbe credere che Tiloso avesse servito presso l'ente per 24 giorni ma in questo caso il compenso corrispostogli sarebbe veramente troppo esiguo, dal momento che un secondo servitore venne retribuito per un mese di servizio con una cifra più che doppia — 3 lire e 6 soldi (69) —. Non potendosi quindi credere che Tiloso fosse stato ingaggiato alle stesse condizioni degli altri servitori ed in considerazione del fatto che il suo nome non compare nella rubrica di *spese di famegli* tenuta da frate Angiuliere separatamente dagli altri conti, si deve ipotizzare che si trattasse di una persona rimasta al servizio dell'ospedale solo per pochi giorni (forse in occasione della mietitura) ricevendo in cambio alloggio e nutrimento oltre ad un modesto compenso in denaro, membro forse di quella fascia « mobile » di salariato presente in Italia già dall'inizio del XIV secolo e che dette vita a fenomeni di rilevanza notevolissima nella Francia e nella Germania del XIV e XV secolo (70). Indipendentemente da

(68) « A di VIII di luglio ebe Tiloso perchè vene a servire a mezo giugno [...] I 1. ». *Memoriale*, c. 45.

(69) Lorenzo di Piero prese servizio presso l'ospedale il 19 marzo 1374 e venne successivamente pagato « per uno mese » in ragione di 3 lire e 6 denari. *Memoriale*, c. 59v.

(70) Tra il personale non perfettamente identificabile vanno anche ricordate due donne, monna Nuta e monna Giovanna, che vennero pagate complessivamente 2 lire in qualità di « nostre chommesse a li stimatori de le tere », senza che peraltro sia dato sapere il tempo da esse impiegato in questa mansione o i compiti esatti che tale lavoro comportava (*Memoriale*, c. 50). Per quanto riguarda il problema della fascia « mobile » dei lavoratori cfr. per l'Italia l'analisi fatta nel 1907 dal Volpe (G. VOLPE, *Chiesa e democrazia medievale*, ora in G. VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella*

questo caso particolare, comunque, la *famiglia* dell'ospedale non era interamente costituita da personale stabile: nel corso dell'anno infatti, i servitori presero servizio e lo lasciarono ad intervalli irregolari, pur avendo pattuito un ingaggio annuo. Se si considera l'arco di mesi che va dall'inizio del novembre 1373 all'inizio del novembre 1374 si osserverà questa irregolare successione di servitori:

6 novembre 1373 — 25 marzo 1374: Iacomo di Lando

19 marzo 1374 — 19 maggio 1374: Lorenzo di Piero

1 maggio 1374 — 24 agosto 1374: Iacomo di Lando

16 agosto 1374 — 8 novembre 1374: Giovanni di Boncio.

I servitori dell'ospedale in quest'anno provennero da località fuori Poggibonsi, certe volte anche piuttosto distanti; a parte il caso di Tiloso, la provenienza del quale resta ignota, Iacomo di Lando era originario di Barberino, Lorenzo di Pietro era di Cerreto Ciampoli mentre Giovanni di Boncio, addirittura, viene indicato come proveniente dalle Serre di Rapolano (71). Quest'ultimo caso, anche in considerazione della notevole distanza tra Poggibonsi e Serre di Rapolano, fa supporre l'esistenza di un legame tra Giovanni di Boncio e l'altra grancia dell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena esistente appunto alle Serre; se può essere azzardato, in mancanza di prove più sostanziose, prospettare l'ipotesi di un costante movimento di manodopera tra le diverse grancie dell'ente può però essere plausibile l'ipotesi di contatti tra esse e della temporanea « aggregazione » di un dipendente dell'una presso l'altra in momenti di particolare necessità di manodopera.

Il compenso annuo pattuito tra l'ospedale e i servitori, infine, era più o meno sempre uguale e superava di poco gli 11 fiorini; in due casi, infatti, si pattuirono 11 fiorini e 15 soldi (72) ed in un caso 11 fiorini e mezzo (73). Questo significa che un servitore dell'ospedale doveva vivere con la somma giornaliera di 0,030 fiorini

società medievale italiana, Firenze, 1961, pp. 237-238. Il fenomeno nei suoi aspetti francesi e tedeschi è invece stato studiato più di recente dal Geremek. Cfr. B. GEREMEK, *Salariati e artigiani*, cit., pp. 76-80.

(71) *Memoriale*, cc. 59v., 60.

(72) Iacomo di Lando da Barberino e Giovanni di Boncio delle Serre di Rapolano. *Memoriale*, cc. 59v., 60.

(73) Lorenzo di Pietro di Cerreto Ciampoli. *Memoriale*, c. 59v.

(1/3 della paga di un salariato a giornata), cifra talmente al di sotto del livello di sopravvivenza da indurre a credere che l'ospedale fornisse ai suoi servitori almeno il vitto e l'alloggio e probabilmente anche il vestiario (74). Per quanto riguarda l'alloggio è da credersi che si adibissero ai bisogni dell'ospedale le case comprate nell'aprile 1373: non altrimenti, infatti, si può intendere il pagamento fatto a Iacomo di Lando « per schonbrare la chasa che tenavamo a pigione a rechare ne le chase chomprate » (75). D'altra parte sembra comune a tutti gli ospedali stipulare « contratti » di questo tipo. A parte infatti il caso della casa-madre di Siena, per la quale si possono fare analoghe considerazioni (76), anche nell'ospedale di San Gallo a Firenze, tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, i dipendenti erano forniti di vitto, alloggio e vestiario, fornitura cui faceva riscontro una marcata esiguità del compenso monetario ma che assicurava loro certi mezzi di sussistenza che potevano venir meno ai salariati « indipendenti » (77).

Oltre al personale direttamente dipendente, intorno all'ospedale gravitava tutta una fascia di lavoratori ed artigiani ai quali si ricorreva per le più diverse ragioni e che venivano compensati non a giornata ma relativamente al lavoro svolto, come nel caso di alcuni pagamenti fatti ad una donna — monna Giovanna di Bozagro — per portare l'acqua dentro il borgo; non risulta la quantità di acqua trasportata né il tempo impiegato per tale mansione, per cui i due pagamenti di 5 e 8 soldi non hanno di per sé altro che un valore indicativo. La cosa che riveste comunque un certo interesse, è il fatto che l'ospedale di Poggibonsi necessitava di un rifornimento idri-

(74) Con la paga di un giorno lavorativo un servitore avrebbe potuto appena comprare 2 libbre di lasagne (0,66 kg.) oppure 1 libbra di formaggio e niente altro.

(75) *Memoriale*, c. 53v.

(76) Gli ordinamenti dell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena per il XIV secolo non fanno cenno esplicito a queste forme di mantenimento da parte dell'ente (Archivio di Stato di Siena, *Ospedale di Santa Maria della Scala 2. Statuti e Ordinamenti*, t. I [1318-1379], t. II [redazione volgare dello Statuto del 1305], editi in *Statuti Senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, per cura di Luciano Banchi, Bologna, 1877, vol. III). Nei libri di entrata e uscita dell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena si ha però notizia di spese per i vestiti dei famigli (Archivio di Stato di Siena, *Ospedale di Santa Maria della Scala* 851, 853, *Entrata e uscita di denari*). Nel XVI secolo i grancieri erano tenuti a fornire ai lavoratori i panni e le scarpe. Cfr. Archivio di Stato di Siena, *Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala, Inventario*, Roma, 1960, vol. I, p. LXIII.

(77) Cfr. G. PINTO, *Il personale, le balie e i salariati*, cit., pp. 124-125.

co esterno (78); né si deve credere che questo rifornimento di acqua avvenisse esclusivamente nei mesi caldi perché se un pagamento fu effettuato in agosto l'altro venne corrisposto in pieno dicembre (79). Si può ritenere, pertanto, che l'ospedale non disponesse nelle proprie vicinanze di una vena d'acqua sufficiente al suo fabbisogno e che fosse costretto a ricorrere saltuariamente al sussidio dell'acqua del vicino fiume Elsa o del torrente Staggia.

Un maestro cassettaio, maestro Ganino, ricevette per aggiustare tre panche il compenso di 2 lire e 10 soldi (0,719 fiorini), cioè, in media, 16 soldi per ogni panca aggiustata (80). Non si può sapere se in questa cifra fosse compreso il costo del materiale ma si deve notare che essa è quasi doppia rispetto alla giornata lavorativa di un salariato ed esattamente corrispondente al compenso giornaliero di un maestro edile.

Un altro maestro, Gregorio, riparò un uscio dell'ospedale e ricevette per questo lavoro 10 soldi (0,143 fiorini), mentre per rifare i fondi di alcune botti e per cerchiare le chiese 5 lire e 10 soldi (81). Anche Nese « nostra oste » venne pagata per rappezzare alcuni paramenti sacri e ricevette per tale compito 12 soldi (82); purtroppo, come spesso accade per incarichi di questo tipo, non si può conoscere la quantità di lavoro corrispondente né si capisce se con le parole « nostra oste » si volesse o meno designare una donna della famiglia dell'ospedale. Tra i pagamenti figura anche la nota del compenso corrisposto a Francio « dipintore », pagato per dipingere gli « stagioni », le aste dei doppiieri, in ragione di 1 lira e 4 soldi (0,344 fiorini) (83), cifra corrispondente a circa tre giornate lavorative di un salariato; l'impossibilità di stabilire il tempo impiegato da Francio e la spesa occorsagli per i colori ci priva però anche in questo caso della possibilità di identificare con una certa esattezza il guadagno giornaliero di questo artigiano. Per segare 4 canne e 3 braccia di tavole Paolo e Dino di Bito ricevettero dal granciere 3 lire, 2 soldi e 9

(78) Casi di questo genere erano frequentissimi a Siena, città tradizionalmente povera di acque, in cui l'ospedale di Santa Maria della Scala ricorreva regolarmente all'approvvigionamento ad opera di una serie di acquaioli. Cfr. Archivio di Stato di Siena, *Ospedale di Santa Maria della Scala* 851, *Entrata e uscita di denari*.

(79) *Memoriale*, cc. 46v., 50v.

(80) *Memoriale*, c. 45v.

(81) *Memoriale*, cc. 53, 49v.

(82) *Memoriale*, c. 45.

(83) *Memoriale*, c. 53.

denari, ma in questo caso si trattò di un vero e proprio lavoro a cottimo, poiché i due lavoratori furono pagati in base ad una tariffa fissa — 15 soldi (0,215 fiorini) — per ogni *canna* di tavola segata (84).

Pagamenti per lavori diversi in soldi e fiorini

nome del lavoratore	compito	pagamento corrisposto	
monna Giovanna di Bozagro	trasporto di acqua in Pog-gibonsi	5 soldi	(0,071 f.)
monna Giovanna di Bozagro	trasporto di acqua in Pog-gibonsi	8 soldi	(0,115 f.)
Nese « nostra oste »	rappezzatura di paramenti per la chiesa	12 soldi	(0,172 f.)
Paolo e Dino di Bito	per segare 4 <i>canne</i> e 3 braccia di tavole	72 soldi 9 denari	(1,045 f.)
maestro Ganino cassettaio	aggiustatura di 3 panche	50 soldi	(0,719 f.)
maestro Gregorio	fondatura e cerchiatura di alcune botti	110 soldi	(1,583 f.)
maestro Gregorio	riparazione di un uscio	10 soldi	(0,143 f.)
Francio pittore	pittura di alcuni doppiieri	24 soldi	(0,345 f.)

Tutti i pagamenti per lavori di filatura non vennero corrisposti a giornata ma secondo la quantità di materiale lavorato, come avvenne nel caso di monna Mante che ricevette 1 lira e 10 soldi per la dipanatura di 90 libbre di accia — filo grezzo del lino — a ragione di 4 denari la libbra (85). Proprio a questo proposito riveste una particolare importanza la serie piuttosto ampia di spese sostenute dall'ospedale per la manifattura del lino. Una somella di lino comprata a Staggia costò 2 soldi (86); per far macerare 49 *manne* di lino l'ospedale si rivolse a monna Mante pagandola 2 soldi per ogni *manna* per un totale di 1,410 fiorini (87). La fase successiva — la filatura — venne invece affidata ad un gruppo non meglio identificato di « filatrici », probabilmente popolane del borgo stesso o della circostante campagna, secondo la regola della filatura a domicilio; a queste donne il granciere affidò la

(84) *Memoriale*, c. 48v.

(85) 90 libbre = 29,7 kg. *Memoriale*, c. 53v.

(86) *Memoriale*, c. 41v.

(87) *Memoriale*, c. 52.

filatura di 48 libbre di lino e le pagò con 8 lire ed 8 soldi, in ragione di 3 soldi e 6 denari per ogni libbra di lino filata (88). Per la tintura, per la quale mancavano evidentemente le attrezzature adatte, il granciere si rivolse invece direttamente a Siena ad un tintore di nome Matarazza (89): la tintura di 28 braccia di panno di lino costò così 2 lire, comprendendo in questa cifra anche la gabella pagata a porta Camollia per l'ingresso della merce in città (90). Sul mercato un braccio di panno di lino costava in questi anni 8 soldi (91), ma l'impossibilità di sapere quanta merce da lavorare si ricavasse da una somella di lino impedisce purtroppo di determinare la differenza di valore tra la merce grezza e il manufatto sul mercato; si potranno perciò solo riassumere a scopo indicativo i costi delle varie fasi di lavorazione.

Alcuni costi di lavorazione del lino

fase di lavorazione	quantità	costo in fiorini
merce grezza	1 somella	0,028 f.
dipanatura	1 libbra di accia	0,004 f.
maceratura	1 manna	0,028 f.
filatura	1 libbra	0,050 f.
tintura (+ gabella)	1 braccio di panno di lino	0,020 f.
manufatto sul mercato	1 braccio di panno di lino	0,115 f.

4) *I salariati agricoli*

Se tutta questa serie di remunerazioni ad artigiani e dipendenti fissi consente di allargare la prospettiva di studio a certi aspetti del

(88) *Memoriale*, c. 53v. Merita un cenno di nota la constatazione che la filatura e la torcitura del refe veniva affidata alle « romite », dovendosi intendere con questo nome le donne che vivevano nel XIV secolo fuori Poggibonsi, lungo la Cassia, in quel luogo che prese da loro il nome, mantenuto anche ai giorni nostri, di Romituzzo. (Cfr. C. ANTICHI, *Poggibonsi*, cit., p. 183). Queste « romite » vengono ricordate nel memoriale del granciere per il pagamento di 11 soldi e 6 denari, cifra corrisposta loro per la filatura e la torcitura di 2 libbre di refe, per ogni libbra del quale l'ospedale veniva quindi a spendere 5 soldi e 8 denari.

(89) Questo farebbe pensare che in Poggibonsi non esistessero tintori, ma è forse più corretto credere che anche questa prestazione rientrasse nel giro di forniture che l'ospedale si procurava a Siena.

(90) *Memoriale*, c. 44v.

(91) *Memoriale*, c. 53.

(92) Anche Iacomo barbiere venne pagato per la lavorazione del lino. Egli ricevette infatti 1 lira e 10 soldi per filare e torcere 2 libbre di lino e per farne reti per

mondo del lavoro, un interesse ben più rilevante riveste la serie di pagamenti operata dall'ospedale nei confronti di un'ampia gamma di salariati alle prestazioni dei quali ricorreva per la conduzione dei vari fondi. Se il numero risulta piuttosto alto — 20 persone — la serie di pagamenti per ciascuno di essi è però decisamente breve, poiché solo in due casi si raggiunse un totale di 5 giornate lavorative ed in un solo caso se ne raggiunsero 6 (93). A questi casi di presenza un po' più costante fa riscontro una notevole frangia di salariati che non lavorarono per l'ospedale per più di uno o due giorni. Di tutta la manodopera impiegata in lavori agricoli nell'arco di un anno, il 43% lavorò per il granciere un solo giorno, il 19% non si fermò più di due giorni mentre il 14% fu impiegato per tre o quattro giornate e identica percentuale prestò la sua opera per un periodo oscillante tra cinque e sei giorni; del rimanente 10% non è stato possibile individuare il periodo di tempo in cui lavorò a giornata. Evidentemente il granciere ricorreva al bracciantato agricolo solo nei periodi di maggior lavoro dei mezzadri ed in questo caso il proprietario si accollava quindi interamente, al di fuori del contratto mezzadriale, la spesa per il sovrappiù di lavoro necessario sui fondi.

La grande maggioranza delle giornate lavorative richieste — il 32% del totale — furono prestate in settembre, mese in cui si arava, si vendemmiava e si faceva provvista di legna; immediatamente di seguito vengono i mesi di agosto — dedicato in prevalenza alla provvista di legna — e di novembre — periodo di semina — con il 15% ciascuno delle giornate lavorative (94).

Considerando la « geografia » delle opere prestate la convinzione acquista vigore dal momento che il 45% delle giornate fu impiegato a Lecchi, un possedimento, come abbiamo visto in precedenza, che era con ogni probabilità il più esteso ed il più importante di

le finestre. Resta a livello di pura ipotesi la supposizione che tale pagamento non riguardasse direttamente il barbiere ma sua moglie, forse una delle tante donne che integravano con questo tipo di lavoro gli introiti domestici. *Memoriale*, c. 49v.

(93) Si tratta rispettivamente di Mastro di Francesco che lavorò 4 giorni a Campostaggia e un giorno a Lecchi, di Niccolò di Tebaldo e di Iacomo di Lando che su 6 giorni impiegati in opere agricole ne lavorò 4 a Lecchi (*Memoriale*, cc. 44, 45v., 46v., 47, 50).

(94) Seguono poi il 13% nell'aprile, l'11% nel giugno (opere dedicate essenzialmente alla manutenzione della vigna), il 6% in luglio (giornate che si presumono dedicate alla mietitura, anche se il memoriale non lo specifica), il 4% in ottobre e il 4% in marzo.

quelli dell'ospedale (95). Su questo fondo, del resto, lavorò una grande parte di quella frangia di salariato giornaliero che non si fermò al servizio dell'ente per più di due giorni. Un gran numero di giornalieri, infine, fu impiegato nella raccolta delle frasche e della legna dal bosco, compito per il quale era sufficiente un bracciantato non qualificato e fluttuante che copriva, con questa mansione, il 17% delle giornate lavorative prestate (96).

Il costo di una giornata lavorativa in campagna, pur non divergendo troppo da una certa media costante, variava secondo la mansione svolta (97). Un giorno impiegato a lavorare con la marra, in novembre, venne retribuito 5 soldi (0,071 fiorini) e poco di più furono pagate le giornate al canneto di Montelonti e all'orto dell'ospedale (0,086 fiorini) rispettivamente nell'aprile e nell'ottobre. Tutta una serie di lavori agricoli di altro genere venne invece retribuita con 7 soldi (0,100 fiorini), dato che farebbe ipotizzare l'esistenza di una remunerazione per così dire *standard* per i lavori agricoli a giornata: con questa cifra vennero infatti retribuiti i lavori di zappa ed il taglio di legna nel bosco in agosto e in settembre; 8 soldi (0,115 fiorini) era invece il salario di un giorno lavorativo di un uomo che tagliava legni di noce e di un salariato che lavorò nella vigna dell'ospedale.

Come si vede, a parte il caso singolo degli 0,071 fiorini per il lavoro di marra, il salario di un lavoratore a giornata oscillava da un minimo di 0,086 ad un massimo di 0,115 fiorini; dove invece la remunerazione assumeva un carattere particolare era nelle giornate lavorative con i buoi. La paga giornaliera di un lavoratore saliva in questo caso a 16 soldi (0,230 fiorini), il doppio di una giornata lavorativa

(95) Una ulteriore conferma a questa tesi è del resto offerta dalle giornate lavorative prestate a Lecchi dai mezzadri di Campostaggia e di Calcinaia proprio nei periodi di maggior fervore dei lavori agricoli. Piero di Bartalo detto Pazzo, mezzadro a Campostaggia, lavorò infatti ad arare ed a seminare a Lecchi nel settembre e nel novembre (*Memoriale*, cc. 47, 50) e Corso di Bandino, mezzadro a Calcinaia, vi lavorò, sempre nel novembre, con la marra (*Memoriale*, c. 50).

(96) Una identica percentuale — 11% — fu impiegata in giornate lavorative a Campostaggia, alla vigna dell'ospedale e, complessivamente, all'orto dell'ospedale e al canneto di Montelonti. A queste percentuali va aggiunto un numero imprecisato di giornate lavorative impiegate da monna Mante e da Agnolo di Donato per cogliere l'uva (*Memoriale*, c. 48v.).

(97) Purtroppo per certi tipi di lavoro si registra un solo pagamento, ragione per cui tali cifre potranno avere un valore puramente indicativo. È il caso del lavoro di marra, dei lavori al canneto, del lavoro nell'orto e del taglio di legni di noce.

nella vigna e più del doppio del salario di uno zappatore. Questa differenza così marcata — 0,230 fiorini è la paga giornaliera di un maestro muratore — fa ritenere sia che questo tipo di lavoro richiedesse un impiego di tempo maggiore rispetto a tutti gli altri sia che ci fosse, soprattutto, un indennizzo per l'impiego di buoi; queste considerazioni trovano del resto una conferma nei dati rilevati per Firenze negli ultimi anni del Trecento e nei primi del Quattrocento quando questo tipo di lavori veniva remunerato con cifre alquanto superiori rispetto al compenso giornaliero degli altri salariati (98).

Un pagamento cumulativo — a monna Mante e ad Agnolo di Donato — impedisce di sapere quanto venisse pagata una giornata lavorativa a cogliere l'uva (99): i due furono infatti pagati complessivamente con 5 soldi e 6 denari (0,079 fiorini) senza che venga nemmeno specificato, nel memoriale del frate, il tempo occorso per espletare la mansione loro affidata; non è possibile nemmeno dividere la cifra in due parti uguali perché monna Mante, che era una dipendente dell'ospedale, difficilmente avrebbe potuto ricevere una remunerazione pari a quella dell'altro lavoratore e inoltre, come donna, monna Mante aveva diritto, secondo la consuetudine medioevale, ad una cifra inferiore per lo meno della metà rispetto al compagno di lavoro (100).

(98) Cfr. G. PINTO, *Il personale, le balie e i salariati*, cit., p. 142.

(99) *Memoriale*, c. 48v.

(100) Mancando altre opere prestate da donne risulta impossibile stabilire quanto guadagnasse una lavoratrice rispetto ad un uomo. Per quanto riguarda i lavori edili si può solo dire, a titolo indicativo, che durante alcuni lavori di interesse pubblico eseguiti nel corso del XIV secolo a Siena alle donne veniva corrisposta una paga pari alla metà esatta di quella di un uomo. Per restare nel campo dei lavori agricoli, comunque, è interessante riportare la tabella che Georges Duby elabora sulla evoluzione del salario giornaliero dei vignaioli di Marsiglia dal 1306 al 1480:

	1306	1331-36	1349-63	1409-30	1480
salario di un uomo	10-15 denari	15-18 denari	4-6 soldi	5-6 soldi	7-6 soldi
salario di una donna	5-6 denari	7-8 denari	2-2 soldi e 8 denari	2 soldi e 8 denari	3 soldi e 4 denari

Anche in questo caso, come si può vedere, l'evoluzione del salario maschile è costantemente doppia rispetto a quella del salario femminile. Cfr. G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari 1972, vol. II, p. 468.

Per tutta una serie di giornate lavorative non si specifica la mansione espletata mentre si indica il luogo in cui vennero svolte: da questi pagamenti si deduce che tutte le giornate impiegate a Lecchi furono pagate 7 soldi (0,100 fiorini) mentre per quelle richieste per Campostaggia sussiste una certa varietà, poiché esse furono retribuite con cifre oscillanti tra gli 8 e i 10 soldi (da 0,115 a 0,143 fiorini), fattore che induce ad ipotizzare una diversità di fatto tra i lavori eseguiti nei due fondi.

Salario di una giornata lavorativa agricola in fiorini

Incarico	salario giorn.	periodo dell'anno
lavoro con la marra	0,071 f.	novembre
lavoro al canneto	0,086 f.	aprile
lavoro nell'orto	0,086 f.	ottobre
zappatura	0,100 f.	settembre
raccolta di legna	0,100 f.	agosto-settembre
zappatura della vigna	0,115 f.	giugno
legatura delle viti	0,115 f.	marzo
taglio di legni di noce	0,115 f.	aprile
aratura	0,230 f.	settembre
semina	0,230 f.	novembre

Mediamente il salario corrisposto per una giornata di lavoro agricolo, eccezion fatta per quelle di aratura e di semina, era più o meno corrispondente al salario giornaliero di un manovale, come si può vedere dalla tabella delle frequenze qui riportata, anche se i lavori eseguiti in campagna avevano un ritmo ed una continuità decisamente diversi rispetto a quelli edili, derivanti dalle diversificazioni, in certi casi notevoli, tra i vari periodi dell'anno. Anche dai dati del memoriale risulta infatti che nei mesi invernali, periodo di ridotta attività agricola per svolgere la quale bastavano i mezzadri, non fu effettuato alcun pagamento di manodopera salariata, a partire dal mese di novembre fino al mese di marzo (101).

(101) Una particolarità che emerge dalle pagine del memoriale è la mancanza di salariati impiegati in aratura e semina nei mesi primaverili. Si deve credere che per tali mansioni fossero sufficienti i mezzadri dell'ospedale, non essendo pensabile che sui terreni di quest'ultimo non si effettuassero semine primaverili che fornivano cereali come i ceci, l'orzo, i piselli, le fave e l'avena, prodotti altrettanto fondamentali quanto il frumento per l'alimentazione medievale.

Frequenza dei salari giornalieri espressi in soldi e fiorini

soldi	(fiorini)	maestri edili	manovali	salariati agricoli
5	(0,071)	—	—	1
6	(0,086)	—	7	5
7	(0,100)	—	10	16
8	(0,115)	—	8	9
9	(0,129)	—	—	—
10	(0,143)	—	1	3
11	(0,158)	—	—	—
12	(0,172)	—	—	—
13	(0,187)	—	—	—
14	(0,201)	1	—	—
15	(0,215)	—	—	—
16	(0,230)	13	—	10 (con buoi)

La mancanza di utili raffronti per l'epoca precedente e seguente agli anni interessati dal memoriale non consente di valutare l'evoluzione dei salari; si potrà solo trarre qualche sommaria argomentazione da analisi più generali, ricordando che come tendenza generale i salari agricoli, nella seconda metà del XIV secolo, subirono un'impennata in concomitanza con la flessione demografica, particolarmente avvertita nelle campagne. Questa tendenza, comune a tutta l'Europa, si accentuò particolarmente nel momento in cui crollarono i corsi dei grani aumentando la flessione dei prezzi dei cereali (102).

5) *Maestri e manovali*

I lavori fatti eseguire dall'ospedale a Montelonti, a Poggiarello, a Calcinaia e nella stessa Poggibonsi mettono in grado di individuare anche alcune serie di salari relativi alla manodopera edile.

(102) Secondo il Duby, che rielabora le ricerche del Finberg, la sovrabbondanza di manodopera mantenne stabili i salari agricoli fino verso il 1320, ma dopo la Peste Nera il rialzo fu immediato: un aratore dell'abbazia di Tavistock che nel 1334 riceveva 4 denari la settimana passò a 6 nel 1373, a 7 nel 1381 e ad 8 nel 1385. Uguale tendenza si rileva dagli archivi di Winchester, località dove l'indice dei salari in denaro passò da 100 nel 1300-1319 a 133 nel 1340-1359, a 169 nel 1360-1379 ed a 186 nel 1380-1399. Dalle ricerche del Postan e del Fourquin il Duby ricava anche la testimonianza del raddoppiamento dei salari a Saint-Denis tra il 1349 e il 1370. Dell'evoluzione del salario giornaliero dei vignaioli di Marsiglia, dedotto dalle ricerche del Baratier, si è già parlato in precedenza. Cfr. G. DUBY, *L'economia rurale*, cit., vol. II, pp. 467-468.

Purtroppo la eccezionalità di questi lavori che coprono un periodo limitato di tempo non consentono di calcolare quante giornate lavorative fossero state effettuate nel corso di un anno da ciascun salariato. D'altra parte per la manodopera edile come per quella agricola si riscontra una saltuarietà delle giornate prestate dalla quale si deduce che i lavoratori di entrambe le categorie non lavoravano esclusivamente per l'ospedale: sarebbe infatti assurdo ritenere che i giorni lavorativi per persona si limitassero a coprire in tutto circa una settimana per ogni mese ed è evidente pertanto che questa manodopera prestava la propria opera nei posti più disparati e che era ingaggiata dall'ente solo per una piccola parte del mese. In queste condizioni risulta impossibile ogni tentativo di stabilire il tempo di lavoro di un operaio o di un salariato agricolo nel corso di un mese, anche se, sulla scorta di nozioni già conosciute, si può calcolare quanti giorni effettivamente lavorativi esistevano nel corso dell'anno, considerate le domeniche e le numerosissime altre feste di precetto. Nel medioevo al gran numero di giorni festivi — ovviamente non retribuiti — si aggiungevano numerosi giorni semifestivi, durante i quali si corrispondeva una paga inferiore; pur tenendo presenti le variazioni da luogo a luogo è stata recentemente ipotizzata la possibilità di individuare in media circa 250 giorni lavorativi all'anno (104).

(103) Nella Parigi medievale i giorni semifestivi erano ogni anno 70. Cfr. B. GEREMEK, *Salariati e artigiani*, cit., p. 66.

(104) Per la prima metà del XIV secolo cfr. V. RUTENBURG, *Popolo e movimenti popolari*, cit., p. 67. Per quanto riguarda Siena ci vengono in aiuto alcune prescrizioni degli *Statuti* per l'anno 1331 che indicano una serie di giorni festivi — in tutto 63 — nel corso dell'anno ai quali vanno aggiunte le domeniche. Da un calcolo approssimativo si possono individuare circa 250 giorni lavorativi ogni anno. Dal rispetto di queste festività erano esonerati solo quei lavoratori che dovevano assicurare i servizi essenziali per la città, quali i venditori di pane, di vino, di olio, di frutta (Archivio di Stato di Siena, *Statuti di Siena* 23, cc. 303-306v.). Il Geremek calcola che a Parigi nel Medioevo una settimana lavorativa fosse composta da 4 o 5 giorni (B. GEREMEK, *Salariati e artigiani*, cit., p. 68) calcolo che riporterebbe il mese lavorativo a 16-20 giorni, cifre riscontrate anche per Firenze da Pinto (G. PINTO, *Il personale, le balie e i salariati*, cit., p. 143) e che confermerebbero, grosso modo, il numero di 250 giorni lavorativi all'anno, precedentemente ipotizzati. Di importanza notevolissima, sia per lo studio del salariato edile sia per quello del salariato agricolo, costituirebbe anche l'individuazione della durata della giornata lavorativa. Purtroppo nessuna fonte, tra quelle consultate, mette in grado di risolvere questo problema. Ci si può solo rifare, pertanto, ad analisi generali: la giornata lavorativa pre-industriale durava generalmente dal sorgere del sole al tramonto, tempo che tradotto in ore equivale a circa 12-16 ore lavorative ogni giorno, considerate le differenze stagionali. Naturalmente in questo quadro un discorso a parte merita il problema della

Una differenza marcata tra i salari dei maestri muratori e quelli dei manovali è la prima cosa che si evidenzia da questo panorama della manodopera edilizia. Due soli sono i maestri che vengono retribuiti dal granciere (105), ma il loro numero è sufficiente per determinare che il salario medio di un maestro era quasi doppio rispetto a quello di un manovale, indipendentemente dal fatto che i lavori fossero eseguiti dentro o fuori Poggibonsi. Se per uno dei due maestri fu corrisposto un salario giornaliero di 14 soldi (0,201 fiorini) (106), per l'altro il compenso fu costantemente di 16 soldi al giorno (0,230 fiorini) (107). Non risulta che ai due maestri venissero corrisposte altre indennità oltre al salario in moneta, per cui è probabile che il granciere non si uniformasse al costume riscontrato in alcune città di corrispondere ai maestri vino od altri generi di ristoro (108).

durata dei lavori agricoli, soggetti alle variazioni stagionali più di ogni altro tipo di lavoro. Il Geremek, analizzando gli orari lavorativi e i tempi di riposo di una giornata di un artigiano parigino, trae interessanti deduzioni a proposito di questo problema. Cfr. B. GEREMEK, *Salariati e artigiani*, cit., pp. 63-68.

(105) Domenico di Matteo (*Memoriale*, cc. 43, 47v., 48, 48v.) e maestro Bernardetto per il quale si registrano però due soli pagamenti, uno di 28 soldi per 2 giornate lavorative a Calcinaia (*Memoriale*, c. 46) ed uno di 12 soldi per la ricopertura del tetto della casa al Poggiarello, senza specificazione del tempo impiegato (*Memoriale*, c. 50v.).

(106) Maestro Bernardetto (*Memoriale*, c. 46).

(107) La proporzione si riscontra inalterata nel caso dei maestri e dei manovali che lavoravano per l'ospedale di San Gallo a Firenze (Cfr. G. PINTO, *Il personale, le balie e i salariati*, cit., p. 139). A Parigi, tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo i salari dei sottoposti dell'edilizia si fissavano intorno al 60-50% di quelli dei maestri (B. GEREMEK, *Salariati e artigiani*, cit., pp. 71-72). La proporzione sussiste ancora all'inizio del XV secolo (Cfr. B. GEREMEK, *I salari e il salariato nelle città del basso Medio Evo*, « Rivista storica italiana », LXXVIII [1966], pp. 379-381). Solo durante la costruzione delle fortificazioni di Talamone nel 1357 i sottoposti ricevettero un compenso più alto rispetto alla metà dello stipendio del maestro, forse proprio in virtù della particolare manodopera impiegata (G. CHERUBINI, *Attività edilizia a Talamone (1357)*, ora in G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 557-558), salari, come lo stesso Cherubini riconosce, più alti rispetto a quelli corrisposti per la restaurazione delle torri di Cagliari tra il 1376 e il 1377 (Cfr. C. MANCA, *Il libro di conti di Miquel Ça Rovira*, Padova, 1969, pp. 45-66). Del resto anche i salari pagati dall'ospedale di Santa Maria Nuova in Firenze tra il 1350 e il 1360 rispettano questa regola, poiché anche in questo caso i maestri muratori percepirono un salario doppio rispetto a quello dei manovali (Ch. M. DE LA RONCIERE, *Pauvres et pauvreté a Florence au XIV siècle*, in *Etudes sur l'histoire de la pauvreté [Moyen Age- XVI siècle]*, sous la direction de Michel Mollat, Paris, 1974, vol. II, p. 680).

(108) Se nel 1357 a Talamone il Comune di Siena passava vino e aceto (quest'ultimo contro la malaria) tanto ai maestri quanto ai manovali (G. CHERUBINI, *Attività*

Più cospicue sono le serie dei compensi corrisposti a manovali. Da esse si ricava che il salario medio di un manovale oscillava tra 0,086 e 0,115 fiorini al giorno (109), anche se sembra che uno stesso lavoratore non percepisse sempre la stessa paga, dal momento che all'interno di una stessa serie di remunerazioni si apprezzano certe diversità (110). Casi di questo genere (111) inducono a pensare che non in tutte le giornate si lavorasse in ugual misura: non è certamente una coincidenza il fatto che tutti i salariati impegnati per l'ospedale nelle giornate del 17 e del 19 settembre 1373 siano stati retribuiti con un soldo meno del solito (112). Si può supporre che in questi due giorni a Montelonti, dove si svolgevano i lavori, si fosse reso necessario un minor impiego di tempo oppure che la giornata, magari per fattori meteorologici, non sia stata pienamente utilizzabile.

Tutti questi salariati lavoravano raramente per più di due giorni nello stesso posto e i loro nomi si trovano associati a varie

edilizia a Talamone [1357], cit., pp. 543-544) a Siena nel 1340 si corrispondeva anche il vino ai « maestri che sono stati a giornata » in misura di « uno quartuccio di vino [...] ed di » per ciascun maestro (Archivio di Stato di Siena, *Biccherna* 1062, c. 5v., 1340 aprile 21). Sempre a Siena, infine, nel luglio 1398, per il lavoro di conduzione dell'acqua di Mazzafonda in Fontebranda, si corrisposero « a' maestri e cittadini » impiegati nel lavoro vino, pane, carne e poponi (Archivio di Stato di Siena, *Biccherna* 1065, c. 2, 1398 luglio 31).

(109) L'unica eccezione è costituita da Minoccio di Viano che ricevette 10 soldi per una giornata impiegata a murare le case dell'ospedale dentro Poggibonsi. La ragione di questa maggiore retribuzione deve forse ricercarsi in una durata maggiore del tempo lavorativo rispetto agli altri colleghi o forse in un lavoro diverso dagli altri (*Memoriale*, c. 43).

(110) A tale proposito si deve ricordare il caso del manovale Niccolao che percepì un salario di 7 soldi per una giornata lavorativa impiegata a Montelonti il 13 settembre 1373, mentre due giorni dopo, nello stesso luogo e per lo stesso lavoro, ricevette soltanto 6 soldi. Lo stesso lavoratore, inoltre, il 16 settembre ricevette di nuovo 7 soldi per un lavoro effettuato a giornata in Poggibonsi mentre il 22 e 23 dello stesso mese fu compensato con 6 soldi per ogni giorno lavorativo (*Memoriale*, cc. 47v., 48). Per quanto il memoriale non ne faccia cenno è indispensabile chiedersi, inoltre, se queste diversità apparentemente inspiegabili non fossero dovute alle multe, estremamente frequenti, che decurtavano in maniera notevole lo stipendio dei sottoposti.

(111) Piero detto Grazioso venne retribuito come manovale con 7 soldi al giorno, il 13, il 15 e il 16 settembre 1373, mentre il 17 e il 19 dello stesso mese gli furono corrisposti 6 soldi (*Memoriale*, cc. 47v., 48).

(112) Ai due casi precedentemente ricordati si deve infatti aggiungere anche il caso del manovale Iacomo di Lando il quale, prestando la sua opera a Montelonti il 17 settembre 1373 fu pagato per quel giorno con 6 soldi mentre tutte le altre giornate gli furono pagate 7 soldi (*Memoriale*, c. 48).

località della grancia di Poggibonsi (113), evidentemente perché essi si spostavano a seconda dei luoghi nei quali c'era bisogno della loro opera. I manovali impiegati dall'ospedale erano di Poggibonsi e l'unica eccezione a questa regola era costituita da un salariato conosciuto come « lo Sciancato », proveniente da Montemorli (114); l'ospedale quindi reclutava nel borgo la manodopera da destinare ai vari luoghi di lavoro e solo una volta si verificò il caso di un manovale, Bardoccio di Cheluzzo, che lavorò a Montelonti, suo luogo di origine (115).

Il primo dato di fatto incontrovertibile emergente dall'analisi dei salariati sia agricoli sia dell'edilizia è la constatazione di una marcata mancanza di specializzazione nella manodopera salariata, poiché evidente è l'esistenza di una frangia, che non si può identificare con precisione ma che si intravede di dimensioni piuttosto ampie, di lavoratori ingaggiati alla giornata, privi di un qualsiasi compito specifico, adibiti ai lavori più diversi tra loro. La conseguenza più immediata di questo fenomeno è la mancanza di una demarcazione tra i lavori agricoli ed i lavori edili; Agnolo di Donato, che venne qualificato come manovale e come tale retribuito nel settembre 1373, nello stesso mese ricevette un compenso per vendemmiare (116), insieme a monna Mante, definita « lavatrice » che fu pagata nel dicembre presumibilmente per quest'ultima sua mansione, ricevendo però nel marzo 1374 anche un compenso, come si è detto, per la « depanatura » di 90 libbre di « acia » (117). Che, del resto, questa donna non avesse una sua specializzazione ma che anzi fosse incaricata di tutta una serie di lavori saltuari e diversi è confermato da un altro pagamento corrispostole nel luglio 1373 per la « facitura » di 850 *manne*

(113) Piero detto Grazioso che lavorò il 13 settembre 1373 in Poggibonsi nei giorni successivi lavorò a Montelonti (*Memoriale*, cc. 47v., 48). Iacomo di Lando, che fino al 13 settembre 1373 lavorò a Lecchi, dal 15 al 17 settembre prestò la sua opera a Montelonti (*Memoriale*, cc. 47, 48).

(114) *Memoriale*, c. 47v.

(115) *Memoriale*, c. 47v. Non è possibile stabilire con esattezza il regime alimentare di questi lavoratori. Ci si può però rifare alle interessanti deduzioni di Pinto per i salariati fiorentini tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo. Secondo Pinto il vitto giornaliero standard di un salariato era costituito da 650 grammi di pane, 0,7 litri di vino e 100-200 grammi di carne per un totale di 2300-2400 calorie. Sempre secondo le deduzioni dell'autore un pasto in grado di fornire tale numero di calorie costava circa 0,025 fiorini (G. PINTO, *Il personale, le balie e i salariati*, cit., p. 158).

(116) *Memoriale*, c. 48v.

(117) *Memoriale*, c. 53v.

di « stopione », opera per la quale venne retribuito anche Francesco, ortolano dell'ospedale (118). Il fatto che monna Mante fosse una dipendente dell'ospedale di Poggibonsi conferma quanto è stato rilevato per l'ospedale di San Gallo a Firenze, tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, dove i dipendenti più umili erano a completa disposizione dell'ente e potevano essere impiegati in qualsiasi compito si rendesse necessario (119).

Talvolta, lavoratori senza specializzazione divennero mezzadri dell'ospedale, come nel caso di Bardoccio di Cheluzzo che fu pagato per le sue prestazioni di manovale a giornata a Montelonti e successivamente ingaggiato come mezzaiolo nella stessa località (120). Il fenomeno della manodopera fluttuante e non specializzata non era certo una particolarità di un borgo agricolo quale Poggibonsi ma si inseriva nel più ampio contesto di una situazione non solo italiana ma europea. Se infatti il fenomeno era pienamente riscontrabile durante il Trecento un po' in tutta la penisola, oltre che a Siena e a Firenze, le due città che maggiormente esercitavano un'influenza su Poggibonsi (121), esso trovava un momento di particolare rilevanza nella Parigi medievale in cui la manodopera non specializzata costituiva una fascia di entità tutt'altro che trascurabile (122).

È evidente che queste persone appartenevano in larga parte a quella categoria di operai ingaggiati direttamente sulla strada, padroni unicamente della loro forza-lavoro e talvolta dei loro strumenti, privi di qualsiasi organizzazione e di qualsiasi diritto, che era nata dallo sbandamento delle classi lavoratrici della terra (123). Il caso

(118) Insieme anche a Paolo di Michele (*Memoriale*, c. 45v.).

(119) G. PINTO, *I salariati, le balie e il personale*, cit., p. 118.

(120) Nel settembre 1373 venne retribuito per due giornate lavorative come manovale; nell'aprile 1374 gli furono pagate tre giornate come salariato agricolo al cannone del possedimento di Montelonti.

(121) G. PINTO, *I salariati, le balie e il personale*, cit., pp. 132-143; G. VOLPE, *Chiesa e democrazia medievale*, ora in G. VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali*, cit., pp. 237-238.

(122) B. GEREMEK, *Salariati e artigiani*, cit., pp. 56-97. Cfr. anche R. ROMANO, *Storia dei salari e storia economica*, « Rivista storica italiana », LXXVIII (1966), p. 318 e B. GEREMEK, *I salari e il salariato*, cit., p. 382.

(123) A proposito delle condizioni di vita del salariato urbano e sulle rivolte del XIV secolo cfr. V. RUTENBURG, *Popolo e movimenti popolari*, cit. In particolare sulla rivolta dei salariati dell'Arte della Lana a Siena cfr. V. RUTENBURG, *La vie et la lutte des Ciompi de Sienne*, « Annales », XX (1965), pp. 95-109 e *La rivolta dei Ciompi di Siena (1371)*, Relazioni degli studenti del seminario di storia medievale, Università degli studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1970-

più interessante ed esplicativo, in questo senso, rimane quello di Iacomo di Lando da Barberino del quale si può ricostruire l'attività per l'intero arco di un anno e che sintetizza la precarietà dei rapporti di lavoro di un salariato del XIV secolo. Iacomo di Lando non era poggibonsese ma proveniva dalla vicina Barberino in Val d'Elsa (124); dall'agosto al settembre 1373 lavorò come salariato agricolo nel podere dell'ospedale a Lecchi (125), alla metà di settembre si spostò a Montelonti come manovale per certi lavori commissionati dal granciere (126), il 6 novembre dello stesso anno Iacomo prese servizio presso l'ospedale come famiglio e vi rimase tutto l'inverno, fino al 25 marzo 1374, per un totale di 140 giorni, ricevendo una paga di 3 fiorini 2 lire e 7 soldi per questo periodo di servizio (127). Il 1 aprile successivo, lasciato ormai il servizio presso l'ente, venne ingaggiato dal granciere per trasportare le masserizie nelle nuove case acquistate (128); appena un mese dopo, però, Iacomo ritornò a fare il famiglio dell'ospedale ma anche questa volta per breve tempo, poiché il 24 agosto, dopo 116 giorni di permanenza, lasciò il lavoro, ricevendo, questa volta, un compenso di 2 fiorini, 1 lira e 16 soldi (129). Il periodo di tempo relativamente breve non fu determinato da un caso contingente ma fu, in questo caso, programmato fin dall'inizio: se infatti la prima volta

71. Per quanto riguarda invece la rivolta dei Ciompi di Firenze accanto a testi quali lo studio del Falletti Fossati (C. FALLETTI FOSSATI, *Il tumulto dei Ciompi*, Firenze, 1875) e quelli del Rodolico (N. RODOLICO, *Il popolo minuto, note di storia fiorentina [1343-1378]*, Bologna, 1899; N. RODOLICO, *I Ciompi. Una pagina di storia del proletariato operaio*, Firenze, 1945) cfr. anche G. SCARAMELLA, *Firenze allo scoppio del tumulto dei Ciompi*, Pisa, 1914, e G. A. BRUCKER, *The Ciompi Revolution*, in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, edit. by N. Rubinstein, London, 1968, pp. 314-56.

(124) I suoi rapporti con l'ospedale e la provenienza da una località vicino a Poggibonsi indurrebbero ad ipotizzare che esso fosse un allevato dell'ospedale stesso che seguiva una prassi piuttosto consueta, secondo la quale un certo numero di allevati restava per un certo tempo (a volte per tutta la vita) al servizio dell'ente.

(125) *Memoriale*, cc. 46v., 47.

(126) *Memoriale*, cc. 47v., 48.

(127) *Memoriale*, c. 59v.

(128) Una ulteriore testimonianza della omogeneità dei salari di questa manodopera è data proprio dai compensi ricevuti da Iacomo di Lando: risulta infatti che ogni giornata come manovale — ad eccezione di una — fu pagata 7 soldi. Ugualmente 7 soldi, senza eccezione alcuna, venne pagata ogni sua giornata lavorativa in campagna; ancora 7 soldi furono corrisposti per la giornata del 1° aprile, impiegata per sgombrare le vecchie case dell'ospedale (*Memoriale*, cc. 46, 48, 53v.).

(129) *Memoriale*, c. 60.

che quest'uomo era entrato nella *famiglia* dell'ospedale frate Angiuliere aveva pattuito con lui un salario annuo di 11 fiorini e 1/2, questa volta il granciere registrò che Iacomo si era posto al suo servizio « infino a dì XXIIII d'agosto per prezo di II f. d'oro 1 lira XVI s. » e puntualmente, un rigo sotto, il frate annotò che « ebe Iacomo a dì XXIIII d'agosto per chompimento del suo salaro II f. d'oro 1 lira XVI s. » (130). È probabile, in conclusione, che quest'uomo cercasse presso l'ospedale un lavoro sicuro con una certezza di vitto e di alloggio per i mesi invernali, riservandosi di lavorare come salariato indipendente in altri periodi dell'anno e che tornasse a lavorare per i mesi da maggio ad agosto presso l'ente che poteva assicurare, in occasione della mietitura e della trebbiatura, una apprezzabile quantità di lavoro da svolgere.

6) *Prezzi e salari. Tentativo di calcolo dei salari reali*

Il 1373 e la prima metà del 1374 furono per Poggibonsi un periodo di relativa tranquillità: anche se la vicina Siena era sconvolta in questo tempo dai tumulti e dai disordini conseguenti alla sollevazione dei salariati dell'Arte della Lana di pochi anni prima, ben poco doveva arrivare di questa situazione nel borgo della Val d'Elsa politicamente dipendente da Firenze. Sotto il profilo economico, inoltre, il periodo era l'ultimo squarcio di benessere prima della carestia e della conseguente pestilenza che sarebbero scoppiate nella seconda metà del 1374; secondo la testimonianza dei cronisti dell'epoca, anzi, si era appena concluso un periodo di abbondanza determinato dalla favorevole annata agricola nel 1372 (131) e nulla faceva supporre il terribile periodo che stava per aprirsi (132).

(130) *Memoriale*, c. 60.

(131) « In questo anno [1372] fu la maggiore vendemia e la maggiore abbondanza di vino generalmente che fusse mai per tutto el mondo » DONATO DI NERI e NERI DI DONATO, *Cronaca Senese*, a cura di A. LISINI e F. IACOMETTI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XV, parte VI, Bologna, 1931-39, p. 648.

(132) Orlando Malavolti testimonia per Siena che « Era afflitta la città [...] allora non solo dalla guerra civile, ma ancora dalla carestia e dalla peste, che v'era grandi e smisuratamente danneggiavano la maggior parte d'Italia. Valeva lo staio del grano in Siena, due fiorini d'oro, che in Genova si pagava cento cinquanta fiorini il moggio, e per tutto generalmente ne fu grandissimo mancamento, fino alla raccolta seguente dell'anno 1375 che fu abbondantissima » (O. MALAVOLTI, *Dell'istoria di Siena*, Venezia 1599, rist. fotomeccanica, Bologna, 1968, parte II, l. VIII, p. 142). Le cifre tramandate per l'anno 1374 dalla cronaca di Donato di Neri e Neri di Donato sono

Le note del granciere non sono larghe di indicazioni sui prezzi dei generi di consumo di prima necessità, ben pochi dei quali vengono ricordati, né alcun dato si può ricavare dalle pagine del memoriale per quanto concerne il costo del vestiario e quello degli affitti: in questo senso, pertanto, il raffronto dei salari della manodopera esaminata con il costo della vita si limiterà solo ad un tentativo di valore indicativo, anche a causa del breve periodo coperto dalle note del granciere, di individuare l'effettivo potere di acquisto dei salari analizzati.

Non si conosce il costo del pane o del grano, ma un elemento fondamentale nell'alimentazione medievale, il formaggio, viene ricordato più di una volta. Questo genere aveva costi diversi, è ovvio, a seconda della qualità: il prezzo di 33 formaggi, senza altra specificazione, era di 3 lire (0,863 fiorini), cioè 0,026 fiorini l'uno (133). Il formaggio « messinese » — che veniva acquistato direttamente a Poggibonsi, mentre l'altro era comprato a Siena — doveva essere un genere abbastanza usato nell'ospedale; il granciere ne acquistò una volta 2 libbre e 6 oncie, pagandolo 5 soldi (0,071 fiorini) (134) ed una

assai eloquenti per quanto riguarda la situazione a Siena: la cronaca rapporta il valore del fiorino a 78 soldi e in base a questo rapporto si nota che il costo di uno staio di grano era di 2,797 fiorini, quello di una libbra di carne era di 0,041 fiorini e il costo di uno staio di olio raggiungeva gli 0,111 fiorini. Non si può dire quanto il cronista abbia alterato la verità delle cifre — secondo il Cipolla il valore del fiorino a Siena, lungi dal raggiungere il valore di 78 soldi, oscillò in questo periodo da 70 a 73 soldi (C. M. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta*, cit., p. 236) — ma la sua testimonianza è un indubbio specchio della drammaticità della situazione (Cfr. DONATO DI NERI e NERI DI DONATO, *Cronaca Senese*, cit., p. 655). La situazione era altrettanto drammatica a Firenze, dove nel triennio 1373-1375, caratterizzato dalla guerra tra la Lega Guelfa e i Visconti, la Signoria si trovò a dover affrontare la peste e la carestia, ricorrendo per l'approvvigionamento ad acquisti in Romagna e in Emilia (Cfr. G. UGOLINI, *Moti popolari e potere nell'esperienza fiorentina del Trecento*, in *Un'altra Firenze. L'epoca di Cosimo il Vecchio. Riscontri tra cultura e società nella storia fiorentina*, Firenze, 1971, p. 317). Non dissimile è il giudizio del Brucker secondo il quale una crisi gravissima si aprì a Firenze con la fine degli anni sessanta del secolo, per continuare fino al tumulto del 1378. Secondo lo storico « this depression resulted from a combination of unfortunate circumstances: famine, plague, and the spread of war, which blocked trade routes and ruined markets (...) This crisis was prolonged and intensified by the war with the papacy (1375-1378) and the upheavals of the Ciompi revolution and its aftermath (1378-1382) ». La conclusione del Brucker è che con molta probabilità « during this decade the Florentine economy reached its lowest point since 1348 », G. A. BRUCKER, *Florentine Politics and Society*, Princeton, 1962, p. 15.

(133) *Memoriale*, c. 45v.

(134) Corrispondente a 0,78 kg.

seconda volta 1 libbra e 4 onces, pagandolo 2 soldi e 1/2 (0,035 fiorini) (135); il cacio di forma, invece, acquistato a Siena, si pagava 2 soldi e mezzo la libbra e il granciere che ne acquistò due libbre spese 0,071 fiorini (136).

Un altro genere alimentare ricordato nel memoriale sono le lasagne, alimento che nel medioevo aveva una diffusione piuttosto ampia e che sembra essere stato a buon mercato dal momento che una libbra si vendeva per 1 soldo (0,014 fiorini) (137). Un *quarto* e mezzo di ceci — più o meno due chilogrammi — costava infine 1 lira e 2 soldi (0,316 fiorini) (138). Oltre a questi generi alimentari compare anche un altro tipo di vivanda, i *biricuocoli*, biscotti impastati di pane e di miele (139) dei quali non è però dato sapere quanto uso si facesse: è anzi probabile che di essi si facesse un uso abbastanza infrequente anche in considerazione del loro costo piuttosto elevato, dal momento che per un centinaio di questi biscotti si doveva pagare 1/2 lira (0,143 fiorini) (140) somma che ben difficilmente avrebbe potuto figurare nel magro bilancio di un salariato.

Potere di acquisto di una giornata e di un mese * di lavoro
di un salariato agricolo relativamente al costo di alcuni attrezzi

oggetto	potere di acquisto di una giornata n.	potere di acquisto di un mese n.
pale di legno	1	26
falcini	—	4
zappe	—	4

* Il mese è considerato equivalente a 20 giornate lavorative. Il salario medio giornaliero è stato riportato a 0,091 fiorini.

(135) Corrispondente a 0,41 kg (*Memoriale*, cc. 51, 52).

(136) *Memoriale*, c. 51v.

(137) *Memoriale*, c. 51. L'impossibilità di sapere di cosa fossero fatte queste lasagne impedisce di arguire il numero di calorie fornito da 1 libbra di questo alimento. Per quanto riguarda il pane si deve notare che la panificazione di cereali minori, quali le castagne, ad esempio, offriva un potere calorico decisamente minore rispetto al pane di frumento. Questo alimento costituiva del resto quasi interamente la dieta degli uomini di fatica degli ospedali provenzali nella prima metà del XIV secolo, come ha rilevato lo Stouff (L. STOUFF, *Revitallement et alimentation*, cit., p. 221) ma in generale si può estendere questo concetto a tutte le classi più umili.

(138) *Memoriale*, c. 52v.

(139) « Bericòcolo (bericòccolo, bericùdolo, berriquòcolo), sm. Ant. Dolce di farina e miele (tagliato a rombi); cavalluccio (nella pasticceria senese) ». S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, 1971, vol. II, p. 184, *ad vocem*. Cfr. anche G. SERCAMBI, *Novelle*, a cura di G. Sinicropi, Bari, 1972, vol. II, CXXIII, p. 547.

(140) Si noti infatti che un centinaio di questi biscotti costava più del salario di una giornata lavorativa di un salariato agricolo (*Memoriale*, c. 49).

*Potere di acquisto di una giornata e di un mese * di lavoro
di un salariato edile relativamente al costo di alcuni attrezzi*

materiale	unità di misura	potere di acquisto di una giornata	potere di acquisto di un mese
gesso	staia	1,789	35,780
aguti	libbre	2,170	43,400
calcina	staia	3,642	72,840
mattoni	n.	36	729

* Il mese è considerato equivalente a 20 giornate lavorative. Il salario medio giornaliero è stato riportato a 0,102 fiorini.

Particolarmente cara era anche la cera per candele ma in quest'epoca la gente comune faceva uso di candele di sego, meno luminose e particolarmente maleodoranti ma anche di costo più accessibile, riservando alla chiesa quelle più care di cera. Una libbra di candele di cera costava 10 soldi e 1/2 (0,151 fiorini), circa una giornata e mezza lavorativa di un manovale, così come una libbra di ceri da altare si pagava 10 soldi (0,143 fiorini) (141); più a buon mercato erano invece, come si è detto, le candele di sego una libbra delle quali non costava più di 3 soldi e 4 denari (0,047 fiorini) (142). Assai care erano anche le lucerne, una delle quali costava quanto il salario di una giornata lavorativa di uno zappatore — 7 soldi (0,100 fiorini) — (143) ed ugualmente un costo elevatissimo avevano le bisacce: il granciere ne acquistò due pagandole 1 lira e 15 soldi, circa 0,251 fiorini l'una (144).

Gli utensili non erano molto a buon mercato ed alcuni di essi raggiungevano prezzi veramente alti, come il « buratello » che costò 7 soldi o il coltello per tagliare la carne, pagato ben 1 lira e 1/2 (0,431 fiorini) pari al salario di oltre quattro giorni lavorativi di un manovale (145). Non è dato sapere quanto uso si facesse nella vita

(141) Due ceri per l'altare, del peso complessivo di 1 libbra, costavano 10 soldi (*Memoriale*, c. 44); una libbra di candele di cera si pagava 10 soldi e 6 denari (*Memoriale*, c. 51) e « a di I di feraio » venne acquistata 1 libbra di candele di cera « per benediciare », per il successivo giorno della Candelora, pagata 10 soldi e 6 denari come nel caso precedente (*Memoriale*, c. 52v.).

(142) *Memoriale*, c. 51v.

(143) *Memoriale*, c. 42.

(144) Due bisacce costavano complessivamente 1 lira e 15 soldi (*Memoriale*, c. 52v.).

(145) *Memoriale*, cc. 42v., 49. Nulla è possibile sapere per quanto riguarda la

quotidiana dei bicchieri che è però lecito presumere riservati alle mense dei ceti più abbienti; l'ospedale ne faceva un grande uso (146) ed in un anno ne acquistò due partite di 25 pezzi l'una, la prima pagata 7 soldi e 6 denari (0,107 fiorini) l'altra pagata 11 soldi, prezzo nel quale si comprese però anche il costo di due ampolle per l'altare (147). Assai costosi erano anche i fiaschi, oggetti preziosi per la loro estrema deteriorabilità, venduti a 4 soldi l'uno (0,057 fiorini) (148), valore corrispondente al salario di quasi mezza giornata lavorativa di un manovale (149).

Anche la manutenzione di cavalcature e di bestie da soma era estremamente dispendiosa, dal momento che un solo ferro per bestia

spesa per il vestiario. A parte i già citati costi del lino, il memoriale riporta solo il costo di 6 gonnelle, ammontante a 13 lire e 10 soldi (3,882 fiorini), per un costo di 0,647 fiorini ciascuna, a proposito delle quali non è però dato sapere nulla di più (*Memoriale*, c. 50).

(146) L'uso di bicchieri per l'ospedale era molto grande; anche l'ospedale di Siena ne acquistava continuamente in quantità notevoli.

(147) *Memoriale*, cc. 53, 42v.

(148) *Memoriale*, cc. 44v., 50. Lo stesso ospedale non sembrava fare di questa merce un uso frequente: nel corso di un anno si acquistarono infatti solo 3 fiaschi di vetro.

(149) Nel memoriale compaiono anche acquisti di utensili dei quali si conoscono solo i vari costi complessivi; ritengo utile riportare comunque queste cifre che, pur nel loro valore solo indicativo, offrono un quadro del costo della vita.

Costo di utensili vari

oggetto	n.	costo in soldi, lire e denari	costo in fiorini	c.
orcioli	4	12 soldi	0,172 f.	45
scodelle di terra	6			
mezzanelle	1			
« utelo »	1	4 lire	1,151 f.	47
scodelle	24			
taglieri	s.i.			
« segnatoio »	1	10 soldi	0,143 f.	49
crivello di cuoio	1			
cesta per conciare il grano	1			
concone per lavare le scodelle	1	4 soldi, 4 denari	0,062 f.	54v.
orcioli	s.i.			
conca	1			
mezzanella	1			

da soma costava 2 soldi, come dire che una ferratura completa richiedeva una spesa di 8 soldi (0,115 fiorini); più caro ancora si pagava un ferro da ronzino — 3 soldi — la cui ferratura ammontava pertanto a 0,172 fiorini (150). Ma la manutenzione non si limitava ovviamente ai ferri, anche se questi ultimi erano probabilmente la parte più deteriorabile dell'equipaggiamento della cavalcatura; il capestro per ronzino costava 3 soldi (151), ma quello che costava di più erano la sella ed il basto. Il prezzo di 6 libbre di borra per riempire un basto ammontava a 10 soldi (152) ed uguale cifra si spendeva per 4 libbre di borra e per la manodopera per ripararlo (153). Il cambio della sella per un ronzino venne invece pagato la bella cifra di 1 fiorino e 10 soldi (154) e poco meno costò il cambio del basto da ronzino — ammontare a 3 lire e 7 soldi (0,964 fiorini) — (155). Solo per dare un quadro dell'entità delle spese occorrenti per la manutenzione delle bestie da soma e delle cavalcature sarà utile riportare una serie di pagamenti effettuati a tale scopo dal granciere di Poggibonsi. « Per chatene per la brigla de' ronzino e achonciatura » il frate spese 7 soldi; successivamente 8 soldi e 8 denari furono spesi « per I fero e per I trato e rimeso » ad una bestia da soma e « per II ferri nuovi, per II trati e rimesi, per III trati e rimesi » sempre ad una bestia da soma furono pagati 9 soldi e 6 denari (156).

Merita infine un cenno di nota la spesa di 1 lira « per la barba e pe' lo chapo » sostenuta dal granciere (157). È escluso che si trattasse di una singola prestazione da parte del barbiere, dal momento che il prezzo ne risulterebbe esorbitante (0,287 fiorini), equivalendo alla paga di oltre tre giorni di un salariato agricolo; del resto, nel 1344, un barbiere senese — Vannuccio di maestro Salvi — ricevette 1 lira e 6 soldi per lavare e radere il corpo di Andrea Carbone, Camarlengo dell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena, prima della sepoltura (158). È possibile che si tratti, nel nostro caso, della

(150) *Memoriale*, cc. 44, 45v., 49, 50v., 53.

(151) *Memoriale*, c. 51.

(152) *Memoriale*, c. 44v.

(153) *Memoriale*, c. 46v.

(154) *Memoriale*, c. 44.

(155) *Memoriale*, c. 46.

(156) *Memoriale*, cc. 46, 46v., 42v.

(157) *Memoriale*, c. 55.

(158) Archivio di Stato di Siena, *Ospedale di Santa Maria della Scala* 851, *Entrata e uscita di denari*, c. 102.

nota di spese sostenute dal frate nei confronti del barbiere poggibonense per più prestazioni offerte da quest'ultimo nel corso di tutto l'anno.

Potere medio di acquisto di una giornata lavorativa

genere	unità di misura	maestri	manovali	salariati agricoli	dipendenti dell'ospedale
caci	n.	9	4	3,5	1
cacio messinese	libbre	4,893	2,170	1,936	0,436
cacio di forma	libbre	6,571	2,914	2,600	0,885
lasagne	libbre	16,428	7,285	6,500	2,214
ceci	quarti	0,801	0,355	0,317	0,108
candele di cera	libbre	1,523	0,675	0,602	0,205
candele di sego	libbre	4,893	2,170	1,936	0,659
lucerne	n.	2	1	1	—
fiaschi di vetro	n.	4	2	2	—
panno di lino	braccia	2,000	0,826	0,791	0,269

Non si può fare a meno di notare che il salario corrisposto ai maestri muratori, conseguentemente a quanto è stato in precedenza accennato, permetteva un acquisto di beni di consumo doppio rispetto a quello dei manovali — il 56% in più — e più che doppio — il 60% in più — rispetto a quello dei salariati agricoli. La remunerazione dei dipendenti dell'ospedale non può essere invece rapportata a quella degli altri lavoratori, in questo contesto, senza tener presente, come è stato detto, che l'esiguo salario monetario veniva integrato dall'alloggio, dal vitto e dal vestiario. L'impossibilità di conoscere quanto incidessero queste ultime voci sul bilancio di un manovale o di un maestro impedisce ogni seria comparazione tra il loro tenore di vita e quello di un dipendente dell'ospedale. Gli scarsi dati a disposizione permettono quindi solo di intravedere una tendenza nelle condizioni di vita di questi ceti di lavoratori: i maestri potevano permettersi un livello di vita di relativa stabilità, per quanto anch'essi fossero esposti al pericolo di un cattivo raccolto o di un tracollo economico, ma le condizioni del semplice manovale o del salariato agricolo erano ad un livello molto basso: essi avrebbero potuto, al massimo, sopravvivere da soli con il loro magro guadagno, ma la situazione diveniva critica nel momento in cui dovevano mantenere una famiglia. In questa situazione il più piccolo segno di crisi bastava per precipitare questo ceto sociale nell'indigenza al cui limite perennemente viveva; era così che un'epidemia o

una siccità predevano l'aspetto delle catastrofi di dimensioni apocalittiche delle quali sono costellate le cronache medievali, trasformando migliaia di lavoratori in altrettanti sbandati privi dei più elementari mezzi di sussistenza.

Potere medio di acquisto di un mese lavorativo (159)

genere	unità di misura	maestri	manovali	salariati agricoli	dipendenti dell'ospedale
caci	n.	180	80	70	36
cacio messinese	libbre	97,860	43,400	38,720	13,080
cacio di forma	libbre	131,420	58,280	52,000	26,550
lasagne	libbre	328,560	145,700	130,000	66,420
ceci	quarti	16,020	7,100	6,340	3,240
candele di cera	libbre	30,463	13,500	12,040	6,150
candele di sego	libbre	97,860	43,400	38,720	19,770
lucerne	n.	40	20	20	9
fiaschi di vetro	n.	80	40	40	16
panno di lino	braccia	40,000	17,720	15,820	8,070

Si può dire che le condizioni di vita dei salariati agricoli e dei manovali sostanzialmente si equivalessero: lo scarto tra il potere di acquisto dei redditi di queste due categorie è troppo esiguo per autorizzare a scorgervi una sostanziale diversificazione. I manovali sembrano, comunque, leggermente avvantaggiati rispetto ai salariati agricoli e questo loro vantaggio assume una qualche rilevanza nel calcolo del potere di acquisto di un mese di lavoro: si nota infatti che un manovale poteva permettersi mensilmente dieci formaggi o circa 4 chilogrammi di lasagne in più rispetto al salariato agricolo ma solo un metro scarso di panno di lino in più, mentre le due categorie potevano acquistare un numero identico di oggetti quali lucerne o fiaschi. Bisogna inoltre considerare che un salariato non acquistava in un mese solo lasagne o solo formaggio, ma ripartiva il suo danaro in tutta una serie di generi di consumo, ripartizione che indiscutibilmente ridimensionava di fatto questa diversità; le condizioni di ingaggio e di lavoro contribuivano inoltre a sancire una omogeneità riscontrabile anche per il salariato di altre

(159) Per i maestri, i manovali e i salariati agricoli è stato calcolato il mese lavorativo di 20 giorni. Per i dipendenti dell'ospedale, invece, si è preferito calcolare il mese di 30 giorni, poiché il calcolo è stato effettuato sul « contratto » annuale.

città d'Italia in epoca medievale (160) che si inserisce come ulteriore elemento qualificante nel profondo processo di mutamento delle strutture sociali ed economiche, nel momento di formazione del primo proletariato.

DUCCIO BALESTRACCI

IL MEMORIALE

Memoriale di frate Angiuliere granciere a Poggibonzi, mille C^oCLXXIII /

Spese fate per me frate Angiuliere di Cecho (c. 41).

In prima per II liri tolsi da Sinone di Nicholo chostaio per pene, I l. IIII s. II d., posti a mia uscita a fo. LV /

Per la charta de la quitanza del dazio che fece el chumuno di Pogibonzi a qegli che pagavano vinticenque s. a la lira e a quegli che pagavano nove l. a la lira, a di XII di magio fecela sere Giovanni da Vico, XII s., posti a mia uscita a fo. LXXIIII /

A di XII di magio per II staia di geso per IIII s. lo staio; VIII s., posti a mia uscita a fo. LXX /

A di XII di magio per III manichi di sapa e schure, IIII s. VI d., posti a mia uscita a fo. LV /

A di XV di magio per VIIII lire d'aguti tolsi dala butigha che fu di misere Giovanni per prezo III s., IIII d. la lira; I l. X s., posti a mia uscita a fo. LXVIIII /

A di XV di magio per I bosolo per l'ostie tolsi dal tornatore di porta Salaia, VI, posti a mia uscita a fo. LV /

Spese (c. 41v.).

Per charne fresca, per tuto el mese di magio, I l. XVI s., posto a mia uscita a fo. LXI /

A di XVIII di magio per uno paio di buoi che baratamo a Tome del Testa mezauiolo a Montilonti, baratamo chon Ghano di Vanni da la Crocie, giugnemo XI fo. XXXIIII s.; XI fo. d'oro, I l. XIIII s., posti a mia uscita a fo. LXIII /

(160) Per Firenze cfr. G. PINTO, *I salariati, le balie e il personale*, cit., p. 142.

A di X di giugno per uno giovencho che chonprai a Piero Pazo di Bartalo me-
zaiuolo in Chanpo Stagia, XII fo. d'oro, XVIII s., posti a mia uscita a fo. LXIII /
Per tuto el mese di giugno per charne frescha, II l. II s., posti a mia uscita
a fo. LXI /

A di XXIII di giugno per chacio VI s., per pescie X s.; XVI s., posti a mia
uscita a fo. LXI /

A di VIII di setembre per una somela di lino a Stagia, II s. /

A di XXV d'otobre per VI some di pere e mele, VI st. di fichi sechi, X paia
di polastri e polastre a Stagia per chabela, VIII s., posti a mia uscita a fo.
LXXIII /

Spese (c. 42).

A di XV di magio per una lucerna tolsi da Brizio, VII s., posti a mia uscita
a fo. LV /

A di XV di magio per una chorbela tolsi da la butigha che fu di misere Giovanni,
III s., posti a mia uscita a fo. LV /

A di XV di magio per IIII tope, IIII chiavi nuove tolsi da Brizio, I l., posti
a mia uscita fo. LXVIII /

A di XV di magio per VIII anela da peschi tolsi da Brizio, V s. /

A di XV di magio per una schure, per una ronchola tolsi dal chanpanaio del
Piano de' Servi Sante Marie, I fo. d'oro, posto a mia uscita a fo. LV /

A di XV di magio per X lire di piastrele e changhari, peschi vechi tolsi in Porione
per prezo II s. la lira, I l., posti a mia uscita a fo. LXVIII /

A di XXVIII di magio per V chonchele zepe di tera tolsi da Mazone, III s.,
VI d., posti a mia uscita a fo. LV /

Spese (c. 42v.).

A di XXVIII di magio per XXV bichieri tolsi da Andrea di Chonpagno in Po-
gibonzi, VII s., VI d., posti a mia uscita a fo. LV /

A di XXVIII di magio per XIII lire di feri per una finestra per lo monachelo,
per II chiavi tolsi da Giovanni chiavaio in Pogibonzi, II l. X s., posti a mia
uscita a fo. LXVIII /

A di XXVIII di magio a Roselo maleschalcho in Pogibonzi per II feri nuovi,
per II trati e rimesi, per II trati e rimesi per la bestia di Piero, VIII s., VI
d., posti a mia uscita a fo. LXXIII /

A di XXX di magio per uno chupile da maestro Ghirighoro in Pogibonzi, XVIII
s., posti a mia uscita a fo. LV /

Per chabela di feri che trasi a la porta a Chamolia e più chose e a Stagia, VI
s., posti a mia uscita a fo. LXVIII /

A di XXX di magio per uno buratelo tolsi da Mazone, VII s., posti a mia uscita
a fo. LV /

Spese (c. 43).

Uopare di murare a le chase dentro in Pogibonzi, maestro Domenicho di Mateo

da Pogibonzi a dì XXVII di magio, a dì XXVIII, a dì XXX, a dì XXXI di magio, a dì VIII di giugno, a dì XIII di giugno, salda ragione cho' maestro Domenico per VI dì per prezo XVI s. el dì, IIII l., XVI s., posti a mia uscita a fo. LXX / Uopare di menovale a le chase dentro in Pogibonzi, Biagio di Francesco da Pogibonzi, a dì XXVII di magio, a dì XXVIII di magio ebe Biagio a dì XXVIII di magio per II dì per prezo VIII s. el dì, XVI s., posti a mia uscita a fo. LXXI / I uopera di menovale a la chasa dentro in Pogibonzi, Minocio di Viano, a dì XXVII di magio, X s., posti a mia uscita a fo. LXXI /

Spese (c. 43v.).

Uopere di menovale a le chase dentro in Pogibonzi, Biagio di Francesco da Pogibonzi, a dì XXX, a dì XXXI di magio ebe Biagio a dì XXXI di magio per II dì XVI s., posti a mia uscita a fo. LXXI /

Uopere di menovale date a le chase dentro in Pogibonzi, Nicholaio, a dì XXX, a dì XXXI di magio, ebe Nicholaio a dì XXXI di magio XVI s., posti a mia uscita a fo. LXXI /

Uopere di menovale a la chasa dentro in Pogibonzi, Michele di Pero, a dì VIII di giugno, VIII s., posti a mia uscita a fo. LXXI /

A dì VIII di giugno per II ghanghari da metare i' muro, pesaro I lira, IIII oncie, III s. X d., posti a mia uscita a fo. LXVIII /

A dì XIII di giugno diei a Lorenzino fornaciaio da Pogibonzi per uno mogio di chal[cina] per II l., VIII s. el mogio, per III matoni, per XVI s. el centonaio, IIII l., XVI s., posti a mia uscita a fo. LXX /

Spese (c. 44).

A dì XV di giugno diei a Mocio per uno dì che aitò a sapare la vigna dinazi lo spedale VIII s., posti a mia uscita a fo. LXVI /

A dì XV di giugno a Chorso di Bandino per II dì che aitò a sapare e richalzare le vigne dietro e dinazi a lo spedale XVI s., posti a mia uscita a fo. LXVI /

A dì XVII, a dì XVII di giugno a Mastro di Francesco per II dì che aitò a la chapanna di Chanpo Stagia XVI s., posti a mia uscita a fo. LXVI /

A Roselo maleschalcho a dì XX di giugno per I fero per lo ronzino, per II feri per la bestia di Chorso, VII s., posti a mia uscita a fo. LXXIII /

Per II ceri per l'atare pesaro I lira tolsi d'Andrea di Chonpagno, chostaro a dì XX di giugno X s., posti a mia uscita a fo. XXXII /

Per barato de la sela chalvarecia de' ronzino, baratola frate Simone a dì XXIII di giugno, I fo. d'oro, X s., posti a mia uscita a fo. LXII /

Spese (c. 44v.).

A dì XXIII di giugno per XXVIII bracia di panno lino, tegnitura in rosso, tenselo Mataraza a Siena e per chabela a la porta a Chamolia, II l., posti a mia uscita a fo. LV /

A dì XXVI di giugno per lo basto de' ronzino ribatura, per VI lire di borra a Petro bastiere in Pogibonzi, X s., posti a mia uscita a fo. LXII /

A dì XVIII di giugno per II fiaschi di vetro tolsi da Lucha in Pogibonzi, VIII s., posti a mia uscita a fo. LV /

A dì III di luglo per chondenagione cha fecie el Podestà di Pogibonzi per tera che feci gitare en via di fuore di Pogibonzi pagai a Michele di Luti Charmalengho del chumuno di Pogibonzi I l., X s., posti a mia uscita a fo. LXXIII /

A dì IIII di luglo per I pala di legno tolsi d'Andrea di Chonpagno in Pogibonzi, V s., posti a mia uscita a fo. LV /

Spese (c. 45).

A dì di luglo per stopione a Piero Legiero da Pogibonzi, I l., VI s., posti a mia uscita a fo. LXVI /

A dì VI di luglo per debito di frate Andrea per charne ch'ebe da Gano da Vicho per la chapana de l'Anticha, XVI s., posti a mia uscita a fo. LXVI /

A dì VII di luglo ebero i frati di Santo Francescho che ufiziario la chiesa tuto magio, a dì V di giugno II l., XIII s., posti a mia uscita a fo. LXVIII /

A dì VIII di luglo ebe Tiloso perchè vene a servire a mezo giugno I l., posto a mia uscita a fo. LXVII /

A dì XI di luglo da Anbruogio orciolaio per IIII orciuoli, per VI schudele di tera, per I mezzanela, per I utelo, XII s., posti a mia uscita a fo. LVI /

A dì XII di luglo per II paia di funi da some, per funiciela per le sacha tolsi d'Andrea di Chonpagno, XVI s., posti a mia uscita a fo. LVI /

A dì XII di luglo diei a Nese nostra oste in Pogibonzi per rapezare le sacha e chamicì de la chiesa XII s., posti a mia uscita a fo. LVI /

Spese (c. 45v.).

A dì XIII di luglo uopere date a la chapana di Chanpo Stagia, Mastro di Francescho II dì, Francescho di Vanni I dì, per prezo X s. el dì, I l. X s., posti a mia uscita a fo. LXVI /

A dì XIII di luglo per stopione a monna Mante per VIIIL mane facitura, a Francescho ortolano per III mane, a Paulo di Michele C mane, III l. XVIII s., posti a mia uscita a fo. LXVI /

A dì XVI di luglo per II feri per lo ronzino e per la bestia di Dino, a Roselo maleschalcho V s., posti a mia uscita a fo. LXXIII /

A dì XXIII di luglo per XXXIII chaci che chonprai da Viva di Charfagni, III l., posti a mia uscita a fo. LXI /

Per debito di frate Andrea Cini a Vicho diei a Francescho chalzolaio suo compare I l., XII s., VIII d., posti a mia uscita a fo. LVI /

A dì XXX di luglo per III banche regolate per la chasa dentro in Pogibonzi, a maestro Ganino chasetaio II l., X s., posti a mia uscita a fo. LVI /

Spese (c. 46).

A dì XXX di luglo per lo basto de' ronzino baratai cho' Muciachara bastiere in Pogibonzi, III l., VII s., posti a mia uscita a fo. LXXIII, posti a mia uscita a fo. LXII /

Per tuto el mese di luglo per charne frescha, II l., IIII s., posti a mia uscita a fo. LXI /

A dì II d'agosto per IIII paia di funi: II per lo pozo, II per le some, X s., posti a mia uscita a fo. LVI /

A dì XII d'agosto per I lira d'aguti per la mangiatoia di Chalcinaia, III s., VI, posti a mia uscita a fo. LXVIII /

A dì XII, a dì XIII d'agosto maestro Bernardeto lavorò in Chalcinaia a due chase, I l., VIII s., posti a mia uscita a fo. LXX /

A dì XIII d'agosto per XIII lire d'aguti di più ragioni tolsi da la botiga da la chanova del sale per prezo III s. la lira, per chabela a la porta a Chamolia, II l., II s., VIII d., posti a mia uscita a fo. LXVIII /

A dì XIII d'agosto per chatene per la brigla de' ronzino e achonciatura, VII s., posti a mia uscita a fo. LXII /

Spese (c. 46v.).

A dì XIII d'agosto per II feri per lo ronzino, per I fero e per I trato e rimeso a la bestia di Chorso, a Roselo maleschalcho in Pogibonzi VIII s., VIII d., posti a mia uscita a fo. LXXIII / I

A dì XX d'agosto per VII st. di chalcina tolsi da Lorenzino fornaciario a Pogibonzi, XIII s., a Francescho che la mescholò V s., posti a mia uscita a fo. LXX /

A dì XXV d'agosto per IIII lire di bora e achonciatura e' basto de la bestia de l'Anticha, achonciolo Muchara bastiere in Pogibonzi, X s., posto a mia uscita a fo. LXII /

A dì XXVII d'agosto, uopere date a la posione da Lechi, Paulino di Ridolfo, Agnolo di Francescho, Iachomo di Lando, Nicholaio di Chanpo Stagia, per prezo VII s. el dì, IIII uopere I l., VIII, posti a mia uscita a fo. LXVI /

A dì XXXI d'agosto per amanare legna al boscho, Antonio Bndi, Chelozo di Pinucio, Iachomo di Lando, per prezo VII s. el dì, III di I l., I s., posti a mia uscita a fo. LXVI /

A dì XXXI d'agosto a monna Giovanna di Bozagro per achua che rechò al borgcho V s., posti a mia uscita a fo. LVI /

Per tuto el mese d'agosto per charne frescha II l., VIII s., posti a mia uscita a fo. LXI /

Spese (c. 47).

A dì I di setembre per la posione da Lechi III uopere, Iachomo di Lando, Maestro di Francescho, Paulino di Ridolfo, per prezo VII s. el dì, I l., I s., posti a mia uscita a fo. LXVI /

A dì II di setembre per XXIII schudele e taglieri, I segnatoio, per I crivelo di choio, chonprole frate Bartalomeio Finucci, IIII l., posti a mia uscita a fo. LVI /

A dì V di setembre a rechare le frasche dal boscho, Iachomo di Lando; Nicholaio di Martino, Antonio di Bndo, III uopere per prezo VII s. el dì, I l., I s., posti a mia uscita a fo. LXVI /

A dì VI di setembre per II lire di refe filatura e torcitura a le romite XI s., VI d., posti a mia uscita a fo. LVI /

A dì XII di setembre a la posione da Lechi cho' la sapa, Iacomo di Lando, Benedeto del Chava, II uopere per prezo VII s. el dì, XIII s., posti a mia uscita a fo. LXVI /

A dì XIII di setembre uopere date di buoi a la posione da Lechi IIII, Nero di Martino, Benedeto del Chava, Piero di Bartalo, Nicholaio di Tibaldo, per prezo XVI s. el dì, Iachomo di Lando per prezo VII s. el dì, III l., XI s., posti a mia uscita a fo. LXVI /

Spese (c. 47v.).

A dì XIII di setembre per I uopera a murare a la chasa dentro in Pogibonzi, maestro Domenicho, per prezo XVI s. el dì, XVI s. /

A dì XIII di setembre I uopera di menovale, Piero deto Grazioso, per prezo VII s. el dì, VII s. /

A dì XV di setembre uopere date a la chasa da Montilonti, Bardocio e lo Scianchato da Montimorli, Iachomo di Lando, Nicholaio e Grazioso da Pogibonzi, per prezo VII s. el dì, I l., XV s. /

A dì XV di setembre maestro Domenicho di Mateo I uopera di maestro per prezo XVI s. el dì, XVI s. /

A dì XVI di setembre uopere di manovale IIII^o, Bardocio, Iachomo di Lando, Nicholaio e Grazioso da Pogibonzi, per prezo VII s. el dì, I l., VIII s., poste tute queste poste in una a mia uscita a fo. LXX /

Spese (c. 48).

A dì XVI di setembre I uopera a murare a la chasa da Montilonti, maestro Domenicho di Mateo per prezo XVI s. /

A dì XVII di setembre uopere di menovale a la chasa da Montilonti III, Iachomo di Lando, Nicholaio e Grazioso da Pogibonzi, per prezo VI s. el dì, XVIII s. /

A dì XVII di setembre I uopera a la chasa da Montilonti, maestro Domenicho di Mateo per prezo XVI s. /

A dì XVIII di setembre I uopera a la chasa da Montilonti, maestro Domenicho di Mateo per prezo XVI s. /

A dì XVIII di setembre uopere a la chasa da Montilonti menovale, Nicholaio e Grazioso da Pogibonzi per prezo VI s. el dì, XII s., poste tute queste poste a fo. LXXI a mia uscita /

A dì XVIII di setembre da Mazone pizichaiuolo in Pogibonzi per VI lire di ghanghari nuovi, per III s., IIII d. la lira, I l., posti a mia uscita a fo. LXVIII /

Spese (c. 48v.).

A dì XXI di setembre e a dì XXIII II uopere, maestro Domenicho di Mateo, a la chasa da Montilonti per prezo XVI s. el dì, XVI /

A dì XXII, a dì XXIII di setembre IIII uopere di menovale, Agnolo di Donato, Nicholaio da Pogibonzi, per prezo VI s. el dì, I l., IIII s., posti a mia uscita a fo. LXXI /

A dì XXIII di setembre a Paulo e a Dino di Bito per IIII chane III bracia di tavole segatura, per XV s. la chana, III l., II s., VIII d., posti a mia uscita a fo. LXXII /

Uopere a coglere l'uve, Agnolo di Donato e monna Mante, XI s., posti a mia uscita a fo. LXVII /

Per tuto el mese di setembre per charne frescha II l., XVI s., posti a mia uscita a fo. LXI /

Spese (c. 49).

A dì II d'otobre per I cesta piana per chonciare grano, per I chonchone da lavare schudele, X s., posti a mia uscita a fo. LVI /

A dì XXI, a dì XXII d'otobre Nani di Donato per II dì per prezo s. VII el dì che aitò ne l'orto, XII s., posti a fo. LXVII /

A dì XXVI d'otobre per I falcino XXVIII s., per I choltelacio da tagliare charne I l., X s., per CCL birichuocholi I l., V s., per VI manfani per le boti IIII s., IIII l., VII s., posti a mia uscita a fo. LVI /

A dì XXVI d'otobre per II feri per la bestia di Dino che mandai per lei a Fierenza e mandala a Siena e a Benedeto che andò per lei X s., XIIII s., posti a mia uscita a fo. LXXIII /

A dì XXVI d'otobre per VI st. di grano bianchelo per seminare ne la tera da Lechi IIII l., XVI s., posti a mia uscita a fo. LXVII /

Salda ragione cho' Mazone pizichaiuolo in Pogibonzi per cerchia e vete, a dì XXVII d'otobre che li diei III l., X s., posti a mia uscita a fo. LXV /

Spese (c. 49v.).

Salda ragione chol maestro Ghirighoro in Pogibonzi per fondi di botti e cerchiatura le boti, a dì XXVII d'otobre che li diei V l., X s., posti a mia uscita a fo. LXV /

A dì XXX d'otobre per II lire di lino filatura e torcitura e facitura le reti per le finestre, Iachomo barbiere in Pogibonzi I l., X s., posti a mia uscita a fo. LVII /

A dì XXX d'otobre er II channe per la chasa da Montelonti tolsile da Piero di Monte, VIII s., posti a mia uscita a fo. LXXII /

A dì XXX d'otobre per CXXV matoni per la chasa da Montilonti tolsi da Lorenzino fornaciaio in Pogibonzi, XVIII s., IIII s., d. VI, posti a mia uscita a fo. LXX /

Per tuto el mese d'otobre per charne frescha a Choltino charnaiuolo XVI s., posti a mia uscita a fo. LXI /

Spese (c. 50).

A dì XV di novembre per II ceri per l'atare tolsi da Lucha speciale in Pogibonzi, XIIII s., VI d., posti a mia uscita a fo. XXXII /

Per lasagne e chacio tolsi da Lucha speciale, III s., e per uno fiascho IIII s., posti a mia uscita a fo. LVII /

Per la possione da Lechi a seminare, Nicholaio di Tibaldo III dì, Nani di Nero

I dì, Piero di Bartalo I dì, sono in tuto VI uopere di buoi per XVI s. el dì, IIII l., XVI s., posti a mia uscita a fo. LXVII /

Per la possione da Lecchi a marreggiare, Andrea fante di Nicholaio III dì, Chorso di Baldino I dì, per V s. el dì, I l., V s., posti a mia uscita a fo. LXVII /

A dì XXX di movembre per VI ghonele che si dano a Vicho fiorentino di valuta l. II, s.; XIII l., X s., posti a mia uscita a fo. XXXVII /

Pagai per monna Nuta, per monna Giovanna da Ternzano, nostre chomese a li estimatori de le tere, II l., posti a mia uscita a fo. LXXIII /

Spese (c. 50v.).

A dì IIII di diciembre diei a Nani e Agnolo d'Antognio a Vicho per lo vantagio del porcho I l., III s., posti a mia uscita a fo. LXIII /

A dì VII di diciembre per II ferì nuovi e per II trati e rimesi, a Roselo maleschalcho VIII s., posti a mia uscita a fo. LXXIII /

A dì XVI di diciembre a Francescho di sere Antonio per II dì che mi prestò e' ronzino per prezo s. VIIII el dì, XVIII s., posti a mia uscita a fo. LXIII /

A dì XVI di diciembre per pescie X s., posti a mia uscita a fo. LXI /

A dì XVI e a dì XVIII di diciembre a Franceschino de' nostri gharzoni per andare a Chuna per lo ronzino e vene a Pogibonzi e pervici III dì, XII s., posti a mia uscita a fo. LXVII /

A dì XX di diciembre per richuprire el teto de la chasa dal Pogiarelo, a maestro Bernardeto XII s., posti a mia uscita a fo. LXXI /

A la dona di Iachomo per aqua rechata dentro in Pogibonzi VIII s. /

A monna Mante nostra lavatrice I l., posti a mia uscita a fo. LXVIII /

Spese (c. 51).

A dì XX di diciembre per I chapestro per lo ronzino III s., posti a mia uscita a fo. LXXIII /

A dì XX di diciembre per una sappa che promisi a Neri nostro mezauiuolo in Chalcinaia per disodare e' tereno dagl'ontani e promisi s. XV; I l., XV s., XV s., posti a mia uscita a fo. LXVII /

A dì XXVII di diciembre per I fero per lo rongino, a Roselo maleschalcho III s., posti a mia uscita a fo. LXIII /

A dì XXVII di dicembre per I lira di chandele di cera X s., VI d., per II lire e VI oncie di chacio V s. miscinese, per II lire di lasagne II s., diei a Lucha Lippi speciale XVII s., VI d., posti a mia uscita a fo. LVII /

A dì XXVII di diciembre per I porcelo che chonprai a Neri mezauiuolo in Chalcinaia chostò in tuto III l., posti a mia uscita a fo. LXIII /

A dì XXVIII di diciembre per VIIII lire di chatene vechie per lo pozo de l'acqua tolsi da Petro pizichaiuolo in porta Salaia, per II s. la lira, XVIII s., posti a mia uscita a fo. LVII /

Spese (c. 51v.).

A dì XXVIII di diciembre per II lire di chacio di forma tolsi da Petro pizichaiuolo in porta Salaia, V s., posti a mia uscita a fo. LXI /

A di II di genaio per lo bubu che levai da Nani e Agnolo d'Antonio mezzaiuoli a la porta a Vicho e dielo a Neri di Giovanni mezzaiuolo in Chalcinaia per lo vantagio da l'uno a l'atro, I fo. d'oro, XII s., VI d., posti a mia uscita a fo. LXIII /

A di III di genaio per I lira di chandele di sevo III s., IIII d., per onchostro II s., tolsi da Lucha Lippi, V s., IIII d., posti a mia uscita a fo. LVII /

A di VI di genaio per chabela di V some di fruta a Stagia VI s., VIII d., per manichi di schuri e vanghe V s., per I fero per la bestia di Neri II s., VI d.; XIII s., II d., posti a fo. LXXIII /

A di III di genaio per I porcelo che chonprai a Ndreia e a Michele di Cheluzo mezzaiuolo a Montilonti chostò in tuto III l.; III l., posti a mia uscita a fo. LXIII /

Spese (c. 52).

A di III di genaio per I porcelo che choprai a Chorso di Baldino mezzaiuolo in Chalcinaia chostò in tuto II l., XI s.; II l., XI s., posti a mia uscita a fo. LXIII /

A di III di genaio per II porcegli che chonprai a Martino Peruci mezzaiuolo a Migugnano chostaro in tuto V l., VIII s., posti a mia uscita a fo. LXIII /

A di III di genaio per II porcegli che chonprai a Piero di Bartalo deto Pazo mezzaiuolo in Champo Stagia chostaro in tuto V l.; V l., posti a mia uscita a fo. LXIII /

A di VIII di genaio prestai a Ndreia e a Michele di Cheluzo mezzaiuoli a Montilonti che lo'promisi perché 'ntraro in sul deto podere, diegli a Deo e a Giovanni di Cione II fo. d'oro, posti a mia uscita a fo. LXIII /

A di VIII di genaio per I lira III oncie di chacio misinese tolsi da Lucha Lippi, II s., VI d., posti a mia uscita a fo. LXI /

A di VIII di genaio per uno st. II q., IIII l., X s., posti a mia uscita a fo. LVII /

Salda ragione cho' monna Mante a di X di genaio di XLVIII manne di lino macelatura per II s. la mana monta in tuto IIII l., XVIII s., posti a mia uscita a fo. LVII /

A di X di genaio diei a Neri di Ceni di Piano di Chanpi per Andrea e pere Michele di Chelucio nostri mezzaiuoli a Montilonti VI fo. d'oro, posti a mia uscita a fo. LXIII /

Spese (c. 52v.).

Porcelo I chonprato a Tome del Testa mezzaiuolo a Montilonti chostò a di XXV di genaio I l., XII s., posti a mia uscita a fo. LXIII /

Andrea e Bardocio di Cheluzo ebe II fo. d'oro e' quali diè a monna Leta a di XXVIII di genaio, promisi lo' di prestare perché entravano nuovamente sul podere, II fo. d'oro, posti a mia uscita a fo. LXIII /

Roselo maleschalcho per II fero nuovo per I trato e rimeso IIII s., III, posti a mia uscita a fo. LXXIII /

Andrea e Michele di Cheluzo che lo' promisi di prestare perché 'nntraro nuovamente sul podere a Montilonti presente a dì XXXI di genaio, VIII fo. d'oro, posti a mia uscita a fo. LXIII /

A dì I di feraio per I lira di chandele di cera per benediciare X s., VI d., posti a mia uscita a fo. LVII /

A dì V di feraio per XXVIII chorrenti che chonprò Andrea di Cheluzo nostro mezauiolo per la chapana da Montilonti, I l., X s., posti a mia uscita a fo. LXVII /

A dì XXIII di feraio per un paio di bisacce I l., XV s., posti a mia uscita a fo. LVII /

A dì XXIII di feraio per uno q. e mezzo di ceci I l., II s., posti a mia uscita a fo. LVII /

Spese (c. 53).

Checho di Marciano a dì XXVI di feraio pretaì per ricogliere el bomare I fo. d'oro, posti a mia uscita a fo. LXIII /

A dì XXVII di feraio per aconzare l'uscita de la chasa de la strada in Pogibonzi, maestro Ghirighoro X s., posto a mia uscita a fo. LXXI /

Spesi per VII bracia e mezzo di panno lino a dì I di marzo da Ghabrielo per prezo s. VIII el bracio, a dì XXVII di feraio III l., posti a mia uscita a fo. LVII /

A dì V di marzo a maestro Ghirichoro per cerchia per tramutare, X s., posti a mia uscita a fo. LXV /

A dì XIII di marzo per pignati e teghie da Meio, VII s., posti a mia uscita a fo. LVIII /

A dì XIII di marzo per XXV bichieri, per II lanpole per l'atare tolsi da Lucha Lippi, XI s., posti a mia uscita a fo. LVIII /

A dì XIII di marzo per I ferro per lo ronzino a Roselo maleschalcho III s., posti a mia uscita a fo. LXXVII /

A dì XVIII di marzo per li stagioli de' dopieri a Francio dipintore dipegnetura, I l., III s., posti a mia uscita a fo. XXXII /

Per strame che chonprò Neri mezauiolo in Chalcinaia che li prometemo di fornirlo perché 'ntrò nuovamente su' podere, I l., XIII s., posti a mia uscita a fo. LXVII /

Spese (c. 53v.).

Buoi chonprati a dì XXI di marzo da Piero di Bartalo mezauiolo in Chanpo Stagia, chonprali perché cho' mezauiolo nuovo in Chanpo Stagia, XXV fo. d'oro, posti a mia uscita a fo. LXIII /

A dì XXI di marzo per II dopieri per II ceri per l'altare tolsi da Lucha speciale dieli cera e gunni, III l., XV s., posti a mia uscita a fo. XXXII /

Per II uopere a legare la vigna, Vanni Bechaluva, Chorso di Baldino, per VIII s. el dì, XVI s., posti a mia uscita a fo. LXVII /

Per XLVIII lire di lino filatura, per III s., VI d. la lira, levati di su la scritta de le filatrici, VIII l., VIII s., posti a mia uscita a fo. LVII /

Per LXXXX lire d'acia depanatura a monna Mante nostra lavatrice, per IIII d. la lira; I l., X s., posti a mia uscita a fo. LVII /

A dì I d'aprile a Iachomo di Lando per schonbrare la chasa che tenevamo a pigione a rechare ne le chase chonprate, I dì, VII s., posto a mia uscita a fo. /

A dì IIII d'aprile per Panichale perchè cho' mezauiolo in Chanpo Stagia tocha a pagare tuto a noi per le fose e per lo chaneto, II l., IIII s., posti a mia uscita a fo. LVIII /

Spese per chonpre di chase (c. 54).

Monna Lagia di Chorbazino de' Frachasini a dì XIII di feraio per prezo fo. C d'oro, fece la charta sere Giovanni di Berto, C fo. d'oro.

A dì XXIII di feraio per chabela e per chonsiglio per la pulizia a Fiorenza, IIII fo. d'oro, X s. /

A dì XXVIII di feraio per la charta de la deta chonpra a sere Giovanni di Berto II l., posti a mia uscita a fo. LX /

Mateio del Buono a dì XXXI di marzo per una chasa chonprata a Bartalo di Cinciano XXVIII fo. d'oro, XVI s., per sensaria a dì XVIII d'aprile per la charta a sere Giovanni I l., IIII s., posti a mia uscita a fo. LX; per la chabela de la deta chasa paghola frate Giovanni da Pogibonzi II l., X s., X d. /

Cione di Lore chiamato Baglo da Viglole per una chasa che chonprau da lui XXX fo. d'oro, ebene a dì XI d'aprile VIII fo. d'oro, posti a mia uscita a fo. LX /

Spese (c. 54v.).

A dì XI d'aprile per uno bubu chonprato per Martino Peruci mezauiolo a Migugnano da Michele di Paulo chostò XIII fo. d'oro e per una polera asisina el dì deto sopra achonprai da Dino di Michele MCCCCLXXIII, IIII fo. d'oro, I l., posti a mia uscita a fo. LXIII /

A dì XI d'aprile MCCCCLXXIII per una bestia asisina per Neri di Giovanni mezauiolo in Chalcinaia chonprai da Dino di Michele chostò VI fo. d'oro, I l., X s., posti a mia uscita a fo. LXIII /

A dì XI d'aprile a Checho di Maciano mezauiolo in Chanpo Stagia I fo. d'oro, posti a mia ragione a fo. LXIII /

A Bardocio di Cheluzo mezauiolo a Montilonti per III uopere per lo chaneto per VI s. el dì, XVIII s., posti a mia uscita a fo. LVIII /

A Piero di Bartalo deto Pazo per II dì a chonciare legni di nocie, per prezo s. VIII el dì; XVI s., posti a mia uscita a fo. LXXII /

A dì XVIII d'aprile a frate Pietro per tenuta d'uno bubu che chonprò per Bardocio, I l., XVI s., posti a mia uscita a fo. LXIII /

Per orciuoli, per choncha, per una mezinela d'Anbruogio, IIII s., IIII d., posti a mia uscita a fo. LVIII /

Spese (c. 55).

Tome del Testa die dare che li prestai per dare a misere Donato l. V, e de' dare per resto di charne che li vendei VI s., e de' dare che li prestai per dare la decina al priore di Chasagliuola XI s.; XVII s., posti a mia uscita a fo. LXIIII /

Per uno ronzino che tolsi a vettura da Iachomo di monna Mina che veni a Siena e frate Pietro ne vene a Pogibonzi, per III dì per VIII s. el dì; I l., III s., posti a mia uscita a fo. LXXII /

Per andare e venire II l., posto a mia uscita a fo. LXXII /

Spesa per la barba e pe' lo chapo: I l., posti a mia uscita a fo. LXVIII /

carte bianche: 55v., 56, 56v., 57, 57v.

(c. 58)

Ebi io frate Angiuliere per mio salaro a dì XVIII di giugno VIII fo. d'oro /

Ebi io frate Angiulieri a dì XXVI di marzo per mio bisogno IIII fo. d'oro.

Ancho ebi per mio bisogno IIII fo. d'oro, posti a mia uscita a fo. LXVIII /

(c. 58v.)

Grano dato a frate Pietro di Giovanni: mogia V, st. VIIII

Orzo rimaso a frate Pietro: I mogio, XXII st.

Panicho rimaso: VIIII st.

Veccie rimase: V st.

Sagina rimasa: IIII st.

Vino rimaso: mogia XIIII, st. X

Oglo neto rimaso: X st., III q.

Charne secha rimasa: [¶]ILXXX l.

Lana rimasa: XVI l.

Aviano a dì XV di giugno MCCCLXXIIII fo. XXI, l. III, s. VII. E per mio salario fo. I d'oro, l. III, s. VIII /

Decime spese (c. 59)

A dì X d'agosto per la decima de la Pieve a sere Orso di sere Arigho in Pogibonzi, III l., XII s., III d., posti a mia uscita a fo. XXXVII /

Al priore di Linari per le vigne di Druove X s., posti a mia uscita a fo. XXXVII /

A sere Piero di Paule per lo tereno da Montimorli, XII s., posti a mia uscita a fo. XXXVII /

A sere Bartalomeio a la chiesa dal Vicho II s., VI d., posti a mia uscita a fo. XXXVII /

Al priore da Papaiano per la decima, VI s., VI d., posti a mia uscita a fo. XXXVII /

Spese di famegli (c. 59v.).

Posesi cho' meco Iachomo di Lando da Barbarino per prezo XI fo. d'oro XV s. l'anno; inchonmiciò a dì VI di novembre. Partisi Iachomo a dì XXV di marzo.

Ebe el deto Iachomo IIII fo. d'oro, II l., VII s., posti a mia uscita a fo. LXVIII /

Lorenzo di Piero da Cereto Cianpoli si pose cho' noi a dì XVIII di marzo per uno ano per prezo fo. XI d'oro e mezo. Pagai el deto Lorenzo per uno mese III l., VI s., posti a mia uscita a fo. LXVIII /

Spese di famegli (c. 60).

Posesi cho' mecho Iachomo di Lando da Barbarino di primo di magio per infino a XXIIII di d'agosto per prezo II fo. d'oro, I l., XVI s., posto a' liro de l'entrate e de l'uscite a fo. LXVII /

Ebe Iachomo a dì XXIIII d'agosto per chonpimento del suo salaro II fo. d'oro, I l., XVI s.; presente Anbrugio di Nanni orciolaio, Antonio di Bindo, Giovanni di Francesco, posti a mia uscita a fo. LXVII /

Posesi cho' mecho Giovanni di Boncio da le Sere a Rapolano per uno ano per prezo XI fo. d'oro, XV s. Enchonninciò a dì XVI d'agosto. Ebe el deto Giovanni a dì XXXI d'agosto I fo. d'oro. Ebe el deto Giovanni a dì XXV d'otobre XV s. Ebe el deto Giovanni a dì VII di novembre IIII l., XII s. Partisi Giovanni di Boncio a dì VIII di novembre, posti a mia uscita a fo. LXVII /

Spese per ufiziare la chiesa de lo Spedale (c. 60v.).

Pategiami cho' frati di Santo Agustino per uno ano per prezo di VI fo. d'oro l'ano. Inchominciario a dì XI di giugno MCCCCLXXIII. Debano venire a dire mesa II volte la semana di charnio, II di quaresima. Debano ufiziare la matina di Santa Maria di marzo. Debano venire a ufiziare a' morti. Posto a' liro a fo. LXVIII /

Ebe el priore e frate Bartaloneo a dì VI di luglo per loro salaro VIII l., X s., posti a mia uscita a fo. LXVIII /

A dì XXX di novembre per la charta de le gonnelle, per le charte de l'alogaioni de' poderi a Vicho, I l., posti a mia uscita a fo. LXXIII /

A dì VII di feraio ebe frate Bartalomeio de' frati di Santo Agustino per lo' salaro V l., posti a mia uscita a fo. LXVIII /

Ebero e' frati di Santo Agustino per salaro XI mesi VI s., posti a mia uscita a fo. LXVIII //

Ricordo del cavallo di razza maremmana

Le leggi economiche sono talvolta implacabilmente crudeli. Dopo l'ultima guerra lo sviluppo massiccio della meccanizzazione impose una drastica, spietata riduzione numerica dei cavalli: mai si erano viste in Italia tante macellerie di carne equina.

Da qualche tempo c'è stato però come un ripensamento, un ritorno a considerare e ad amare il cavallo, quasi come nel passato, anche se l'uso di questo nobile animale è naturalmente ridotto, « *et pour cause* », alle funzioni di cavallo da diporto e da concorso ippico e da corsa.

Ricordo quando, prima della guerra '15-18, nella provincia di Grosseto vi erano, sì e no, una dozzina di automobili, una di queste anche nella mia casa, e non è da dire che non ci incuriosisse e ci distraesse, ma la nostra passione era tutta tesa verso gli amatissimi cavalli, al punto che, sebbene il personale addetto non mancasse, talvolta andavamo noi stessi a strigliare il cavallo preferito; preparar-gli il pasto o la mescolanza di avena con carote.

Il cavallo maremmano non era bello, secondo i canoni estetici con i quali si qualifica il dolicomorfo purosangue inglese. La testa, un po' arcuata, a montone, indice di una certa tenacia che raramente diveniva caparbia; le gambe, grosse, ornate nei pastorali di ciuffi di pelo grossolano come setole, così, come sotto il barbazzale, a sottolineare la selvaticità, davano subito una impressione di solidità, non smentita dall'esperienza, di vigore, di robustezza eccezionali. Appunto eccezionali erano le prestazioni di cui era capace. Tenuto ad un regime frugale, con poca biada e molta strada, era resistentissimo. Per queste sue qualità, si era venuta creando tutta una leggenda che valicò i confini della provincia. Nei reggimenti di cavalleria e di artiglieria da campagna i migliori puledri, allevati quaggiù, scelti

dalle commissioni governative di rimonta e pagati equamente agli allevatori, andavano a prestare servizio. Il caso ha voluto che io avvicinassi un Colonnello Comandante un reggimento di cavalleria, di quelli che conoscevano, con memoria implacabile, nome, vita, morte e miracoli dei cavalli che aveva avuto in forza il reggimento: per i « maremmani » sfoggiava il suo migliore ed appropriato vocabolario apologetico.

È lecito supporre che i reggimenti di cavalleria che, alla fine dell'Ottobre del 1918, valicarono il Piave seguendo il nemico che « in massa disordinata risaliva le valli che aveva disceso con orgogliosa sicurezza », fossero in gran parte costituiti da cavalli maremmani.

Difficile alla doma, appunto perché allevato brado o, al più, semi-brado, lottava tenacemente, prima di rinunciare alla libertà ed assuefarsi alla disciplina.

Chi non ha ammirato, allora, il non raro spettacolo di branchi di giovani puledri galoppanti perdutamente, allegramente nei prati stillanti di rugiada delle grandi « serrate », sui prati dalle grandi chiazze bianco-gialle delle margherite che proclamavano l'avvicinarsi della primavera? Chi non li ha visti all'abbeverata quando, tra una lunga sorsata e l'altra, sembra che i cavalli riflettano a chissà che, o quando, al rezzo delle rare pinate, nella gran caldura dell'estate ristan-
no immobili come statue?

Lottava con furezza; poi, persuaso dall'abilità e dalla decisione del domatore, si trasformava, giorno per giorno, fino a divenire un prezioso collaboratore per i molti usi ai quali era destinato. C'era un prezioso libretto, edito in Maremma verso la metà del secolo scorso, sull'arte di domare il cavallo maremmano del Colonnello Tommi Bruschieri, figlio di uno dei tanti italiani che militarono con Napoleone (padre e figlio seppelliti nel sagrato della nostra Cattedrale).

Questo cavaliere, grande amatore e conoscitore di cavalli, profuse nel suo libretto, illustrato da piccole perfette incisioni, tutti i frutti della sua lunga, consumata esperienza. Aveva la capacità di introdurre il lettore con disinvolta comunicativa nel mondo non facile dei cavalli, in virtù di un amore profondo che gli permetteva di penetrare nella misteriosa psicologia di questo affascinante animale: c'è un vecchio adagio che ammonisce: « l'uomo che si intenderà di cavalli deve ancor nascere », che fa il paio con l'altro e lo pareggia nel pessimismo: « uomo a cavallo, sepoltura aperta ».

Ricordando ai Maremmani il Tommi Bruschieri sento di non

aver saldato il debito di riconoscenza. Il non molto che so lo debbo non solo ad una lunga familiarità con i cavalli, aiutata dalle ripetute letture del suo volumetto, ma anche all'esempio di un esperto dominatore di cavalli quale fu mio padre, la cui voce aveva un potere *magico sui suoi cavalli*, sempre inorecchiti per captare ogni sua esortazione, ogni suo comando, invasi dal tremito ai suoi più rari elogi ed all'ancor più poche carezze.

Il cavallo maremmano ha avuto nei secoli scorsi un posto di onore, ha svolto vari ruoli. È stato, in primo luogo, un eccellente cavallo da sella, e, come tale, strumento di lavoro mirabile per i nostri butteri, intenti a sorvegliare e spostare i gruppi bradi dei bovini e indispensabile per i « faccendieri » di campagna. L'acquisita docilità si manifestava in veri virtuosismi, come l'apertura e chiusura rapida dei cancelli delle serrate, il salto dei fossi e di ostacoli naturali ed artificiali.

Ottimo anche per il tiro leggero usato largamente nei « baroccini » coi quali un tempo ci si spostava, ebbe anche una parte cospicua nei traffici delle diligenze e nei barroccetti adibiti al trasporto rapido di merci leggere.

Ricordo nei giorni di fiera o di mercato, per le strade intorno a Grosseto, lunghe file di barroccini dei coloni, al cui fianco spesso, troneggiavano le massaie, che venivano nel capoluogo per le provviste e le spese di casa.

La gente viveva allora senza l'ossessione della velocità, della gran fretta.

Prima che la Maremma acquistasse una certa meritata popolarità, cresciuta rapidamente dopo il boom della costa marina, non sempre, non in tutto fausto, sulla cresta della notorietà era il cavallo maremmano insieme, negli ambienti agricolo-zootecnici, col bove maremmano.

I primi a reclamizzare, inconsapevolmente forse, con tutta la potenza persuasiva dell'arte rivelando e proponendo al pubblico ignaro la desolata bellezza della Maremma, furono i « macchiaioli » e, naturalmente, lo scrittore che di quel grande innovatore movimento artistico fu l'espressione letteraria: Renato Fucini. Era una notorietà di sapore vagamente oleografico: la caccia, il padule, le macchie, i briganti, la malaria, i butteri, i cavalli, le mandrie dei vaccini e i greggi di pecore: i greggi di allora, mille, tremila pecore, non i bran-

chetti di oggi, perché tutto a quel tempo nella pianura sterminata con i rari casali aveva una sua misura grande, cui faceva raffronto la scarsità della popolazione. Era una notorietà dal sapore vagamente oleografico per il contenuto, naturalmente, non per la forma, che aveva una sua carica rivoluzionaria espressiva, fermando la realtà maremmana in quelle tristissime condizioni nelle quali secoli di incuria e di abbandono l'avevano fermata prostrandola: fermata, ma fino al punto di soffocare l'anelito, di cui tanti segni erano già evidenti, di inserirsi nel processo di rinnovamento che aveva pervaso l'Italia pre- e post-risorgimentale.

Vi era, diffusa, si legge nelle carte del tempo, una sofferta, palpitante volontà di farsi conoscere, di uscire dagli angusti confini, di crescere, migliorarsi. È da credere che questo palpito che noi abbiamo raccolto dai pionieri della bonifica sia ai tempi nostri ancor vivo, anzi irrobustito fino a comporre una decisa volontà di allinearsi al progresso tecnologico e sociale dei nostri tempi.

Ve lo immaginate Grosseto di quei tempi, dai primi di Ottobre a Novembre, quando aveva termine la transumanza del bestiame che era stato trasferito al sopraggiungere dell'estate in aree più salubri, per sfuggire al caldo ed alla grande siccità estiva e principalmente alla malaria?

Passavano fuori delle Mura, pittoresche, le grosse masserie: quella di Ponticelli di Matteraia, di Ponticelli della Casaccia, del Corsini, del Vivarelli Colonna, del Porciatti, del Guicciardini, Corsi Salviati, del Grottanelli; passavano rumorosi barrocci con gli utensili dei pastori, le coperte, i bagagli: nell'aria, un festoso risuonare dei campani delle vacche mandine, dei montoni, delle sonagliere dei cavalli; passavano i pastori e i massari affaccendati mentre i butteri vigili offrivano sempre prove della loro destrezza quasi spettacolare. Su tutto, una nube di polvere, un sentore di vita che aveva un suo ritmo musicale animato dal belare degli armenti, dal mugghiare dei vaccini che si fondeva con il nitrito dei cavalli.

Quanta bellezza perduta sull'altare del progresso! Rievocandola, per altro di « passata », non intendiamo abbandonarci a ingiustificati quanto sterili rimpianti. Proust ha confidato che un particolare stato di grazia lo invadeva quando, già in età matura, tuffava nel thé una *madeleine*: un'ondata di dolcissimi ricordi lo astraeva e lo riconduceva magicamente all'infanzia, lo restituiva al calore dell'affetto della

sua amatissima nonna. A me il ricordo di cavalli si sovrappone a tante altre immagini, richiama alla memoria episodi che ritenevo sepolti nell'oblio e un fascio di sentimenti, che germoglia sul tessuto del forte sentire della prima giovinezza, si ripresenta con tutto l'incanto di allora: lunghe strade bianche percorse al trotto stanco in barrocino per lunghissime ore che sarebbero state tediose, se non soccorresse da una capacità fin troppo generosa di fantasticare; galoppate sfrenate al sole, la soddisfazione dell'ostacolo superato, il senso di pienezza, di forza che dà lo sport: la gioia di vivere.

Nella mia lontana giovinezza quella che noi chiamammo per l'occasione, scherzosamente, la « crema impazzita » organizzò anche a Grosseto i « paper hunt » (finte cacce alla volpe, poiché si rincorreva un cavaliere talvolta nascosto che portava sulla spalla attaccata una coda di volpe, che si doveva riuscire a strappargli). Si correva una volta alla settimana durante la bella stagione, nelle varie « tenute »; era un singolare divertimento, a parte la prova di resistenza nell'oretta e più di galoppo con ostacoli, che precedeva l'inseguimento vero e proprio. Bisognava vedere come i cavalli maremmani impararono subito il gioco e con quanta destrezza portavano il cavaliere rincorrente addosso al cavallo fuggitivo con la coda di volpe sulla spalla del cavaliere.

Il cavallo maremmano cominciò il suo declino, così mi raccontava con rabbia non repressa un maremmano di antica famiglia Grossetana, Lorenzo Passerini, nelle lunghe ore trascorse in calessino quali faccendieri di campagna, durante il comando, al Deposito Allevamento Quadrupedi, di un certo Colonnello Piacentini, il quale, fanatico del purosangue inglese, sognò di farsi un merito incontestabile proponendo ed imponendo l'incrocio. Tralascio tutte le polemiche sorde od aperte che si trascinarono per vari lustri, ma certo quello fu l'inizio della decadenza e della confusione della razza equina maremmana. La stessa « mesalliance » in parte è accaduta fatalmente anche alla razza bovina.

Non si può non ricordare gli amici più stretti del cavallo maremmano: i nostri butteri di cui ancora esiste qualche raro superstite. Gente che stava a cavallo da parervi dipinta, tale era la capacità di aderire a tutti i movimenti delle varie andature del cavallo, come il mio amico e fattore Virgilio Lotti: la più perfetta « inforcatura » che io abbia mai visto. Uomini rudi, che passavano all'aria aperta la più gran parte della loro esistenza, uomini che non intristivano nei

molti e non sempre utili uffici, come accade oggi. Molti di loro, i più leggeri e spericolati, trovavano la loro fetta di gloria al Palio di Siena: infinite volte i fantini maremmani hanno vinto l'appassionante e spesso drammatica corsa di Piazza del Campo.

E mi sia concesso di ricordare uno degli ultimi con le parole del « Corriere della sera » del 15 Nov. 1966, l'anno dell'ultima alluvione:

« Un morto è stato scoperto ieri in un fossato. Lo cercavano da giorni. È un morto con una storia di altri tempi. Aveva 62 anni, un buttero, figlio di butteri maremmani. Quel giorno della piena andava a cavallo nella zona degli Acquisti a pochi chilometri della città... »

Avrei voluto con pari accuratezza celebrare la quasi scomparsa della razza bovina maremmana insieme ai cavalli viventi da tempo immemorabile in Maremma. Essi insieme alle querci, ai pini, alle sughere, alle tamerici, a tutte le piante della macchia mediterranea, all'azzurro del mare, al verde dei campi, all'argento degli olivi sulle colline hanno dato un carattere peculiare alla nostra terra e assurgono a valore di simbolo che chiude in sé le virtù più profonde ed autentiche della Maremma.

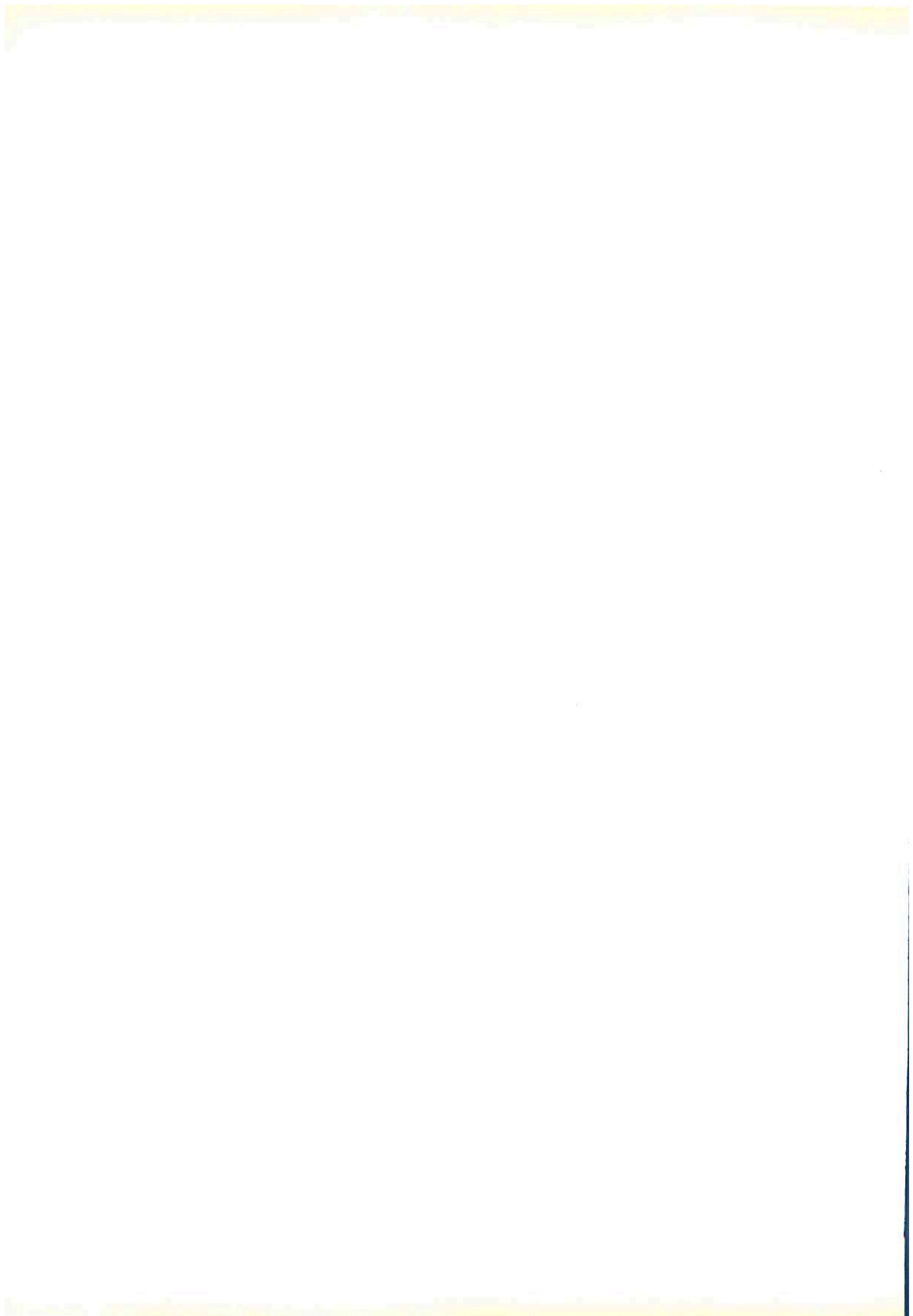
Da anni deposta ogni baldanza, a cavallo non monto più, ho troppe cicatrici che dolgono: più di tutte, quelle più segrete e profonde; per le quali ogni forma di compassione è sgradita.

Invece, ora mi accorgo di avere, senza averne avuto la sensazione, inforcato un bel morello maremmano e valicato, trascinato dal filo della memoria calda di affetti, i confini che mi ero preposto.

Per non tediare oltre i miei eventuali lettori, scendo di sella e mi congedo: addio, fedele amico dell'età più bella, albe rosate, aurei tramonti goduti sulla tua groppa amica; addio: nelle orecchie è rimasta ancora viva l'eco del tuo nitrato, che fu la più stimolante fanfara della mia lontana giovinezza.

TULLIO MAZZONCINI
Agricoltore Maremmano





RECENSIONI

WILHELM KURZE, *Codex Diplomaticus Amiatinus. Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (736-1198). Erster Band: Von den Anfängen bis zum Ende der Nationalkönigsherrschaft (736-951)*, Max Niemeyer Verlag Tübingen, 1974, pp. XXVIII + 420.

Gli interessi della storiografia tedesca per le vicende storiche del Medioevo italiano e per la documentazione che ad esso si riferisce rappresentano un dato costante della cultura europea del XIX e XX secolo. Se tale considerazione è valida per l'Italia in generale — il riferimento immediato va all'ampia e complessa opera del Hartmann (L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens in Mittelalter*, Gotha, 1897-1915) e, nel campo più specifico della ricerca archivistica, a quella poderosa del Kehr (P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum*, Berlino, 1961-1962) — lo è in particolare per quanto riguarda la Toscana: « An keiner anderen Stelle Italiens ist es der deutschen Geschichtswissenschaft gelungen, so tief in die Probleme einer einzelnen Landschaft und ihrer geschichtlichen Entwicklung einzudringen, wie in Toskana » (H. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts*, Tübingen, 1972, p. 1).

La tradizione culturale nella quale il lavoro del Kurze si inquadra ne assicura quindi — se ce ne fosse bisogno, giacché è innegabile che la validità dell'opera poggia sui precisi valori intrinseci della documentazione in essa contenuta — la solidità dell'impostazione, la serietà del metodo, la completezza della ricerca.

Che il *Codex Diplomaticus Amiatinus* (d'ora in poi C.D.A.) sia un'opera estremamente importante già dal punto di vista diplomatistico è cosa che appare subito indiscutibile, se si pensa che la maggior parte dei documenti ivi raccolti non avevano trovato finora un'adeguata sede ove apparire come gruppo organico. Infatti, a parte le prime ventidue carte, ritrovabili nelle edizioni dei documenti longobardi italiani (C. TROYA, *Codice Diplomatico Longobardo*, in *Storia di Italia del Medio Evo*, IV, Napoli, 1852-1859; L. SCHIAPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo*, Roma, *Fonti per la Storia d'Italia*, 1929-1933; C. BRÜHL, *Codice Diplomatico Longobardo*, Roma, *Fonti per la Storia d'Italia*, 1973) e nel vecchio *Codice Diplomatico Toscano* del Brunetti (F. BRUNETTI, *Codice Diplo-*

matico Toscano, Firenze, 1806-1833) che riporta anche le altre fino al documento n. 73, per tutto il rimanente materiale documentario, fino a due anni fa, si disponeva solamente (non facciamo qui riferimento alle opere in cui parte della documentazione in esame compare come materiale di supporto) della regestazione fattene dal Lisini agli inizi del secolo (A. LISINI, *Archivio di Stato in Siena. Inventario delle pergamene conservate nel diplomatico dall'anno 736 all'anno 1250*, Siena, 1908). Il valore della raccolta aumenta ulteriormente se si tiene conto che nel piano dell'opera è previsto un secondo volume dedicato al materiale documentario del periodo che va dalla metà del secolo X alla fine del XII (p. XII) il cui stato per quanto riguarda le edizioni è molto più grave di quello riscontrato a proposito delle carte comprese nel primo volume.

Il Kurze è particolarmente attirato dall'interesse diplomatico dei suoi documenti, come appare evidente nelle note introduttive ove trovi profonda attenzione alla tradizione manoscritta e, in particolare, al problema del notariato, già precedentemente trattato dall'A. in un suo interessante studio nel quale, tra l'altro, vengono analizzati i documenti amiatini stilati dai notai *Occini* e *Liminosus* in rapporto ad una probabile utilizzazione di essi da parte di Gregorio da Catino (KURZE, *Zur Kopiertätigkeit Gregors von Catino*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 53, 1973, pp. 407-456).

All'inestimabile valore diplomatistico dell'opera, però, va ovviamente aggiunto il considerevole apporto che essa fornisce a diversi settori della ricerca storica.

In primo luogo, alla storia del diritto: basti pensare allo spaccato che il gruppo documentario in questione offre della configurazione e della articolazione della società altomedievale, dal mondo dei servi a quello degli aldi, dei liberi, dei *virii devoti*, degli *exercitales*, oppure alla chiarificazione che esso apporta al tema dibattuto della contrattualistica e delle definizioni riguardanti le pattuizioni agrarie; non è un caso che il Leicht per i suoi studi sullo *jus libellarium* abbia utilizzato proprio dodici documenti amiatini della prima metà del secolo IX (P. S. LEICHT, *Livellario nomine. Osservazioni ad alcune carte amiatine del secolo nono*, in *Studi Senesi*, XXII (1905), pp. 283-351) e che il Mor in una sua recente ipotesi sui Longobardi della Toscana meridionale si sia abbondantemente servito delle carte chiusine del secolo VIII (C. G. MOR, *Alcuni problemi della Tuscia longobarda*, negli «Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo», Lucca, 3-7 ottobre 1971, Spoleto, 1973, pp. 49-60).

L'importanza del C.D.A. non risulta inferiore per gli storici dell'amministrazione pubblica che troveranno nella raccolta numerosi riferimenti alla distrettuazione dei territori chiusino, senese e maremmano e precise menzioni anche delle cariche minori come quelle dello sculdascio e dello scario.

Così per i linguisti, soprattutto per quelli interessati all'evoluzione della lingua medievale dal latino al volgare — ma, ovviamente, anche per quelli che la studiano nel contesto sincronico — il C.D.A. rappresenta uno strumento di indagine tale da assicurare notevoli risultati: si riferiscono, a titolo esemplificativo, le forme dei numerali *cimquanta* (n. 195, pp. 410-412, alla p. 412) e *settima* (n. 124, pp. 262-265, alla p. 263) ed espressioni significative come 'in cambio',

‘inturnu, inturnu, inturnu’ (n. 199, pp. 418-420, alla p. 419), ‘filie vestre femine badant a maritu’ (n. 112, pp. 236-238, alla p. 238).

Per gli studiosi di onomastica il C.D.A. rappresenterebbe un solido punto di riferimento per indagini sull’antroponimia germanica e latina o, ancor meglio, su quella riguardante i servi e i liberi, giacché è frequente nelle fonti amiatine la precisazione dello *status* giuridico.

L’utilizzazione di questa raccolta arricchirà certamente quelle che sono le conoscenze degli studiosi in merito alla storia generale dell’economia: soprattutto per quanto concerne il problema dei prezzi, delle misure e del sistema monetario.

Data la sede nella quale appaiono questi nostri cenni, riteniamo opportuno dire qualcosa di più preciso a proposito dell’importanza che il gruppo documentario in esame rivela possedere per la storia dell’agricoltura altomedievale.

Pensiamo sia difficile trovare in Italia per i secoli VIII-X un numero così consistente di fonti riguardanti i contratti agrari con coltivatori; probabilmente, solo gli archivi lucchesi dispongono di una documentazione più massiccia di quella del C.D.A.: 5 per il secolo VIII, epoca longobarda (n. 1, pp. 3-4; n. 2, pp. 5-6; n. 15, pp. 30-31; n. 19, pp. 38-40; n. 20, pp. 40-42); 1 per il secolo VIII, epoca carolingia (n. 45, pp. 86-87); 53 per il secolo IX (n. 54, pp. 108-109; n. 64, pp. 127-128; n. 65, pp. 129-130; n. 67, pp. 132-134; n. 68, pp. 135-137; n. 71, pp. 139-141; n. 73, pp. 143-145; n. 81, pp. 159-160; n. 82, pp. 161-162; n. 83, pp. 162-164; n. 86, pp. 170-174; n. 99, pp. 206-208; n. 100, pp. 208-210; n. 102, pp. 212-214; n. 103, pp. 214-216; n. 104, pp. 217-219; n. 108, pp. 227-230; n. 111, pp. 234-236; n. 112, pp. 236-238; n. 113, pp. 238-240; n. 114, pp. 240-244; n. 120, pp. 253-256; n. 121, pp. 257-258; n. 123, pp. 261-262; n. 124, pp. 262-264; n. 127, pp. 269-271; n. 128, pp. 271-273; n. 129, pp. 273-275; n. 130, pp. 275-276; n. 135, pp. 284-286; n. 137, pp. 289-290; n. 138, pp. 291-292; n. 139, pp. 293-295; n. 140, pp. 295-297; n. 141, pp. 297-299; n. 142, pp. 299-301; n. 144, pp. 303-305; n. 145, pp. 306-307; n. 146, pp. 308-310; n. 148, pp. 312-315; n. 150, pp. 318-320; n. 151, pp. 320-322; n. 156, pp. 329-331; n. 157, pp. 331-333; n. 158, pp. 333-334; n. 159, pp. 335-336; n. 161, pp. 337-339; n. 163, pp. 342-344; n. 165, pp. 346-349; n. 166, pp. 349-351; n. 167, pp. 351-353; n. 169, pp. 355-357; n. 173, pp. 362-364); 4 per la prima metà del secolo X (n. 178, pp. 372-374; n. 181, pp. 379-382; n. 182, pp. 382-384; n. 197, pp. 414-416).

È innanzitutto immediata la constatazione che nel territorio amiatino la massima diffusione del contratto con coltivatore si verifica nel corso del secolo IX. Se a tale constatazione aggiungiamo il dato rilevante che solo con la fine del primo decennio di questo secolo — come a Lucca del resto — cominciano ad apparire contratti con coltivatori che siano definibili come livelli (il primo contratto con coltivatore stilato *libellario nomine* è quello del documento n. 64, datato Luglio 808, ed è il primo anche che il Kurze definisce espressamente *libellus*), il che indicherebbe una decadenza dell’istituto, giacché pare che in epoca longobarda il livello venisse contratto solamente con i non coltivatori, e, quindi, a monte, una probabile decadenza almeno del ceto dei piccoli e medi proprietari, e se si considera che la gran parte delle pattuizioni in questione si riferiscono a fondi che il locatario o il genitore dello stesso aveva in precedenza

venduto all'ente locatore, si è portati a concludere che, nella generalità dei casi, la funzione primaria e predominante del contratto di livello appare quella di favorire l'espansione del sistema e del modello curtense con l'aggregazione sempre più accelerata alle proprie maglie del ceto dei liberi proprietari in difficoltà.

Il processo pare arrestarsi con la fine del secolo IX, quando la corte ha ormai eliminato ogni resistenza, la qual cosa spiegherebbe il crollo a valori minimi nel secolo X delle pattuizioni agrarie con coltivatori.

Lo studio dei livelli amiatini conduce ad inquadrare la struttura organizzativa della proprietà del monastero di S. Salvatore nel tipo che il Vaccari definirebbe *antico* (P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*, seconda edizione, Milano, 1963, p. 47): ogni manso ha un suo centro economico, la *cella*, la quale, però, dipende sempre dalla corte centrale.

I livellari appaiono distinti secondo la funzione specifica da essi assolta, per cui l'*angaria*, corrispondente in genere a 1/3-1/4 del lavoro annuale, esclude il canone in natura, pressoché assente peraltro, o la più diffusa corrispondenza in denaro e viceversa.

Pare che gli oneri gravassero non sull'affittuario, ma sul fondo locato, come inducono a far credere il livello con coltivatore del gennaio dell'anno 834 (n. 111), il cui canone (2 anfore di vino) rimane fisso anche « si per dibisionem de ipsas res foca multiplicare fuerit » (p. 235), quello con non coltivatore datato settembre 865-marzo 866 (n. 147, pp. 310-312), nel quale il locatore si impegna a non aumentare il volume delle prestazioni « per divisione foca, si multiplicare fuerit » (p. 311), e l'altro con coltivatore dell'agosto dell'anno 890 (n. 167), dove viene precisato con estrema chiarezza: « Si inter filiis et ehredis tuis exinde foca multiplicata fuerit, inter totis et ad ipsa pensione recolegat nan non per foca divisionis » (pp. 352-353).

Vanno sottolineati ancora, dato il particolare interesse che essi ricoprono per la storia dell'attrezzatura agricola, il livello con coltivatore n. 167 dell'anno 890, in cui il colono si impegna a corrispondere ogni anno cinque vomeri, del valore di quattro denari ciascuno (p. 352), e quello con non coltivatore n. 194 (pp. 408-410), dell'anno 920, nel quale l'affittuario si assume l'obbligo di consegnare all'ente locatore « annue ferramenta nove, in mese december » (p. 409). Riteniamo opportuna anche la segnalazione del contratto con coltivatore n. 86, dell'anno 821, nel quale l'Imberciadori ha individuato e sottolineato la presenza di caratteri peculiari di quella che sarà, nei secoli bassomedievali, la *mezzadria classica toscana* (I. IMBERCIADORI, *Mezzadria Classica Toscana con documentazione inedita dal IX al XIV sec.*, Firenze, 1951: per il documento v. alle pp. 78-79; per il commento al medesimo v. alle pp. 36-41).

D'altro canto, è da segnalare la particolare attenzione che gli uomini del tempo avevano per la selva, ove pascolavano allo stato brado il maiale ed altri animali, e dalla quale si ricavava in grosse quantità il legname da utilizzare per la costruzione delle abitazioni, degli utensili, degli attrezzi agricoli, delle palizzate, ecc. (n. 108, pp. 227-230, alle pp. 228-229; n. 181, pp. 379-382, alla p. 381).

Infine, poiché anche la terminologia può recare un grande aiuto alla com-

preensione della complessa realtà di una certa zona in un determinato periodo storico, concluderemo proponendo alcune indicazioni di massima sul significato da attribuire al termine *cetina/citina*, frequentissimo nelle formule di pertinenza dei documenti amiatini.

Tra i dizionari della lingua italiana: il Tommaseo-Bellini, il Prati e il Battaglia (N. TOMMASEO-B. BELLINI, *Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, 1865, I, 2, p. 1367; A. PRATI, *Vocabolario etimologico italiano*, Torino, 1951, p. 262; S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, III, Torino, 1964, p. 20), sulla base dei *Bandi Antichi* (« Non fia lecito nelli beni che servono per paschi di bestie maremmane, far cetine o tagliate di alcuni arbori jandiferi e da frutto »), concordano nell'attribuire al termine in questione il significato di *tagliata d'alberi*; la maggiore consistenza del materiale documentario consultato permette al Battisti-Alessio una definizione più complessa: « Agric., campo senza alberi, dove, fatta la messe, quindi bruciata la stoppia, suol lasciarsi a pastura o a maggese; maremm., bosco ceduo di cui si bruciano i fruttici e le legna minute per ingrasso e vi si semina la segala o il grano » (C. BATTISTI-G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, 1951, II, p. 880).

Tra i glossari del latino medievale: il Niermeyer (J. F. NIERMEYER, *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, Fasciculi 1-6, Leiden, 1954-1958, p. 173) interpreta *cetina* come *terrain brûlé*, in linea con il Sella (P. SELLA, *Glossario Latino Italiano. Stato della Chiesa-Veneto-Abruzzi*, Città del Vaticano (*Studi e Testi*, 109), 1944, p. 149), che, più esplicitamente, la identifica con « il terreno dove il bosco fu incendiato per poi coltivarlo ».

Se confrontiamo le interpretazioni sopra elencate con i dati che ricaviamo dai documenti n. 73: « Cetinam ad motziorum decem, pasculam et landem ad bestram nutrimina » (p. 144), e n. 97 (pp. 201-203): « Cetine et alie tali et res melioratas » (p. 203), nasce il sospetto che il termine sia da collegarsi con iniziali e modeste, ma comunque diffuse, iniziative di disboscamento, non sappiamo se attuate col sistema della tagliata o del debbio. Tanto più che in Toscana alcune località portano questo nome: nel Val d'Arno superiore, pochi chilometri ad ovest di Reggello, si trovano *Cetina* e *Cetina Vecchia* (E. REPETTI, *Dizionario Geografico fisico storico della Toscana*, I, Firenze, 1833, p. 677); nell'alta Val d'Elsa, sulla Montagnola, rinveniamo *La Cetina*; poco lontano: a est, *Cetinale*; a sud, *Le Cetine* (*Ibid.*, pp. 648-649). Lo stesso Repetti, d'altronde, inclina a ritenere che « questo nome di *Cetina* e *Citina*... significò, siccome tuttora nelle nostre Maremme la parola *cetina* equivale, a un campo senz'alberi, dove, fatta la messe, quindi bruciata la stoppia, suol lasciarsi a pastura, o a *maggese* » (*Ibid.*, p. 677).

Non pochi anni fa, l'Imberciadori dedicava all'Amiata dei secoli VIII-IX un piccolo contributo di grande interesse (I. IMBERCIADORI, *Benedettini e Popolo nel Monte Amiata*, in « Bullettino Senese di Storia Patria », 1940, fasc. I; ora in *Id.*, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma, 1971, pp. 11-22). L'estrema brevità di quel lavoro, maturato « su campi non arati, su documentazione quasi del tutto inedita » (*Ibid.*, p. 8), era allora ampiamente giustificata. Oggi non lo sarebbe più, poiché il primo volume del C.D.A. ha arricchito, complicato e amplificato in maniera straordinariamente profonda l'indagine storica sulla Toscana meridionale dell'alto Medio-

evo (cfr. G. TELLENBACH, *Ricerche storiche sulla Tuscia fino al 1200. Scopi e Metodi*, Discorso inaugurale del V Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, cit., pp. 19-46, alle pp. 44-45).

BRUNO ANDREOLLI

ANDREA CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia Padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di « Tillida » dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma, Herder editrice e libreria, 1976 (= Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 23), 204 pp., con 4 cartine e 2 tabelle.

L'indagine dell'A. ha preso avvio dal ritrovamento — nell'Archivio Capitolare di Verona — di un inventario inedito, attribuibile alla metà del secolo X, in cui sono registrati beni di proprietà dell'episcopio veronese; con ipotesi cauta ma tutto sommato attendibile, l'A. propone di vedervi un'iniziativa del grande Raterio. L'inventario descrive beni dislocati nella zona di Porto di Legnago e di Legnago, attorno all'Adige, nella bassa pianura veronese e ai confini della media: si tratta di una piccola corte e di 144 poderi, elencati con i relativi redditi; infine (ed è quest'ultima parte a fare di tale inventario un documento unico nell'Italia del Nord altomedievale) viene registrato il patrimonio di una pieve rurale: libri, arredi sacri, terre, chiese dipendenti, *vici* che corrispondono le decime e ammontare delle stesse, reddito annuo dell'arciprete.

La corte è quella di *Massincago*, posta nella zona di media pianura fra Arcole, Lonigo e Cologna Veneta: il dominico, tutto arativo, è di 100 campi veronesi d'estensione; i poderi dipendenti sono dodici. Oltre a questa, l'inventario registrava con ogni probabilità — nella parte iniziale, lacunosa — un'altra corte, quella di Legnago, cui facevano capo i singoli poderi poi elencati: lì possiamo supporre che venissero eseguite le opere richieste ai coloni, in tre diverse forme: *in prada* (a tagliare l'erba nei prati), *in piscatione* (a pescare, nell'Adige e negli altri corsi d'acqua, e nei terreni paludosi che si estendevano attorno a Legnago), e infine *in vineis*. A proposito dell'organizzazione curtense, l'A. nota come essa risulti ancora abbastanza solida, nonostante sia già scossa dall'assegnazione in beneficio a privati di vari redditi del massaricio: ci troveremmo perciò di fronte ad « una fase intermedia di evoluzione nel processo di disgregazione dell'antica unità curtense » (p. 117).

Quanto ai 144 poderi, essi sono indicati con vari termini: 20 volte *sors*, 78 *colonica*, 46 *plictus* o *pliticiarius*. Particolarmente interessanti gli ultimi due termini, che compaiono altre volte nella documentazione veronese del secolo X, e sembrano indicare il podere « in fase di impianto iniziale... all'avanguardia dell'attività colonizzatrice, in zone facilmente soggette ad inondazioni e paludose » (p. 106).

E veniamo ai canoni che i coloni conduttori di poderi sono tenuti a corrispondere, tralasciando i pochi casi di censi fissi (in natura o in denaro). Il vino è richiesto nella misura della metà nell'area di media pianura; di 1/3, talvolta

anche di 1/4 per i poderi della bassa pianura: a conferma di quanto già asserito da Vito Fumagalli, che la differenziazione dei canoni colonici dipende (fra gli altri fattori) dalla diversa produttività dei terreni e dal fatto che i poderi siano di nuovo o vecchio impianto (*La tipologia dei contratti d'affitto con coltivatori al confine tra Langobardia e Romania, secoli IX-X*, in « Studi Romagnoli », XXV, 1974, pp. 147-156). Del resto, per i poderi situati nella bassa pianura a sud di Legnago, poco adatta all'impianto della vite perché in gran parte selvosa e paludosa, il canone del vino spesso manca del tutto.

Per quanto riguarda i cereali, il canone è per lo più di 1/4, tranne nei casi in cui si distingue: 1/3 dei cereali maggiori, chiamati nell'inventario, con termine pressoché esclusivo della documentazione veronese, *maiorimmo*; e 1/4 dei cereali minori, *minuto*. Per « cereali maggiori » dobbiamo intendere il frumento e la segale: essi, come anche l'A. fa notare, venivano prelevati sul campo, per covoni, « forse per poter esercitare un controllo immediato e perciò stesso più efficace: frumento e segale dovevano importare ai proprietari più degli altri cereali » (p. 97). Sull'aia, dopo la battitura, veniva invece prelevato il grano « minuto »: miglio, panico, sorgo, e i legumi — ma non la fava, che l'A. (è una delle poche sviste in un lavoro peraltro accuratissimo) comprende fra i cereali « minori », mentre a differenza di tutti gli altri legumi essa veniva assimilata ai « maggiori », sia per la grande importanza alimentare, sia perché si seminava non a primavera, come gli altri legumi, ma d'inverno, come i cereali « grossi » (cfr. il mio *Cereali e legumi nell'Alto Medioevo. Italia del Nord, secoli IX-X*, in « Rivista Storica Italiana », LXXXVII, 3, 1975, pp. 439-492, a pp. 481-482).

Altro canone che ricorre con insistenza è quello del lino, richiesto sempre in quantità fissa e *parado*, ossia già macerato. Ci sono poi i « donativi »: polli, uova, animali (generalmente un agnello a Pasqua, talora riscattabile con 3 denari). Infine, in certi casi, prestazioni di *faselle* (fascine di legna?) e *scandole* (assicelle per coprire i tetti).

Dopo avere esposto ed esaminato tutti questi dati dell'inventario veronese, l'A. li sottopone a un duplice confronto. Il primo viene istituito con gli altri inventari padani dei secoli IX-X: quelli « maggiori » di S. Colombano di Bobbio e di S. Giulia di Brescia; quelli « minori » della corte di Limonta presso Como, di S. Maria di Monte Velate presso Varese, di S. Tommaso di Reggio, di S. Cristina di Olona; soprattutto a questi ultimi due sembra avvicinarsi il documento veronese, per forma e per contenuto (in particolare per ciò che riguarda la scarsa consistenza delle prestazioni d'opere e la mancata distinzione fra le diverse categorie di coloni). Il secondo confronto è con la documentazione veronese contemporanea (secoli IX-X), in primo luogo con i contratti di livello stipulati con coltivatori: anche qui vengono messe in luce significative concordanze.

L'inventario si chiude con la descrizione della pieve rurale di S. Pietro di *Tillida*, che l'A. identifica — con un minuzioso lavoro di ricostruzione documentaria — con la chiesetta romanica oggi nei pressi del centro di Bevilacqua: qui era l'antica pieve, prima che venisse registrato, come si accennava, tutto il patrimonio: arredi sacri, libri, beni gestiti direttamente, chiese dipendenti e loro possessori, *vici* che corrispondevano decime, entità di queste ultime. L'importanza del documento è dunque eccezionale, se si pensa che gli studi condotti fino ad oggi sulla pieve rurale hanno praticamente ignorato (in primo luogo per carenza

di informazioni documentarie) il problema del patrimonio plebano, ossia della base materiale di sussistenza della pieve. Orbene, l'inventario veronese permette finalmente di avanzare delle cifre, di dosare una realtà finora più intuita che conosciuta. E un primo dato balza agli occhi con chiara evidenza: « l'elemento costitutivo fondamentale del patrimonio della pieve rurale è rappresentato dal reddito proveniente dalla esazione della decima » (p. 134). L'inventario veronese ha insomma permesso ad Andrea Castagnetti di *misurare* la decima, di verificare la sua importanza, risultata superiore ad ogni altro tipo di reddito plebano (terre gestite in proprio o affittate; oblazioni; primizie ecc.). Già diversi studiosi (da ultimo Catherine Boyd, *Tithes and parishes in medieval Italy*, New York, 1952, pp. 72-73, 94) avevano sottolineato il valore della decima, sulla scorta tuttavia della semplice intuizione e senza portare esempi significativi: tant'è vero che altri studiosi (considerato che nei documenti la decima viene inventariata poco di frequente, e, anche quando lo sia, viene registrata genericamente, ora fra i redditi patrimoniali, ora fra i diritti di teloneo e ripatico, ora fra i diritti giurisdizionali: cfr. nota 527, pp. 139-140) avevano potuto avanzare l'ipotesi contraria, di una sua scarsa diffusione. Una serrata analisi dei documenti permette all'A. di dimostrare il contrario: ma la cosa non sarebbe possibile prescindendo dai preziosi dati dell'inventario veronese.

Vediamoli, questi dati: la pieve percepisce dai circostanti *vici* una decima annuale di 740 moggi di cereali, 300 *marde* di lino, 355 animali fra agnelli e porci, 800 anfore di vino. Si tratta, nota l'A., di un reddito non inferiore a quello ipotizzabile — con calcoli ottimali, per di più — per le più importanti corti attestare nei polittici: ad esempio quella di *Turris* (Borgo Val di Taro) dipendente da S. Colombano di Bobbio; o quella di Migliarina (presso Carpi di Modena) dipendente da S. Giulia di Brescia. Senza contare che « il controllo dei proventi delle decime comporta un impegno amministrativo certamente inferiore a quello necessario per la gestione e la conduzione di una corte » (p. 155). Assai consistente anche il reddito personale dell'arciprete della pieve: osserva in proposito l'A. che tale carica era ambita « più che per il prestigio connesso... per la rendita che se ne poteva trarre » (p. 157).

La singolare importanza dei dati contenuti nell'inventario veronese è evidente. Poiché la decima colpiva tutti, liberi proprietari e coltivatori dipendenti (cfr. p. 159), tali dati coinvolgono *tutti* i poderi di una determinata area — la circoscrizione plebana — e rappresentano, perciò, uno specchio fedele della realtà produttiva del territorio, diversamente da quando le informazioni riguardano le terre del tale o del tal altro proprietario. Nel caso della decima — che nel secolo X era ancora pari a 1/10 dei prodotti: più tardi la quota subirà diversi cambiamenti — il rapporto fra quantità riscossa e produzione è di un'immediatezza difficilmente riscontrabile altrove: ciò che rende sostanzialmente accettabile l'interessante ipotesi avanzata dall'A. sulla densità poderale dei singoli *vici*, calcolata in base alla decima che ciascuno di essi corrispondeva alla pieve (dunque alla loro produzione complessiva) e ad un'ipotetica produzione minima poderale valutata (in base a dati dell'inventario stesso) in 24 moggi.

La storia agraria medievale si è così arricchita di un nuovo, importante documento. L'inventario veronese del secolo X edito ed esaminato dal Castagnetti ci ha finalmente permesso di dare un volto concreto al patrimonio di una

pieve rurale. Esso ha inoltre apportato nuove, tangibili testimonianze a fenomeni già noti: così, ad esempio, la prevalenza colturale dei cereali inferiori (il *vicus* di *Tillida* dà in decima alla pieve 50 moggi di grani « grossi » e 60 di « minuti »; ma per gran parte dei poderi registrati nell'inventario vengono pagati canoni con percentuali ancora maggiori di « minuti », fino al 100%!); ancora, l'inventario veronese ci ha confermato che le opere vanno progressivamente scomparendo — almeno nel territorio cui esso si riferisce — nel corso del secolo X. Interessante, soprattutto, è la conferma di una intensa attività colonizzatrice (si ricordino i *plicti*, di cui si è detto sopra) nella bassa pianura vicina al Po. A questo proposito l'A., riprendendo suggestioni espresse a più riprese dal Violante, le ha sviluppate in molteplici direzioni, mettendo in luce gli stretti legami esistenti fra storia dell'insediamento, vicende della colonizzazione, organizzazione civile ed ecclesiastica, incastellamento e diffusione della signoria rurale. È questo, ci sembra, uno degli aspetti più significativi e fecondi del lavoro. In Appendice è edito l'inventario, [*Brevis de locis in Porto*], più avanti sintetizzato in due tabelle sinottiche.

MASSIMO MONTANARI

G. ZALIN, *L'economia veronese in età napoleonica. Forze di lavoro, dinamica fondiaria e attività agricolo-commerciali*, Milano, Giuffrè, 1973, pp. XVI; 399.

Il volume dello Zalin si inquadra nel filone di studi « locali » sulla storia dell'Italia napoleonica e porta un contributo alla conoscenza delle vicende economiche di Verona sotto la dominazione francese che va ben oltre i convenzionali limiti geografici di questa città e della sua regione. Il veronese assume in questo contesto un'importanza tutt'altro che secondaria, dovuta in primo luogo alle vicende storiche dell'occupazione che lo investì in maniera violenta e in più di un caso drammatica.

L'autore inizia il suo studio con un inquadramento del territorio e della situazione demografica. Nella varietà del terreno veronese egli identifica la prima origine di una certa specializzazione delle colture che costituisce la base indispensabile per lo sviluppo dei traffici di questa regione. L'analisi del territorio si collega logicamente a quella della popolazione; il primo dato che si acquisisce da questo studio è un netto smorzamento dell'incremento demografico nella seconda metà del XVIII secolo rispetto all'intenso sviluppo che aveva caratterizzato i primi decenni del Settecento, dopo i danni provocati dall'epidemia del 1630. La densità della provincia veronese, al tempo dell'invasione francese, è identificabile intorno ai 75 abitanti per Km², cifra ben distante dai 120 abitanti per Km² della regione padovana nello stesso lasso di tempo.

Il grande problema dell'economia veronese attraverso tutto il XVIII secolo è conseguentemente individuato nella necessità di ricostruire le forze economiche e demografiche, distrutte dopo la peste del 1630, con un lento processo di ricostruzione attraverso una crisi di vasta portata che interessa tutti i settori economici, dalle manifatture cittadine all'agricoltura in generale. In questo contesto

l'autore mette opportunamente in risalto il contrasto tra i nuovi principi fisiocratici e la tenace mentalità protezionistica impersonata dal disinteresse delle classi possidenti aristocratiche per i problemi dello sviluppo agricolo. I fisiocratici hanno, in quest'epoca, il grande merito di identificare nella scarsità di bestiame uno degli ostacoli più gravi per lo sviluppo di tutta l'economia. La necessità di estendere i prati artificiali in tutti i luoghi nei quali l'abbondanza di acque e la conformazione del terreno lo permettono viene vista come unica soluzione alla scarsità generale di animali, particolarmente grave dopo la epizoozia del 1783. L'eccezionale estensione delle zone paludose induce molti studiosi a cimentarsi anche in progetti di bonifica, tutti disegni innovatori che trovano però il più insormontabile ostacolo nelle dissestate casse dello stato veneto.

Ma la mentalità retriva della classe dirigente non si riflette solamente sull'agricoltura ma arriva a investire con il suo dannoso influsso anche il settore del mondo artigiano cui riesce difficile trovare una collocazione in grado di lanciarlo sulla strada dello sviluppo che in questo periodo sta iniziando in altri paesi. Sintomatica appare a questo proposito la situazione del settore laniero — da sempre il punto di maggior prestigio dell'economia veronese — ormai completamente in crisi ed in procinto di concludere ingloriosamente la sua parabola scomparendo come entità dinamica dalla scena economica della regione. Il crollo del vecchio regime, quindi, coglie il veronese con importanti problemi irrisolti, anche se le condizioni di questa regione non possono essere neanche minimamente raffrontate con il collasso politico, economico e sociale che negli stessi anni si sta abbattendo sulla capitale dello stato: Venezia.

In questo quadro, pertanto, l'invasione francese viene ad assumere un ruolo determinante non solo nel campo politico ma essenzialmente in quello economico che si manifesta in primo luogo con il problema dei vettovagliamenti alle armate francesi, dei saccheggi, dei prestiti forzati e delle avocazioni di gran parte dei patrimoni privati e di comunità monastiche. Proprio quest'ultimo fenomeno incide assai presto non solo sul campo propriamente economico ma più in particolare su quello sociale. Nel XVIII secolo, prima dell'invasione, il patrimonio monastico veronese è solidamente assestato, senza conoscere il disastroso indebitamento che mina il patrimonio nobiliare. Ma la Repubblica di Venezia, tra il 1770 e il 1779 dà inizio ad un crescendo di soppressioni di comunità religiose ed alla alienazione di fette sempre più larghe dei loro possedimenti. Nuove classi emergono dalla distribuzione di questo patrimonio e se, come l'autore nota, oltre il 10% del patrimonio rimane alle collettività mediante l'acquisto da parte di Comunità rurali e urbane, molte terre passano all'aristocrazia e soprattutto alla borghesia che ne riceverà una nuova forza ben presto determinante. Il processo, che continua con l'invasione francese, va via via accentuandosi ed al momento della creazione del Regno Italico manifesterà tutta la sua reale dimensione. Agli inizi del nuovo secolo gran parte del patrimonio catastatico appartiene infatti all'aristocrazia veronese ma accanto ad essa compare ormai un ceto borghese sempre più potente, all'interno del quale stanno giocando un ruolo primario molte società ebraiche. L'avanzata di questa classe è ormai inarrestabile ed essa si appresta a rivestire un ruolo di primo piano nella società veneta.

Di particolare interesse nell'economia del libro risulta l'analisi delle condizioni dell'agricoltura, una trattazione che assume quasi dimensione autonoma,

anche se lo stretto collegamento con il resto dello studio non viene mai meno. L'autore analizza i vari tipi di conduzione agraria del territorio veronese, partendo dalla osservazione preliminare della variabilità dei contratti in corrispondenza del variare del terreno. Un giusto rilievo sembra assumere in questo quadro anche l'attenzione per le condizioni di vita materiali dei mezzadri. Anche se i dati riferiti non rivestono carattere di novità rispetto a quanto già conosciuto, il loro inserimento in questo contesto appare infatti assai opportuno nella misura in cui mette in grado di sviscerare sia la possibilità produttiva di questa classe di lavoratori sia un certo loro processo psicologico nei confronti della conduzione delle terre. La difficoltà ad accettare nuovi metodi di coltivazione, alla quale già si è fatto cenno, si inserisce in questo concetto e si completa con l'analisi della lotta condotta dalle personalità più illuminate contro la monocoltura cerealicola. Una battaglia perduta su due fronti: quello del colono che vede con sospetto l'introduzione di colture che ridimensionino gli appezzamenti cerealicoli e quella del padronato — sul quale graverebbe l'intero peso del rinnovamento — ancora più restio ad accettare cambiamenti dopo la grande carestia del 1816. Il rifugio di ogni innovazione, del resto, arriverà in questa regione all'assurdo di respingere un elemento fondamentale nell'alimentazione quale la patata.

Con la fine di Napoleone anche l'economia del Regno Italico inizia un inarrestabile tracollo e Verona risente in maniera pesante della situazione. Sarebbe però ingiusto definire un periodo totalmente negativo quello che caratterizza la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. L'autore sembra in sostanza concordare, a questo proposito, con altri storici del periodo napoleonico, riconoscendo che molti risultati conseguiti durante questi tormentati anni permangono a lungo come fattori indubbiamente positivi.

La conclusione dell'autore mette quindi in risalto tutta l'importanza del periodo della dominazione napoleonica che, se rappresenta in certe occasioni un motivo di scardinamento della struttura economica e sociale veronese, costituisce anche il primo punto di partenza per l'affermazione di una nuova struttura statale che avrebbe caratterizzato per larga parte degli anni successivi — ben più che il Veneto — gran parte dell'Italia pre-unitaria.

DUCCIO BALESTRACCI

JEAN PIERRE GUTTON, *La società e i poveri*, Milano, 1977, pagg. 180.

Assai felicemente il titolo del recente (1973) libro di Emmanuel Le Roy Ladurie, *Le territoire de l'historien*, è stato tradotto *Le frontiere dello storico* per indicare il cammino degli storici verso nuove frontiere, verso nuovi interessi, un ampliamento — insomma — del territorio di esplorazione e di ricerca: e innanzi tutto dalla storia civile alla storia economica e sociale. La storiografia francese conta già in questo senso accreditati capolavori, come la storia rurale di Marc Bloch e la storia « del Mediterraneo » di Fernand Braudel: lo scavo continua e, oltre la storia del lavoro si ricerca la storia della povertà, ai saggi di

storia qualitativa si giustappongono saggi di storia quantitativa, le « nuove » frontiere della storia.

Così il titolo del libro di Le Roy Ladurie diventa emblematico del lavoro dello storico nel suo laboratorio, penetrando le pieghe più riposte della società, la storia « celata », la storia delle « masse mute », di coloro che non hanno quasi mai lasciato scritto nulla di sé: i « vergognosi » e gli emarginati, i vagabondi e i mendicanti con le loro arti di sopravvivenza, e la reazione della società al pauperismo, il passaggio dalla carità alla filantropia, e dalla filantropia all'assistenza. In questo mondo ci introduce, con una panoramica che copre tre secoli — dal Cinquecento al Settecento —, uno storico della nuova generazione, Jean Pierre Gutton dell'Università di Lione. Il suo libro, *La società e i poveri*, tradotto da Carlo Capra, è uscita nei benemeriti *Oscar studio* di Mondadori (Milano, 1977, L. 2000).

È un libro formicolante di vita e di notizie, uno « spaccato » avvincente dei tre secoli formativi del mondo moderno, opera di uno specialista che ha indagato archivi e letteratura, specie francesi e inglesi, riuscendo alla compilazione di un duplice affresco (le due parti in cui il volume si suddivide): la « presenza inquietante » dei poveri e dei vagabondi, « la pietosa condizione della povera gente che non sa come guadagnare il pane per sé e per i propri figli »; poi i rimedi al pauperismo che vennero via via escogitati fino alla settecentesca *età dei lumi*, che è anche l'età nutrice del sentimento filantropico.

Quale la dimensione del fenomeno pauperistico in Europa? Nelle tavole della popolazione britannica del 1688 redatte da Gregory King figurano 400.000 « indigenti » e 30.000 « vagabondi, zingari, mendicanti, ladri ». Naturalmente il problema è di definire il povero e la povertà, il limite di sopravvivenza dei diseredati. Nella Lione del Cinquecento è considerato povero chi deve destinare i quattro quinti del suo salario al solo pane: non sono in questa condizione i *compagnons* (garzoni) delle arti, ma lo sono molti operai avventizi e precari. Per un giornaliero di campagna (come i *pobres jornaleros* della Nuova Castiglia) la soglia delle giornate lavorative si limitava ai tre o quattro mesi dei lavori estivi (fieni, grani) onde « formavano una popolazione miserabile, instabile, al limite del vagabondaggio ». In Francia e in Inghilterra i giornalieri avevano in più la risorsa del legnatico, tre o quattro capre e — in qualche caso — una vaccherella affamata anch'essa, da far pascolare ai margini dei beni comunali. Lo stesso strumentario agricolo, pur esiguo, era un bene che poteva essere pignorato. Ma le due tragedie che solcano la storia di questi secoli, rarefacendosi nel Settecento, sono le periodiche carestie e pestilenze, che potevano falciare il 20% e più della popolazione (la terribile pestilenza del 1630 — lo annoto a conferma — uccise a Bologna un cittadino su quattro). Le grandi carestie creavano una fuga di rustici verso le città, meglio provvedute di istituti di assistenza e di facoltosi in grado di sovvenire, ciò che d'altronde moltiplicava i problemi della città già alle prese coi suoi poveri.

Un altro ricordo bolognese: il terribile *anno del novanta* (1590) fra i più carestosi che si ricordino. Il popolaresco poeta Giulio Cesare Croce, che ha poetato la fame, i guai e i dolori di quell'anno, disegna un quadro sbigottito e dolorante delle vie di Bologna: « Quanti orbi, quante vedove e bambini — assai più secchi che le anatomiche — giacer per terra poveri e meschini — le

guancie afflitte, scolorite e smorte — ch'altro non rappresentano a chi vede — che l'immagine stessa della morte ». E il Croce fa esclamare a uno di questi derelitti: « O crudele, o spietata povertà! », citazione che non spiacerebbe al Gutton, che altre realistiche citazioni raccoglie specie per la Francia.

Torniamo al filo conduttore del libro, alla povertà e ai suoi possibili rimedi. Le idee cinquecentesche al riguardo escogitarono un crudele rimedio, una sorta di disumana « bonifica sociale »: la *segregazione*, la forzata *spedalizzazione* dei poveri. « L'idea che i poveri dovessero essere *segregati* dalla società era sorta già alla fine del XVI secolo, ma si diffuse soprattutto nel XVII secolo... Paesi come la Francia e l'Inghilterra deportano mendicanti e vagabondi nei loro possedimenti d'oltre mare. Ma soprattutto è già in atto in tutta Europa la reclusione dei poveri in istituti che sono a un tempo ospedali, case di correzione e talvolta opifici ». Ciò avvenne in Francia con i *pauvres renfermez*, in Inghilterra con le *work houses*: in entrambi i casi si combatteva soprattutto il nomadismo e le minute rapine dei mendicanti, e si presero di mira i « giocolieri, cingari o Boemi », cioè una particolare categoria di emarginati. Nell'Europa mercantilista « la lotta per stabilire un ordine morale passa attraverso il lavoro obbligatorio ». Il Settecento preferì invece diverse iniziative filantropiche, dai monti di pietà ai monti frumentari (che anticipavano il grano da seme ai contadini poveri), varie forme di « casse di soccorso » e soprattutto introdusse il concetto della lotta al pauperismo come compito dello Stato che si avvale di istituti religiosi e lasciti benefici. Ma una vera e propria legislazione sociale comincia solo con la prima metà dell'Ottocento: l'urbanizzazione si collega all'industrializzazione; migliora il tenore di vita; medicina e chirurgia fanno grandi progressi. Resta da dire che Mario Rosa ha dato una buona integrazione di notizie italiane al quadro disegnato dal Gutton principalmente per l'Europa continentale. Concluderemo così col Gutton che « la storia del pauperismo e delle idee sulla povertà durante i tre secoli dell'età moderna è fatta di sorprendenti continuità e di grandi cambiamenti. Continuità prima di tutto e soprattutto nelle campagne, dell'aureola mistica che fa della povertà un segno di elezione: « povero di Gesù Cristo »... Tuttavia alla fine del XVIII secolo tutta l'Europa ha conosciuto una importante evoluzione generale. La povertà tende a essere riportata a dimensioni umane ». Poi l'Ottocento: che inizia con le miserie dell'industrialismo nascente, descritte da Marx, che sembrano il prolungamento dei secoli precedenti e sono invece il preludio di una nuova società, che avrà altri motivi di alienazione e di scontento, ma non più la secolare povertà dell'Europa pre-industriale.

AGOSTINO BIGNARDI

UNA STORIA DELLA CANAPA

Ecco un libro il cui titolo dice meno di quel che contiene: *La canapa* di Giuseppe Romagnoli (Bologna, Officina Grafica Bolognese, 1976, L. 12.000), libro tutto pieno di nostalgia della lucente fibra che fu vanto di Bologna ed emblema del suo stesso primato agricolo. Solo nostalgia? Il Romagnoli, che

studiò le prime macchine per alleviare la fatica della lavorazione manuale della canapa. guarda anche al futuro e vede una prospettiva, un ritorno della canapa. Non sarebbe il primo caso di alti e bassi di una coltura, di una riscoperta della insostituibile genuinità della natura rispetto alla natura artificiale che la chimica ha fabbricato con le fibre tessili sintetiche.

Dirò subito che la storia della canapa — così legata a Bologna che il maggior agronomo del Seicento, Vincenzo Tanara, la dice con secentesca pompa «eterna ed universal gloria degli agricoltori bolognesi» — meritava un libro. Ma il Romagnoli ci dà di più: un profilo di civiltà contadina, una rievocazione di vecchi tempi, una paziente ricerca di usi e tradizioni rurali, cinquanta pagine di dizionario dei termini dialettali relativi alla coltura e alla lavorazione della canapa, un prezioso corredo di immagini che vanno dai lavori agresti all'artigianato dei *gargiolai* che dai pettini metallici tiravano i più forti e lucidi tigli.

Ormai la canapicoltura rappresenta solo un ricordo — seppure ancor vivo e popolare ricordo — nel Bolognese: l'ultima statistica agraria che ho sott'occhio indica per il 1974 una produzione italiana di 2000 quintali di taglio (prevalentemente nel Casertano, l'altro polo storico — con Bologna — della coltura canapicola in Italia). Annoterò una curiosità: la poca canapa del 1974 è meno del cotone, di cui nello stesso anno si sono prodotti in Sicilia 25 mila quintali di bioccoli. Quella canapa, la cui coltura in Italia arrivò a estendersi su 130 mila ettari con una produzione in taglio di un milione 200 mila quintali.

Il maggior storico delle piante, il classico De Candolle, è incerto sull'origine della canapa: certamente selvatica in Siberia e forse in Persia, nota ai botanici cinesi che ne scrivono 500 anni a.C. Tra i latini Catone e Virgilio l'ignorano, Plinio invece la raccomanda come ottima per le funi e per le reti da caccia, Galeno elogia le virtù medicinali del seme. Se più remota è la coltura del lino, da cui gli Egiziani ricavavano bende e veli per le loro mummie, i Greci vele per le loro navi, la canapa sopravanzò il lino in Italia per estensione e quantità di prodotto solo dopo il Mille. I più antichi Statuti di Bologna vietavano per ragioni igieniche di macerare la canapa nell'acqua corrente; gli Statuti del 1307 dettano norme sulla conservazione e sulla lavorazione delle canapa; Pier de Crescenzi (1305) informa che dalla canapa i bolognesi ricavavano funi, sacchi, lenzuoli, indumenti, reti da pesca: «chi vuole canapa per funi la deve seminare in terra grassissima, nella quale diventerà grande e avrà molta fibra». Tanta importanza aveva assunta l'industria della canapa a Bologna che nel 1376 Gregorio XI proibiva di *mandar fuori dallo stato di Bologna canapa greggia non lavorata* per non sottrarre lavoro ai gargiolai, cardatori, filatori, tessitori di canapa: che pare fossero oltre 10 mila.

La forte richiesta del mercato (Venezia, che abbisognava di funi per la sua flotta, era forte acquirente, come più tardi lo sarà l'Inghilterra) ampliò gli investimenti a canapa: il Cinquecento vide salire la produzione bolognese da un livello inferiore a 5 milioni di libbre a una media di 10-12 milioni di libbre (Poni). Nei primi del Seicento la produzione bolognese di canapa è valutata sui 12 milioni di libbre, poi decadde a 5 milioni e risalì a 8-10 milioni di libbre attorno al 1730. Con la coltura della canapa si era già affermata, almeno fin dal secolo XVI, la rotazione continua grano-canapa, spesso preceduta da sovescio di fave, che caratterizzerà l'agricoltura bolognese fino a tutta la prima metà del-

l'Ottocento (Dal Pane). La libbra bolognese, l'osserviamo qui poiché le successive notizie statistiche sono espresse in quintali, era pari a 360 grammi.

Un rapporto del Comizio Agrario di Bologna stima la produzione 1869 della canapa in 126 mila quintali più le stoppe e gli scarti con un prezzo del taglio tra le 80 e le 90 lire il quintale. Il culmine della produzione bolognese dell'Ottocento fu raggiunto nel quinquennio 1870-74 con una media annua di oltre 265 mila quintali. Poi la produzione cominciò a declinare (quinquennio 1914-18: 122 mila quintali; quinquennio 1924-28: 130 mila quintali; anno 1931: 54 mila quintali) fino a pressoché estinguersi in questo secondo dopoguerra. La canapa, già concorrenziata dall'invasione del cotone sui mercati mondiali all'inizio del secolo, subì un colpo decisivo (almeno sinora) in conseguenza dell'affermarsi delle fibre sintetiche. L'«eterna ed universal gloria degli agricoltori bolognesi» era ridotta nel 1973 a non più di 600 quintali di taglio prodotti in tutta l'Emilia-Romagna, e le poche superstiti piccole industrie che lavorano canapa importano la materia prima dalla Romania, dalla Jugoslavia e persino dalla Cina.

Con la canapa è scomparso un paesaggio agrario che fu familiare alla nostra fanciullezza: gli alti profumati canapai, le bianche capannucce della canapa posta ad asciugare dopo la macerazione — come le vediamo in un dipinto del Guercino ancor fresco della vivente ruralità che il pittore osservava attorno alla sua Cento — gli alti *morelli* di canapa nel paterno magazzino persicetano. È anche per questo profumo di anni lontani, che fa sembrar profumo anche l'afrore stagnante dei maceri dopo estratta la canapa, pesante afrore che riempiva le calde sere agostane della bassa bolognese e ferrarese, che siamo grati a Giuseppe Romagnoli del libro che l'antica esperienza e passione gli ha suggerito.

AGOSTINO BIGNARDI

STAMPERIA EDITORIALE PARENTI - FIRENZE